

**SOSPINTO
DALL'AMORE**

editrice elle di ci

In memoria dei miei genitori
*Ritenero gioia e guadagno
che sette dei loro tredici figli
si votassero al servizio del Signore.*
P.M.R.

*« Merita d'essere dato o preso
soltanto ciò che diamo e prendiamo
attraverso l'amore ».*

Filippo Rinaldi

PIETRO M. RINALDI

SOSPINTO DALL'AMORE

Vita di Don Filippo Rinaldi
terzo successore di San Giovanni Bosco

EDITRICE ELLE DI CI - 10096 LEUMANN (TORINO)

Titolo originale: *By Love Compelled - The Life of Father Philip Rinaldi
Third Successor of St. John Bosco*

© Salesiana Publishers - New Rochelle, N.Y., USA

Traduzione di GIACOMO M. MEDICA del Centro Catechistico Salesiano

Per quale via, Signore?

Filippo era turbato. No, il sacerdozio non era per lui; niente avrebbe potuto mutarne la decisione. Non n'era mai stato così sicuro come da quando aveva lasciato la scuola di Mirabello. Era partito deluso, anche amareggiato. Sì, aveva dato per motivo la cattiva salute, ma la verità era che aveva sofferto un'opprimente nostalgia di casa sua. Di più, l'ingiusto e aspro trattamento subito da un insegnante era stato superiore alla sua sopportazione. Così era di nuovo a casa, prima che l'anno scolastico fosse terminato.

Ma perché mai Don Bosco insisteva tanto?

A quattordici anni Filippo era un ragazzo alto, ben formato, volenteroso di fare la sua parte di lavoro nel podere di famiglia. Eppure, il padre per questo suo ragazzone quieto e vigoroso sognava qualcosa di meglio della fatica rompischiena del contadino. « Può darsi che il mal di testa se ne vada e tu possa tornare ai tuoi libri » gli disse, senza aver nella voce un minimo accento di rimprovero.

Filippo si confidava facilmente con la mamma. « Non posso dare un'occhiata a un libro, senza prendermi un mal di testa. In ogni caso, prete è l'ultima cosa che vorrei essere. Perché Don Bosco non se ne accorge? ».

Primo incontro dei Rinaldi con Don Bosco

Il ricordo del prete di Torino gli tornava di continuo in mente e lo tormentava.

Filippo era fra i cinque e i sei anni quando aveva visto la prima volta Don Bosco che era andato a Lu Monferrato, durante una passeggiata di due giorni, accompagnato da un folto gruppo di ragazzi. Quello era stato davvero un avvenimento per il tranquillo paese, perché in quel soleggiato martedì, 15 ottobre 1861, gli esuberanti ragazzi, che cantavano a tutta forza, avevano marciato su per le strette viuzze al suono di una banda.

Ma chi era quel prete giovane, dal sorriso piacevole, che aveva una presa così meravigliosa su quei chiassosi ragazzi?

Il piccolo Filippo era rimasto impressionato, e lo fu ancor più nel tardo pomeriggio, in cui era stato più vicino a Don Bosco che non avesse sperato.

Mentre i ragazzi e i loro assistenti tornavano per la notte alla vicina Mirabello, il Santo sperava di prendere l'ultimo treno per Torino. La stazione era però a più di quindici chilometri da Lu, ed egli era troppo stanco per camminare. Non avrebbe in ogni modo fatto in tempo, se qualcuno del paese non gli fosse venuto in aiuto con un barroccio.

Per questo Don Bosco s'era fermato davanti a casa Rinaldi. Il signor Cristoforo, papà di Filippo, notò subito il prete e gli andò dritto incontro.

— Don Bosco, possiamo fare qualcosa per lei?

— Sì, lei può essere l'uomo che cerco, replicò il Santo. Devo essere alla stazione per le otto, altrimenti non prenderò il treno per Torino.

— Saremo ben lieti di condurvela. Mio genero ve la porterà. Entri, mentre prepariamo il barroccio.

Altri particolari di questo primo incontro di Don Bosco con la famiglia Rinaldi non ci sono tramandati. Ma basta conoscere i modi gentili e piacevoli del Santo, il suo avvincente sorriso, il suo calore d'incontro, per capire che quella sera, deve aver profondamente colpito e incantato giovani e anziani di casa Rinaldi.

Don Bosco avrà detto qualcosa a Filippo? Tutto ciò che sappiamo è che il fanciullo dev'essere rimasto assai più che impressionato. Quando la famiglia si radunò attorno alla tavola per la cena, dopo la partenza di Don Bosco, e tutti commentavano la sua visita inattesa, Filippo fornì il miglior rapporto di quella giornata: « Per me Don Bosco conta più di un vescovo! ».

Più tardi negli anni, richiamando la cortesia di suo padre verso Don Bosco in quel lontano giorno di ottobre, Filippo sarà solito dire che la considerava il principio delle molte benedizioni scese sulla sua famiglia e che si erano moltiplicate attraverso i decenni.

A tu per tu con Don Bosco

Il secondo incontro di Filippo col « prete di Torino » avvenne un sei anni più tardi alla scuola di Mirabello, e lo lasciò ancor più

impressionato. Egli era allora un allievo riluttante in quella scuola, situata a cinque chilometri dalla sua nativa Lu.

Don Bosco amava Mirabello e lo visitava di frequente. A quel tempo era la sua unica scuola fuori dell'Oratorio di Torino, ed era pure la sua prima scuola per giovani aspiranti al sacerdozio.

Filippo portò in sé scolpita un'indimenticabile impressione dell'incontro del Santo. Richiamandone il ricordo negli ultimi mesi di vita, così lo descrisse.

« Il buon Padre era in refettorio, dopo il pranzo, ancora seduto a mensa. Con grande amorevolezza s'informò delle mie cose, mi parlò all'orecchio e, dopo avermi chiesto se volevo essere suo amico, soggiunse subito, quasi per chiedermi una prova della mia corrispondenza, che al mattino andassi a confessarmi ».

La mattina dopo, nella piccola oscura sacrestia dietro l'altare maggiore, Filippo si avvicinava a Don Bosco per confessarsi, quando d'improvviso vide attorno alla testa del prete una luce radiosa, simile all'aureola dei santi. Don Bosco stava seduto accanto a un piccolo inginocchiatoio, e Filippo restò là tutto stupito e incapace di muoversi per cominciare la sua confessione, finché Don Bosco, sorridendo gli disse d'inginocchiarsi, come se nulla fosse accaduto.

Il ragazzo non rivelò mai che cosa passò fra lui e Don Bosco in quella confessione. Senza dubbio, il Santo deve avere toccato il tasto della vocazione, perché vi sarebbe pressantemente tornato su negli anni venturi.

Eppure, tornato a casa a fine corso, sebbene convinto che Don Bosco era davvero un santo, Filippo per conto suo era egualmente certo di non essere chiamato a divenire sacerdote.

Filippo lavora nei campi

Per parecchi anni — dopo aver lasciato la scuola di Mirabello — Filippo lavorò duro nel podere di famiglia, ma le serate lo trovavano curvo sui libri che il fratello maggiore Don Luigi aveva lasciato. Si unì al coro della parrocchia, fu attivo nella Confraternita di San Biagio, ed era favorito dai soci che lo scelsero per presidente, sebbene fra tutti il più giovane.

Filippo era ormai diciottenne quando d'un tratto fu preso da una irrequietezza che non aveva mai avuto. Nelle sue sparse memorie la chiama « ribellione » contro le pratiche religiose allora comuni, e la dice « bramosia » di lasciarsi andare ai piacevoli passatempi dei giovani della sua età.

Nel pomeriggio d'una domenica, condusse a casa sua alcuni amici. V'erano andati ben più che per un assaggio della sua eccellente malvasia. Le campane della parrocchia annunciavano già la funzione dei Vespri, e qualcuno suggerì di recarsi in chiesa. Filippo sapeva essere non solo probabile che qualcuno avrebbe causato disturbo alla funzione, pure, andò con loro.

Racconta: « M'avvicino alla porta, la spingo per entrare ed aper-tala passarono i miei compagni; poi, come arrestato da una mano invisibile mi sento respinto. Mi volto indietro senza dir parola e come forsennato corro a precipizio verso casa... Un gemito misto al mio nome mi percuote... Era la povera mamma inginocchiata davanti a San Giuseppe che pregava... ».

Questa era stata una svolta nella sua crisi spirituale. Più tardi penserà sempre con gratitudine a quel giorno, attribuendo alle preghiere della mamma e alla protezione di San Giuseppe l'essere stato capace di rompere l'attrattiva che per breve tempo l'aveva tenuto prigioniero di insidie pericolose e di più ancor pericolose compagnie.

Pressanti inviti di Don Bosco

Frattanto Don Bosco non aveva dimenticato Filippo. Gli mandava spesso qualche parola, lo invitava a Torino per ricominciare i suoi studi. Ma il giovane faceva il sordo ai suoi appelli. Una volta scrisse al Santo e lo informò con franchezza che pensava di non essere fatto per il sacerdozio, e che, in ogni caso, la sua vista era ben povera e lo studiare gli causava intensi mal di testa.

Certo di aver detta l'ultima parola, fu abbastanza sconcertato quando, pochi giorni dopo, ricevette un biglietto da Torino: « Vieni, Filippo; ti prometto che i tuoi mal di testa passeranno, e che avrai vista sufficiente per giungere fino al sacerdozio, e per tutta la vita ».

Nel cinquantesimo del suo sacerdozio, Filippo scriverà nelle memorie: « Ho resistito ostinatamente alla chiamata che Dio, attraverso Don Bosco, mi aveva così chiaramente manifestato ».

Davvero difficile è spiegare gli ostinati rifiuti del giovane ai ripetuti appelli di Don Bosco.

Dopo la breve parentesi di irrequietezza e di ribellione, Filippo era tornato al suo usuale stile di vita, all'assiduo ed esigente lavoro nel podere di famiglia, da cui trovava sollievo nella minuscola biblioteca del fratello, e nelle funzioni di chiesa a cui partecipava con esemplare regolarità.

Un'inattesa proposta

A ventun anni Filippo era alto e forte, un giovanotto di sorprendente bell'aspetto. La sua famiglia era una delle più rispettate e perbene del paese. Il fratello maggiore era prete, e il più piccolo era nel seminario minore; gli altri due fratelli maggiori di lui e le due sorelle erano già sposati. In quel tempo, Filippo era un facile bersaglio per le giovani da marito del paese, e presto il suo nome fu congiunto con quello di una di loro.

Come si usava allora, le famiglie sondavano l'opinione pubblica quando si profilavano buone prospettive e poi lasciavano che le cose facessero il loro corso. Filippo dapprima ne fu divertito, ma presto ci pensò su seriamente. Rivelerà più tardi negli anni: « Ho pregato, ho chiesto il parere del mio confessore, e ho fatto la santa Comunione... Conclusi che il matrimonio non era per me ».

Nei mesi che seguirono, però, guardando al suo futuro, si sentì incerto e infelice.

Nessuno lo sapeva meglio della santa mamma che sentiva la segreta angoscia di lui. Ma essa aveva un'illimitata fiducia in Dio, e istintivamente sapeva che il figlio avrebbe trovato la sua strada nella vita. Quando ai primi di giugno del 1876 udì che Don Bosco sarebbe andato a Lu per una visita, essa fu certa che egli avrebbe indicato a Filippo la via.

«Vieni, seguimi»

Il 22 giugno 1876 Don Bosco era a Lu, in visita alla piccola comunità di Suore Salesiane che vi aveva insediato pochi mesi prima.* Egli amava quel paese pittoresco, situato sopra una collina, circondato da vigneti che sembravano giardini e dominante un'incantevole vista del grande arco delle Alpi. Gli piaceva il suo popolo, gente semplice, ardita, che gli ricordava la sua di Castelnuovo. Profondamente religiosi, amavano la Chiesa a cui generosamente davano il tributo dei loro figli e delle loro figlie.

Questo paese, dal nome piccolo e dal cuore grande, per oltre due generazioni, ha dato ben più del dieci per cento della sua popolazione al sacerdozio e alla vita religiosa: un record ineguagliato in qualunque luogo del mondo.

Di nuovo di fronte a Don Bosco

Non era una prospettiva felice per Filippo incontrarsi con Don Bosco. Sapendo che egli avrebbe certamente visitato la famiglia Rinaldi, il giovane fu sicuro che il Santo avrebbe ancora una volta toccato insistentemente il tasto della vocazione; ma era pronto a deviare ogni sua mossa. Eppure, per sua stessa ammissione, subì una totale sconfitta. Scriverà nelle sue memorie: « Don Bosco aveva risposto a tutte le mie obiezioni,... mi aveva guadagnato a poco a poco ».

Filippo non fu sollecitato dal Santo a lasciare immediatamente la casa. Nei mesi che seguirono, egli raggiunse con calma una decisione che gli appariva irrinunciabile e definitiva. Volenteroso e persino ansioso di unire la propria sorte con quella di Don Bosco, cominciò tuttavia ad avere serie apprensioni intorno al sacerdozio.

* Le ha chiamate « Figlie di Maria Ausiliatrice », monumento vivente alla Madonna dalla cui ispirazione e protezione era sorta tutta l'opera sua (vedi cap. 13°).

Circa nove anni erano passati da quando aveva fatto un vero studio. Come avrebbe potuto sperare di rimediarsi? Ma scriverà: « Non me ne preoccupavo troppo. Tutto ciò che volevo era di vivere nascosto e sconosciuto nella Società Salesiana, facendo i lavori più umili. Come vorrei poter avere questi stessi sentimenti dopo tutti questi anni! ». Contento di lasciare indietro il sacerdozio, avrebbe chiesto d'essere ammesso nella Società come coadiutore, confratello laico.

Il colpo di grazia

Con quell'idea in testa, Filippo avvicinò ancora una volta Don Bosco. Il 22 novembre 1877 il Santo stava visitando la vicina Borgo San Martino, in occasione della festa patronale della scuola salesiana. Il Vescovo della diocesi e altri dignitari v'erano invitati, e Filippo poteva appena sperare di vedere un poco Don Bosco in una giornata in cui ciascuno gli si affollava attorno al suo apparire.

Ma, come raccontò in seguito, l'incredibile accadde. Don Bosco, avvistatolo nella folla, l'aveva invitato a pranzo con gli ospiti d'onore. E quando i convitati lasciavano ormai la sala da pranzo, Don Bosco aveva fatto cenno a Filippo di restare per un colloquio di cui entrambi erano egualmente bramosi.

Non c'è nulla nelle memorie di Filippo su questo abboccamento ma l'esito è di per sé rivelatore. Meno di una settimana dopo lo troveremo in un seminario minore.

Ciò che egli vide, mentre sedeva solo con Don Bosco nel refettorio della comunità in quel luminoso giorno di novembre, deve averlo impressionato ancor più di ciò che udì. Poco prima di morire, Don Rinaldi ne parlerà con Don Eugenio Ceria che sarà poi suo biografo.

« Verso la fine dell'intervista, Don Bosco, che tutto ad un tratto aveva fatto silenzio, parve raccogliersi in preghiera. Stava seduto immobile con la testa china e le mani giunte sul petto. Presto la sua faccia cominciò ad irradiare una luce che gradualmente divenne più luminosa, ... più luminosa della luce del sole che entrava dalla finestra. Dopo brevi momenti, egli ripigliò il suo aspetto normale, riprese la conversazione e, alzandosi, si scusò, mentre si avviava alla porta ».

Era la seconda volta che Filippo riceveva quella prova straordinaria della santità di Don Bosco. Non vi sono molti casi di avvenimenti simili nella vita del Fondatore dei Salesiani.

Scrivendo da Superiore Generale della Società Salesiana nel 1931, a poco più di un anno e mezzo dopo la beatificazione di Don Bosco, Don Rinaldi ricorderà brevemente i suoi primi contatti con il Fondatore. Senza dubbio, le incertezze e le lotte che afflissero il suo lungo e snervante cammino verso Don Bosco, dovranno essere ben presenti alla sua mente insieme col ricordo di quel pomeriggio di novembre a Borgo San Martino perché scriverà: « Mentre mi avvicinavo alla fine della mia vita, posso vedere, più chiaramente che mai, quanto splendida era la luce che mi condusse al nostro Beato Fondatore ».

Filippo in seminario

La repentina decisione di entrare in seminario non fu una sorpresa per la famiglia di Filippo. Lo fu, invece, per gli amici e per la gente del paese. Abituati a vederlo affaccendarsi al suo lavoro nei campi con calma ed efficienza, non potevano facilmente raffigurarsi quel forte e alto contadino in una veste da prete. Perfino il sacerdote che, in qualità di confessore, gli era più vicino, sembrò alquanto stupito. Leggiamo nelle memorie di Filippo: « Il buon prete mi guardò come se gli avessi detto che ero in viaggio per la luna. Quando alla fine si rese conto che ero assolutamente serio, mi diede qualche paterno consiglio con la sua benedizione sacerdotale ».

La calma determinazione di seguire la chiamata del Signore, senza un pensiero di tornare indietro, non diminuì la stretta al cuore del distacco dai suoi. Filippo lo sentì profondamente.

E sperimentò pure le restrizioni della vita di seminario. Aveva passato tutti i suoi ventidue anni nei campi aperti e in una casa benedetta da forti vincoli familiari. Dapprima, ogni cosa gli sembrava strana e costringente nel collegio di San Vincenzo di Sampierdarena, dove una cinquantina di giovani adulti venivano addestrati in un corso triennale di studi intensivi, con lo scopo di accelerare la loro formazione e di prepararli al sacerdozio.

Nel giovane direttore, che gli diede il benvenuto, Filippo aveva immediatamente ravvisato il suo favorito insegnante dei suoi giorni di scuola a Mirabello, Don Paolo Albera. Scriverà nelle memorie: « Mi chiamai ben fortunato d'averlo direttore. Mi bastava una sua parola, talvolta un suo sguardo per calmare il mio cuore e rallegrarlo. La sua parola che mi diede più coraggio fu quando gli dissi che temevo qualche giorno di farne una delle mie, fuggendo. Egli mi rispose: " Io vorrei a prenderti "... ».

Maturità di spirito

Alcune annotazioni rivelatrici del suo diario indicano i momenti piuttosto difficili che fronteggiò in quelle prime settimane di seminario. Eccole. « Filippo?! Quando sei tentato di andartene rifletti: I pericoli del mondo. Lo scopo per cui ti sei ritirato. Che nel mondo non v'è piacere stabile. Che tutto è dissipazione di spirito. Che per salvarsi bisogna patire. Che la preghiera e la fiducia in Dio vincono ogni difficoltà. Quanto è propizia Maria SS.ma alle preghiere ben fatte. Che cos'è il mondo ed il corpo, e che cosa l'anima ed il Paradiso ».

È quasi impossibile leggere tali affermazioni senza concludere che c'era in Filippo una maturità spirituale non comune in chi era appena sulla soglia della vita religiosa.

Intensità di studio

Filippo non era meno appassionato riguardo agli studi. Anche in essi deve aver provato dapprima scoraggiamento. Dopo un'intervista col direttore, annotò: « Il pensiero dei miei studi lo lascio a lui; io voglio esser contento, quando posso dire: sin qui ho fatto ciò che ho potuto, e via. Di scienza, d'indegno e memoria non ne ho, senza la protezione di Maria SS.ma. Se potrò riuscire, bene, sia a gloria sua e di Dio; se no, non ci devo pensar io. Madre SS.ma, ricordati che io intendo studiare per la gloria di Dio, perciò scienza che mi rechi danno, non darmela ».

Incredibilmente, invece, fu presto il primo della classe. I registri scolastici mostrano che finì il primo anno con novant'otto su cento di media generale. Gli fu concesso di saltare il secondo anno, e nel terzo corso si qualificò alla fine coi più alti onori.

Il 20 ottobre 1879, nella casa di noviziato a San Benigno Canavese presso Torino, Don Bosco presiedeva la cerimonia della vestizione di cinquantun novizi. Filippo era fra loro, felice e grato di indossare l'uniforme che lo avrebbe distinto per sempre come un soldato d'avanguardia nell'esercito di Cristo.

Con Te, sempre

Il maestro dei novizi aveva trovato il suo uomo. Fra la sua cinquantina di reclute, Filippo Rinaldi non solo spiccava facilmente come il più maturo, ma come il più benvenuto dai compagni sui quali esercitava, senza sforzo o posa, l'influenza di una guida. Pochi giorni dopo la cerimonia della vestizione, Filippo, sorpreso e non troppo felice, fu tranquillamente avvertito che era designato primo assistente del maestro dei novizi.

« Essere in una posizione di autorità ed esercitarla con carità e umiltà, può fare meraviglie per la propria vita spirituale ». Filippo scrisse queste parole anni più tardi, ma deve averne sperimentata in pieno la validità proprio nell'avvio della sua vita salesiana.

Compagno e... superiore

Ammesso come un umile novizio, Filippo si trovò inaspettatamente nel ruolo d'un superiore. È vero, la sua autorità era limitata, ma non poteva in alcun momento dimenticare che l'esercitava sui compagni novizi. Non pochi erano giovani pieni di buona volontà, ma terribilmente non avvezzi ad alcuna forma di disciplina religiosa. Essi ammisero di dargli ampia opportunità di esercitare la pazienza, la sopportazione, l'umiltà, il dominio di se stesso.

Le sue memorie contengono alcune annotazioni rivelatrici al riguardo. Lasciato San Benigno, scriverà: « Addio, chierici, che ho tormentati per quattro anni! Quante sgarbatezze v'ho fatte! Con quanta poca carità vi ho trattati! E voi quante battaglie avete sollevato nel mio cuore! quanti crucci, quante pene, quanti timori! Ora è passato tutto. In memoria di voi porto via certe impressioni fortemente sentite che gettai sulla carta per mia istruzione e che mi fecero già tanto bene. Voi avete potentemente cooperato a farmi un po' di carattere. Addio, addio! ».

La sensibilità del carattere di Filippo, il tratto delicato che lo faceva rifuggire dall'urtare coscientemente qualcuno, ci vengono ben rivelati dalle righe citate.

Uno dei suoi compagni a San Benigno affermò: « Il suo era davvero un compito ingrato. Doveva stimolare il ricalcitante, tenere in linea il ribelle, calmare l'esuberante; e doveva fare questo come un eguale piuttosto che come un superiore in un ambiente che bandiva ogni specie di misure disciplinari e lasciava solo due armi nelle mani del giovane assistente, gentilezza e sopportazione. Il tatto, la pazienza, e la carità, che sarebbero state così preminenti caratteristiche di Don Rinaldi negli anni seguenti, erano già palesemente sue nei primi giorni della sua vita religiosa ».

Impegno per la sua vita spirituale

Sebbene pressato e sovente preoccupato dai doveri della sua posizione di assistente, Filippo era ancor più impegnato a gettare solide fondamenta alla sua vita spirituale. Egli capiva il valore di una guida spirituale stabile e illuminata e ne trovò una ideale in Don Giulio Barberis, suo maestro di noviziato, uno dei prediletti figli spirituali di Don Bosco. « Vegli su di me, caro Padre », gli scrisse alla vigilia di Natale. « La prego di correggermi e di rimproverarmi; mi aiuti a migliorare il mio carattere incostante »...

Che intendesse farsi violenza per raggiungere precisi risultati nella ricerca della santità appare chiaramente in questa pagina del diario che intitolò *Metodo giornaliero di santificazione*.

« La mattina, svegliatomi, bacerò il Crocifisso dicendo qualche giaculatoria...

Scenderò dal letto appena dato il segno, e inginocchiatomi chiederò tutte le mattine a Maria SS.ma la sua santa benedizione.

Nel vestirmi voglio tenere il pensiero raccolto in Dio.

Del restante del giorno voglio farne quel che piace ai miei superiori.

Voglio vincere le distrazioni che mi verranno sia in chiesa che in studio ed in scuola.

Se il mio Superiore non mi toglie il permesso voglio fare ogni mattina la S. Comunione.

Verserò ogni mia inquietudine nel cuore del mio Direttore spirituale.

Voglio cibarmi solamente quando e quanto richiede il mio corpo per conservarsi in salute.

Nella ricreazione mi asterrò dal parlar troppo, a me tanto dannoso.

Nelle passeggiate o in casi di uscita mortificherò gli occhi per amor di Maria SS.ma ».

Quanto significativi quei « voglio » che danno ritmo serrato alla giornata.

Più a fondo nello spirito

Filippo non si limitò a ciò che era puramente esterno nella sua vita religiosa, per quanto importante fosse, in vista del progresso della virtù. Mirò direttamente all'anima, colpendo gli strati più profondi della sua vita interiore. Scrisse: « Mi studierò di acquistare l'umiltà vera e di esercitare la carità verso tutti. A tal fine non lascerò passar giorno senza meditare anche un solo istante su tali virtù ed esaminarmi se ho peccato contro di esse ».

In fine, rivela quanto profondamente bramava una continua unione con Dio, formulando la risoluzione che doveva dare significato e scopo a tutta la sua esistenza: « Voglio fare, parlare, pensare avendo solo di mira Dio ».

Ancora un « voglio », intenso, a tre orientamenti.

Salesiano « per sempre »

Unanime fu l'opinione dei superiori a San Benigno che, alla fine dell'anno di noviziato, Filippo era eccezionalmente ben preparato per la professione religiosa. Raccomandarono persino che venisse direttamente ammesso ai voti perpetui, superando l'usuale professione temporanea o triennale.

Il 13 agosto 1880, alla presenza di san Giovanni Bosco, Filippo, poco più che ventiquattrenne, si votò « in perpetuo » a povertà, castità, obbedienza, per amore di Gesù, quale membro della *Società di San Francesco di Sales*.

Filippo sacerdote

Il sacerdozio sarà ormai la mèta immediata.

Don Bosco, bisognoso di sacerdoti per la sua opera in espansione, era stato personalmente autorizzato da papa Pio IX ad abbre-

viare il periodo della formazione di quei suoi giovani Salesiani che egli stimasse particolarmente maturi nella virtù e nel sapere. Tempo abbreviato, non preparazione mancante, ma intensa.

Sicuro che Filippo aveva risorse non comuni per la virtù e il sapere, Don Bosco addirittura lo spinse avanti fino alla vetta dopo un breve ma intenso corso di studi sotto la guida di Don Luigi Piscetta, il più distinto teologo della Società Salesiana. In seguito, Filippo, avrebbe richiamato la sua incredibile ascesa al sacerdozio in questi termini: « Mi feci tutta la mia carriera sacerdotale, diedi gli esami di teologia, presi gli Ordini e la Messa, proprio solo per obbedienza. Don Bosco mi diceva: “ Il tal giorno darai il tal esame, prenderai il tal Ordine ”. Io obbedivo di volta in volta ».

E venne ordinato nella cattedrale di Ivrea il 22 dicembre 1882. La sua prima Messa la celebrò il giorno seguente a San Benigno, assistito da Don Bosco. Il giovane sacerdote scrisse nel suo diario: « Don Bosco mi domandò se ero contento. Tutto ciò che potei dire fu: “ Se mi tiene con lei, sì; se no, non saprei che cosa fare ”. Don Bosco mi guardò e sorrise ».

In quel sorriso c'era un'assicurazione tale che Filippo non avrebbe potuto aspettarsi da qualunque cosa Don Bosco gli avesse detto. Ma c'era pure una promessa in quel sorriso, una promessa di cose tanto grandi che avrebbero sconcertato il giovane prete, se avesse allora saputo.

L'Amore è la via

A Lu, poco dopo, verso la metà di gennaio del 1883, Filippo ebbe un'accoglienza trionfale. I compaesani andavano a gara coi suoi parenti nell'esprimere la loro gioia per il loro novello sacerdote.

Ma una nota di tristezza segnava la celebrazione: il padre di Filippo, il signor Cristoforo, era morto quasi improvvisamente soltanto nove mesi prima, il 16 maggio 1882. Filippo aveva sentito acutamente questa perdita, tanto più che non aveva potuto assistere il papà nella sua ultima ora.

Non avrebbe però mai dimenticato il grande conforto che le parole di Don Bosco gli avevano dato in quella occasione. Il Santo, incontrando Filippo nella chiesa di Maria Ausiliatrice poco dopo la morte del padre, gli disse: « Ho saputo della dolorosa perdita che hai fatto. Ho pregato e pregherò ancora per l'anima di tuo padre e per il conforto tuo e della famiglia. Sappi però che d'ora innanzi io ti sarò doppiamente padre ».

Poi Don Filippo Rinaldi tornò a San Benigno, riprese i suoi doveri di assistente dei chierici, e si rimise con entusiasmo al suo prediletto studio della teologia.

Avanzamento inatteso

Ben presto, però, ci fu un evento del tutto inaspettato. In una calda giornata di settembre di quel 1883, giunse da Torino a San Benigno la notizia che Filippo era stato destinato direttore della nuova casa salesiana di Mathi, vicino a Torino.

Ne fu spaventato. Scrisse immediatamente a Don Giulio Barberis, suo direttore, che era a Torino per un'adunanza del Consiglio Superiore. « È vero? Io Direttore!!! Ma non sanno che è affidare alla loro rovina i poveri giovani? ». Protestò la sua inabilità a Don Rua, il Vicario Generale della Società, e questi gli rispose con

calma: « Non sono io che ti ho nominato; è Dio che ti manda là ». Filippo, come sempre, obbedì.

Quello che Don Rinaldi trovò a Mathi era poco atto a rialzarne l'animo depresso: una vecchia casa di campagna, su un piccolo tratto di terra, un minuscolo cortile, un giardino trascurato. Vi trovò quattro giovani sperduti, avanguardia di una sessantina di « figli di Maria », come Don Bosco chiamava i giovani adulti che aspiravano a diventare salesiani. Era stato il caro sogno del Santo dare a quei ragazzi una casa tutta per loro. In Don Rinaldi egli sapeva che avrebbero avuto un direttore ideale.

« Noi non lo abbiamo mai pensato davvero come nostro superiore; in lui abbiamo sempre trovato il padre », così affermerà Don Olivazzo, che allora era studente a Mathi. « L'interessamento di Don Rinaldi per tutto ciò che ci riguardava, la sua benevolenza e allegria ci fusero in una vera famiglia. Si univa ai nostri giochi e prendeva parte alle nostre passeggiate con la stessa semplicità e facilità con cui insegnava, o confessava, o predicava ».

Fastidi e problemi

Ma la cosa non era così semplice e facile come appariva. Don Rinaldi aveva la sua parte di guai. Il luogo era inadeguato per sessanta studenti. Egli aveva scarso personale, e il problema del vitto tendeva a diventare fin troppo spesso critico. C'erano poi anche i problemi personali che gli studenti portavano al loro direttore, che non mancava mai di accoglierli con un sorridente benvenuto, ogni volta che andavano a bussare alla porta del suo ufficio.

Sotto un aspetto calmo e allegro, Don Rinaldi aveva spesso un pesante fardello di bei crucci. Quando era lì lì per crollare, andava a portare i suoi problemi a Don Bosco. Farà sapere in anni posteriori, come Don Bosco al suo tavolo di lavoro usava invariabilmente invitarlo a sederglisi accanto, e ascoltare il racconto dei suoi guai senza mai interromperlo, ma sorridendo ogni tanto come se fosse un tantino divertito del modo che aveva di raccontare la sua storia.

« Non mi fece mai un discorso su miei problemi ». dirà. « A volte usava introdurre un argomento del tutto differente e chiedere il mio parere. Un giorno ero particolarmente sconvolto e vuotai il sacco. Don Bosco ascoltò con la sua usuale pazienza. Poi mi disse con calma: " Ti rincresce se finisco questa lettera? Ecco, leggi un paio di pagine di questo libro mentre scrivo "... I miei occhi erano

fissi sul libro, ma la mia mente era in tumulto. D'improvviso, mettendo da parte la penna, Don Bosco si voltò verso di me e mi chiese con delicatezza: " Come va, ora, Filippo? Ti senti un po' meglio? ". Disse queste poche parole con tale gentilezza e calore che io mi sentii istantaneamente sollevato di tutti i miei crucci ».

Don Bosco conosceva bene Filippo. Sapeva che il giovane direttore aveva un cuore singolarmente comprensivo e sensibile nel trattare i giovani a lui affidati e allo stesso tempo una mente pratica nel trattare i problemi d'ogni giorno. Tutto ciò che Filippo, in realtà, aveva bisogno di sapere consisteva in questo: che Don Bosco era con lui. E il Santo lo fu, lungo tutta la via.

Al « San Giovanni Evangelista » in Torino

Non pochi dei problemi che affliggevano Don Rinaldi a Mathi furono per sempre risolti quando, l'8 novembre del 1884, i figli di Maria vennero trasferiti nella loro nuova residenza, la scuola del « San Giovanni Evangelista » in Torino. Il Direttore tratteggiò le sue impressioni nel diario in questo modo: « E Mathi dov'è? Sparì come un'illusione, un incanto. Quante comodità qui! Che porticati, che cameroni, che scuole, che chiesa! Altro che Mathi! Ma colà eravamo solitari; i giovani si stringevano attorno a me ».

Presto lo spirito di famiglia di Mathi pervase il « San Giovanni », e il direttore aveva di nuovo il completo controllo della sua comunità ormai cresciuta a quasi centoventi membri. Il calore dei modi accoglienti di Don Rinaldi faceva loro sentire che ciascuno d'essi era per lui molto caro e importante. Essi sapevano che il loro direttore teneva sinceramente al loro benessere. Don Brunelli, che allora era membro del personale, scrive: « C'era tale intimità fra superiori e studenti che era davvero unica. Don Rinaldi godeva la piena confidenza dei salesiani e dei ragazzi. Al " San Giovanni " egli era *il padre* nel senso più vero della parola ».

Il Padre

Un insigne salesiano, allora studente, afferma: « Per me " San Giovanni " era come casa mia. Non ero il solo a sentire che avevamo un santo per direttore. Aveva allora ventinove anni e mi ricordo che si univa ai nostri giochi con uno slancio da ragazzo. Nel fisico era un uomo attraente, ma lo era ancor più nello spirito.

Aveva il cuore di un padre che escogitava un mucchio di cose per renderci e mantenerci felici ».

Un giovane chierico destinato come insegnante al « San Giovanni » ebbe ben presto a lottare contro forti raffreddori di petto. « Con autentico interessamento di padre — egli scrive — Don Rinaldi mi trovò un sostituto per la scuola, comandò che mi si desse una colazione sostanziosa, e mi colmò di cortesi attenzioni. Fece tutto questo in modo semplice, tranquillo, come se fosse la cosa più naturale e normale da fare ».

Un altro giovane salesiano ebbe un'esperienza alquanto differente. Era incapace di ottenere un po' di disciplina dai ragazzi in classe. E capì tardi che non era poi tutta colpa dei ragazzi. Un bel giorno non ne poté più. Disse agli allievi di cercarsi un altro insegnante, sbatté la porta e si avviò alla sua camera. Mentre vi andava s'imbatté nel direttore. Aveva appena cominciato a vuotare il sacco, che Don Rinaldi, sfiorandogli leggermente la spalla, gli disse con calma: « Vai a prenderti il cappello. Una passeggiata farà un gran bene a tutt'e due ».

Così andarono, non solo per una passeggiata al vicino parco, ma in treno fino a Chieri. Durante la giterella, Don Rinaldi non accennò nemmeno una volta all'incidente che aveva tanto scosso il giovane insegnante. La conversazione si aggirò su un mucchio di piacevoli argomenti, la gita stessa fu una gradita esperienza, e il chierico tornò ai suoi doveri con un modo tutto nuovo di vedere il mondo in generale e la vita salesiana in particolare. Guardando indietro alla sua esperienza molti anni dopo, il buon salesiano affermava che era stata la miglior lezione di psicologia pratica che aveva mai avuto in vita sua.

Finezze di educatore

La maggior parte degli studenti di Don Rinaldi erano giovani i quali, per anni, avevano avuto ben poco o nulla a che fare coi libri. Quando trovavano il cammino difficile, andavano spesso dal direttore scoraggiati e sconsolati. « Sono passato anch'io per la stessa prova », diceva sorridente. « Ce la farai anche tu. Abbi molta confidenza nella Madonna e un poco anche in te stesso ».

« Io non riuscirò mai ad essere prete », gli disse un giorno uno dei suoi giovani, maturo contadino. « Non sarò mai prete, Padre, certo non uno di quelli che impressionano la gente con le loro belle prediche o conferenze... ».

Don Rinaldi, che conosceva le risorse del giovane, gli disse gentilmente: « Giovanni, non hai osservato che sull'altare vi sono candele grandi e candele piccole? Eppure tutte servono per il Signore. Spesso anzi, sono più necessarie le piccole che le grandi. Vedi un po' quando il sacerdote dice la Messa prima che si sia fatto giorno; se allora si accendessero solamente le candele alte, come potrebbe leggere nel messale? Così è nella Chiesa di Dio; la maggior parte del lavoro per le anime non è fatta da preti in alti posti... La Chiesa ha bisogno di molti preti pieni di buona volontà, che siano pronti a fare un gran lavoro per Dio e le anime nei posti inferiori. Tu sarai uno di questi ».

Il giovane tornò ai suoi libri con rinnovata speranza, e la Chiesa guadagnò un grande missionario, Don Giovanni Balzola, che spese la vita fra gli indios Bororo, nel Brasile.

Don Rinaldi era così perfettamente convinto della validità del metodo educativo di Don Bosco — il *sistema preventivo* — che ripeteva spesso ai suoi confratelli salesiani una massima raccolta dalle labbra del Fondatore in una delle sue conversazioni con lui: « Ciò che non riusciamo a ottenere da un giovane con l'amore non vale la pena ottenerlo con qualunque altro mezzo ».

Che egli avesse un eminente successo nell'applicare tale massima al « San Giovanni », ce ne danno prova queste parole di Don Brunelli che gli succedette come direttore: « Qualunque cosa chiedesse agli studenti, era capace di ottenerla, non importa quanto costasse ». Che cosa domandava Don Rinaldi ai ragazzi? Generosità di spirito, sacrificio, dedizione al dovere: cose non facili da chiedersi ai giovani. E otteneva ciò che chiedeva — proprio come Don Bosco aveva detto — attraverso l'amore.

In contatto con Don Bosco

Don Rinaldi amava il « San Giovanni » non proprio soltanto per i suoi vasti e splendidi edifici, situati in uno dei più bei viali di Torino, ma perché era a un quarto d'ora di cammino dall'Oratorio di Valdocco. Ciò gli dava la sensazione che Don Bosco stesse alla porta accanto, specialmente quando saliva su uno dei rumorosi tram del *Corso* per andare alla Casa Madre dei Salesiani.

Dapprincipio visitava il Fondatore assai di frequente. Poi, notando che la salute di lui deperiva, si limitò a una visita alla settimana, durante la quale si confessava e gli riferiva brevemente delle vicende del « San Giovanni ».

Ma Don Bosco insisteva che venisse a trovarlo più spesso. Sorprendentemente lo invitava persino a prendere parte alle adunanze mensili del Consiglio Superiore, il più alto corpo di governo della Società Salesiana. Questo era un privilegio inaudito per un giovane sacerdote, ancora relativamente sconosciuto agli altri salesiani. Don Bosco prevedeva forse che un giorno Don Rinaldi sarebbe stato chiamato dalla Provvidenza ad occupare il più alto posto nella Società?

Interessante, al proposito, notare la risposta che gli diede un giorno in cui il giovane direttore gli chiese il permesso di andare nelle missioni della Patagonia: « Filippo, tu starai qui a mandare altri nelle missioni ».

In una delle visite alla camera del Santo, in altra occasione, Don Rinaldi lo trovò curvo sopra una carta geografica del mondo spalancata sul suo scrittoio.

« Vieni, Filippo », gli disse, « voglio che tu guardi qui ». Indicando l'Australia, osservò che in un domani i salesiani vi sarebbero andati. « Ma ci vorrà molto tempo » disse Don Rinaldi. « Oh, ma vi andranno, certamente vi andranno », replicò Don Bosco.

Poi, mostrando la Spagna aggiunse: « Qui sarà il tuo campo di azione ». Quindi parlò di futuri terribili rovesci di quella nazione durante i quali molto sangue sarebbe sparso. « Anche sangue salesiano; e tu vivrai fino a vedere tutto ciò, Filippo ». Noi sappiamo che queste affermazioni profetiche di Don Bosco si sono avverate.

Era una delle ultime visite di Don Rinaldi al Santo.

La mattina del 31 gennaio 1888 egli mestamente informò la comunità radunata per la Messa che l'amato Fondatore era dolcemente spirato all'alba, al suono della campana dell'Angelus della vicina chiesa di Maria Ausiliatrice dei Cristiani.

Pochi giorni dopo, con un piccolo gruppo di salesiani addolorati assisteva alla chiusura della tomba del *Padre* nel seminario di Valsalice alla periferia di Torino. Non poteva allora immaginare che quarant'anni più tardi, come Superiore Generale dei Salesiani, avrebbe ordinato che la stessa tomba venisse aperta, quale primo passo verso la suprema glorificazione di Don Bosco agli onori dell'altare.

Nella terra del «Cid Campeador»

Quando Don Rinaldi si diede allo spagnolo nell'estate del 1889, nessuno al « San Giovanni » sapeva che egli era stato designato direttore della scuola salesiana di Sarriá, presso Barcellona e superiore di tutti i salesiani della Spagna. Non pochi nell'istituto si meravigliarono del suo improvviso interesse per una lingua straniera, ma non erano inclini a credere che avesse qualche attinenza con un suo prematuro trasferimento dal « San Giovanni ».

Quando la notizia scoppiò, ai primi di ottobre, salesiani e studenti insieme furono sconcertati. La cronaca della scuola descrive minutamente la scena movimentata che seguì la « buona notte » con cui Don Rinaldi prese commiato dalla sua comunità il 24 ottobre. I ragazzi si affollarono stretti attorno a lui come se fossero incapaci di staccarsene e lo seguirono, molti in lacrime, verso la sua stanza per avere da lui una sua ultima parola. Prima dell'alba del giorno seguente, egli lasciò chetamente il suo diletto « San Giovanni » con un affettuoso e triste commiato di buon augurio.

Giungeva nella Spagna il 29 ottobre 1889. Don Rinaldi aveva allora poco più di 33 anni.

Ciò che lo aspettava alla prova

La situazione a Sarriá non era felice. La prima e più grande scuola salesiana della Spagna si dibatteva per mancanza di mezzi. Il morale dei confratelli era basso, e persino gli amici e gli ammiratori dell'opera di Don Bosco avevano apprensioni per il futuro.

Don Rinaldi lo sapeva e, alcuni mesi prima di arrivare nella Spagna, aveva stilato per sé un programma di azione. È un documento notevole che merita davvero d'essere conosciuto. Si prefiggeva alcune cose precise. Con se stesso: umiltà, confidenza nella Madonna, coraggio. Con i confratelli: carità, sopportazione e vigilanza. Con i ragazzi: gentilezza e allegria in ogni tempo. Con le suore:

gentilezza, riserbo, senza mai trascurarle. Con gli amici e i benefattori: accoglienza cortese e amichevole, evitando qualunque diretta opposizione con chiunque; far loro conoscere i propri piani e bisogni. Arrivando, visitare accuratamente la casa e parlare con ogni confratello personalmente, poi radunarli per una conferenza.

« Fu un inizio eccellente, e tutti fummo profondamente impressionati dai suoi modi semplici, gentili, paterni », scrisse Don Emilio Nogues, che era stato direttore della scuola.

Coraggiosamente, Don Rinaldi mise mano alla costruzione di un nuovo edificio che era stato a lungo soltanto programmato per mancanza di mezzi. « Ne abbiamo bisogno, lo costruiamo » aveva detto ai suoi confratelli divertiti e deliziati. E aggiunse: « Il Signore provvederà i mezzi ».

Sorprendentemente presto il Signore provide, attraverso la generosità di Donna Dorotea de Chopitea, che fu in seguito conosciuta come la « Madre dei salesiani della Spagna ». La sua causa di beatificazione e canonizzazione è bene avanzata a Roma.

Un giorno Donna Dorotea era andata a visitare la scuola e fu sbalordita di vedere tutto un fermento di muratori e di carpentieri.

— « E chi pagherà tutto questo? », chiese al nuovo direttore.

— « Francamente, non lo so », rispose Don Rinaldi, « ma la Provvidenza non ci mancherà ».

— « Lei sembra molto sicuro di se stesso » replicò seccamente la « Señora », e voltandosi al cocchiere della sua bella carrozza, disse: « Andiamo a casa ».

Don Rinaldi restò sconcertato. Forse Donna Dorotea era rimasta contrariata per qualcosa? Poiché essa era ben nota per il suo interessamento nell'opera di Don Bosco, si aspettava forse di essere consultata sulla opportunità di quel progetto?

La risposta non fu a lungo dilazionata. Donna Dorotea tornò pochi giorni dopo e con molta semplicità si offrì a pagare l'intera costruzione. Questo nuovo direttore — ormai lei lo sapeva — aveva del coraggio, larghe vedute e fede illimitata. Egli aveva superato la prova. Era l'uomo che ci voleva per l'opera di Don Bosco nella Spagna.

La costruzione della comunità salesiana

L'opera richiedeva ben più che mattoni e calce. Occorrevano uomini.

Nella festa dell'Immacolata Concezione di Maria del 1890, poco più di un anno dal suo arrivo nella Spagna, Don Rinaldi inaugurava il noviziato. Per la prima volta nella storia della Congregazione di Don Bosco, giovani spagnoli cominciarono la loro formazione su terra spagnola per l'apostolato salesiano.

Il campo si allargava. Una nuova scuola e un centro per la gioventù sorsero ben presto nel cuore della più povera zona di Barcellona: nuovissimo dono di Donna Dorotea ai salesiani. Il progetto era la risposta di Don Rinaldi all'urgente appello dell'Arcivescovo affinché si facesse qualcosa per i quarantamila abitanti del luogo, che erano senza assistenza religiosa.

Richieste piovevano da altre città, spesso con l'assicurazione che i salesiani avrebbero trovato « tutto pronto » per loro. « Non avrei mai immaginato di trovare la Spagna così favorevole ai salesiani », scrisse Don Rinaldi a Don Barberis, dopo una estesa perlustrazione in parecchie città dove le prospettive di fondazioni erano « troppo favorevoli per noi per poterle trascurare ».

Non erano soltanto favorevoli, erano davvero troppo numerose. Prima della fine del 1895 quarantotto appelli per nuove case avevano raggiunto Don Rinaldi da tutte le parti della Spagna, ed egli aveva personale appena per una. Decise che l'unica casa sarebbe stato il noviziato, un posto in cui potesse trasferire i novizi il cui numero, in persistente crescita, rendeva disagiata la situazione nella scuola di Sarriá. Ma la residenza deliziosa di « San Vicente dels Horts » poteva essere comprata solo a condizione di aprire un'altra scuola.

Tutto fu realizzato da una ricca vedova di Bejar presso Salamanca. Per anni essa aveva supplicato Don Rinaldi di aprire una scuola per ragazzi poveri nella sua città natale. Aveva non soltanto garantito di finanziare il progetto, ma aveva promesso di far donazione di tutta la sua proprietà ai salesiani. In urgente bisogno di denaro per comprare la casa di noviziato, Don Rinaldi si rivolse a lei.

« Lei potrà avere il denaro per il suo noviziato — rispose — e quanto ne abbisogna, ma la *mia* scuola deve essere cominciata immediatamente ». Non era il caso di opporsi alla generosa ma volitiva « signora ». Don Rinaldi acconsentì senza nemmeno consultare il Consiglio Superiore di Torino. Più tardi scrisse a Don Barberis: « Sapevo che non avrei dovuto farlo, ma non potei fare a meno di pensare che, in queste circostanze, Don Bosco e Don Rua avrebbero fatto la stessa cosa. Se pensa che meriti una penitenza per aver

accettato questa nuova casa senza consultare i membri del Consiglio, sono pronto. Potrei aggiungere che provvedere il personale per questa scuola sarà già per me una penitenza ».

Sempre avanti

« Quest'anno dobbiamo senz'altro aprire una nuova casa, se vogliamo che la nostra Società sfrutti in pieno le opportunità di bene che le si offrono nella Spagna ». Nella Casa Madre di Torino, i membri del Consiglio sapevano che cosa volessero dire queste o simili espressioni nelle lettere di Don Rinaldi. E infallentemente, la loro risposta al giovane dinamico superiore gli portava la loro benedizione per una fondazione nuova.

L'intero vasto programma di attività salesiane si rifletteva in quelle nuove opere: parrocchie, centri per la gioventù, scuole elementari e secondarie, scuole tecniche e agricole.

Don Michele Rua, successore di Don Bosco, fu talmente impressionato, quando nel 1900 visitò la Spagna, che scrivendo della sua visita a tutti i membri della Congregazione affermava: « Il mio cuore fu riempito di consolazione ».

 «El Padre bueno»

Don Rinaldi visse dodici anni nella Spagna, tre da direttore della scuola salesiana di Sarriá, e nove come Ispettore, o Superiore Provinciale dei salesiani di Spagna e Portogallo.

Durante questo tempo, egli fondò diciotto case salesiane e gettò le fondamenta per parecchie altre. Poco dopo la sua partenza dalla Spagna nel 1901, le case vennero raggruppate in tre distinte ispettorie o province salesiane. La piccola manciata di salesiani (quasi tutti di origine italiana) che egli aveva trovato arrivando nella Spagna, era stata ingrossata da un piccolo esercito di giovani spagnoli pieni di entusiasmo per la causa di Don Bosco.

Fu pure un periodo, quello, di notevole crescita per le Suore Salesiane, le Figlie di Maria Ausiliatrice, che videro le loro case aumentare da una a otto. Siccome allora la Congregazione delle Suore dipendeva principalmente dalla Società Salesiana, per la propria amministrazione, si deve a Don Rinaldi in gran parte il loro iniziale sviluppo nella terra del *Cid Campeador*.

Genuinamente padre

La parte più significativa di questa autentica epopea salesiana non è quella narrata da tale impressionante primato. Essa è scritta nel cuore della gente che venne in contatto con Don Rinaldi: i suoi confratelli, le suore, i giovani, le centinaia di persone che egli guadagnò agli ideali di Don Bosco. « Don Rinaldi impersonava Don Bosco fra noi. Ciò che ci diceva del nostro Fondatore, lo vedevamo chiaramente in lui ». Queste sono parole di Don José Calasanz, uno dei primi salesiani della Spagna, poi Ispettore e martire della rivoluzione spagnola.

È del tutto evidente che Don Rinaldi viveva il modello che si era prefisso secondo il programma tracciato per sé quando era stato designato Ispettore. Aveva scritto nel suo diario: « Ora devo sfor-

zarmi di essere più umile, più comprensivo e gentile. Forse devo essere un po' più prudente e riservato, ma non meno pieno di benevolenza. Sarò un *padre*... Non maniere aspre, mai. Nessuno che mi avvicina deve trovarmi annoiato o frettoloso... Don Bosco sarà sempre davanti alla mia mente ».

Attività prodigiosa...

L'attività svolta da Don Rinaldi durante il suo ispettorato era davvero fenomenale. Per qualche tempo fu direttamente impegnato nella direzione della scuola salesiana di Sarriá in rapido sviluppo, che era pure la sua residenza ispettoriale. Doveva sobbarcarsi da solo alla responsabilità e al lavoro propri della sua posizione quale capo dei salesiani nella Spagna e nel Portogallo; non aveva nessuno che lo assistesse nella miriade di dettagli del suo ufficio. La corrispondenza, i sondaggi per nuove fondazioni, visite ufficiali alle case, problemi finanziari, interessamento diretto e personale per i confratelli e le suore... tutto questo e molto di più aveva da sobbarcarselo lui solo.

A Don Giulio Barberis, già suo maestro di noviziato e sua guida spirituale, scriveva: « Sono assediato da tali e tanti problemi che sono persino incapace di pensare ». E di nuovo: « Trovo delle difficoltà dovunque mi volti. Ho bisogno della forza che viene dalla preghiera e dal cercare consiglio, ma anche questi aiuti mi sono negati ».

... ma sempre paterna

L'aspetto sereno e gentile, dietro cui nascondeva le sue croci, e il suo accogliere paterno nel trattare con ogni sorta di persone e di problemi, erano così abituali in lui che ottennero questo commento da un salesiano, che gli fu particolarmente vicino in quegli anni: « In Don Rinaldi sentivamo l'amore di un padre piuttosto che l'autorità di un superiore ». Lo stesso giudizio, si trova espresso da un altro salesiano: « In lui il *padre* veniva sempre alla superficie ».

Un giovane chierico condannò amaramente, in sua presenza, l'azione dei superiori. « Eh bien, sabes — gli osservò con calma Don Rinaldi — tu sei ancora molto giovane, troppo giovane per giudicare di queste cose. Inoltre, non sarebbe meglio concentrarsi

sul bene che c'è intorno a te? ». Mentre un rimprovero severo avrebbe aggravato l'amarezza del chierico, la correzione garbata calmò un cuore agitato.

Durante una delle sue assenze prolungate dalla scuola di Sarriá, scoppiò un aspro dissenso fra il direttore didattico e gli insegnanti del settore artigianale. Si capì che solo l'Ispettore avrebbe potuto appianare la questione, e tutti erano in ansiosa attesa del suo ritorno. Nella conferenza che tenne subito dopo l'arrivo, contrariamente ad ogni aspettativa, non menzionò nemmeno il caso spinoso. Pubbliche recriminazioni, pensava, erano il peggior modo di affrontare qualsiasi problema. E il problema di Sarriá si dissolse presto nell'atmosfera di confidenza che il buon Padre ispirava ogni volta che personalmente conferiva con ciascun confratello, con quell'amichevole modo di accogliere che era così unicamente suo.

Le comunità religiose hanno anch'esse la loro parte di persone difficili. Si potrebbe concludere che la carità e un comportamento amichevole e caldo sono sprecati con certa gente. Don Rinaldi non la pensava così. « È una croce che un superiore deve portare », scrisse a un direttore che aveva non una ma due di simili croci. « Sono più che mai convinto che questo è il volere di Dio. Quei due confratelli sono diventati un peso per la casa. Ma abbi coraggio, caro direttore. Non dobbiamo dimenticare che Don Bosco ebbe anche lui da affrontare simili problemi. Non dobbiamo mai arrenderci. Molti di questi tali sono stati salvati semplicemente in forza dell'amore e della comprensione del direttore ».

Altri crucci spinosi

Don Rinaldi era costantemente tormentato dai debiti, essendo le scuole piene di ragazzi, la maggior parte dei quali erano tenuti per carità. Ma pure in faccia a seri problemi finanziari, la sua calma e serenità non lo abbandonarono mai.

Scrivendo a un direttore che non sapeva più che pesci pigliare, e non trovava la via per uscire da una « valanga di debiti », Don Rinaldi gli rammentò che egli pure era rincorso dai creditori, soggiungendo: « Sta' allegro, caro padrecito. Abbi fede nella Madonna, che finora non è mai venuta meno a noi salesiani. Don Bosco alzava con fiducia i suoi occhi verso di lei e sempre riuscì ad andare avanti ».

Ascendente irresistibile

Quando, in un uomo, forza e calma si congiungono con la bontà, il suo potere di influsso sugli altri diviene quasi irresistibile. Tale è la fisionomia di Don Rinaldi tratteggiata negli scritti dei salesiani che lo ebbero superiore nella Spagna.

« Egli era " *El Padre* " e tutti noi lo consideravamo e lo amavamo come tale » scrive uno di essi. « Nessuno di noi dimenticherà mai il suo gentile interessamento e la sua sollecitudine per ciascuno di noi ».

Un altro confratello dice: « I miei frequenti colloqui con lui mi lasciavano sempre e più che mai deciso a seguire fino in fondo la mia vocazione. In lui più che il superiore c'era il padre che fu sempre al mio fianco nell'ora del bisogno ».

Un salesiano piuttosto attempato, che era stato con lui fin dai primi giorni della scuola a Sarriá, trova difficoltà a frenare il suo entusiasmo: « Don Rinaldi era un padre amatissimo: gentile, benevolo, generoso, affettuoso in grado superlativo. Vorrei trovare parole migliori per esprimere i miei sentimenti ».

Don Filippo sembrava deciso a non lasciar mai che in lui il superiore prevalessesse sul padre. « Nelle sue visite ufficiali alle nostre case, sembrava che facesse qualunque altra cosa eccetto che la visita », richiama uno dei sacerdoti. Senza pretese si univa alla comunità, ne seguiva l'orario in tutti i dettagli, evitando qualunque cosa sapesse di formalità, o peggio, di inquisizione. Non faceva fretta a nessuno e a nulla; e quando lasciava la casa, era soddisfatto di aver visto e udito tutto ciò che gli occorreva sapere.

Alla mano sempre e in ogni cosa

Non c'era niente in lui che nemmeno lontanamente si avvicinasse a formalità; la sua maniera di fare era semplice, di bei modi. Sempre cordiale nel parlare, era spesso geniale e arguto.

Un giovane temeva di non poter essere ammesso nella Congregazione come coadiutore, perché aveva perduto il braccio sinistro. Fu mandato dall'Ispettore. Palpandogli gentilmente la spalla, Don Rinaldi gli disse: « Ma certo che sarai salesiano ». E poi aggiunse sorridendo: « Tu poi essere il braccio destro del direttore ».

A un confratello che insisteva per lucidargli le scarpe, osservò: « Lascialo fare a me. Non sarebbe bello che la gente venisse a sapere che l'Ispettore fa dei suoi confratelli dei lustrascarpe ».

Visitando una famiglia di ricchi benefattori ed essendo al centro dell'attenzione fra parecchi ospiti distinti, la padrona di casa cominciò a lagnarsi con lui del proprio marito, che aveva un importante ufficio politico. « Le sue idee anticlericali mi urtano, Padre... ». Sapendo che il politico era un uomo di cuore buono, che solo sulla punta delle labbra aveva pagato un debito all'anticlericalismo, Don Rinaldi osservò con molta semplicità: « Señora, la Chiesa non se la passerebbe così male se tutti gli anticlericali fossero come suo marito... ».

Una volta, di ritorno da Roma e diretti a Carmona, un piccolo gruppo di pellegrini guidati dal parroco, rimasero arenati a Barcellona per mancanza di denaro. Andarono col loro caso increscioso alla scuola salesiana. Don Rinaldi con molta grazia provvide loro una somma consistente. Al sacerdote che insisteva per dargli una ricevuta, osservò: « Quale ricevuta migliore della veste che indossa, padre mio? ». I visitatori furono profondamente impressionati. Ma la storia non finì lì. Non solo il buon parroco divenne un segnalato benefattore dei salesiani, ma, alla sua morte, nel 1932, lasciò ad essi tutte le sue sostanze.

Don Rinaldi intimo

Osservato alla luce della sua vigorosa attività e dei contatti giornalieri con ogni sorta di persone e di problemi, la figura di Don Rinaldi ci si rivela come quella di una guida amata, le cui vedute, la calma determinazione, e la comprensione si fondevano in una geniale e calda personalità.

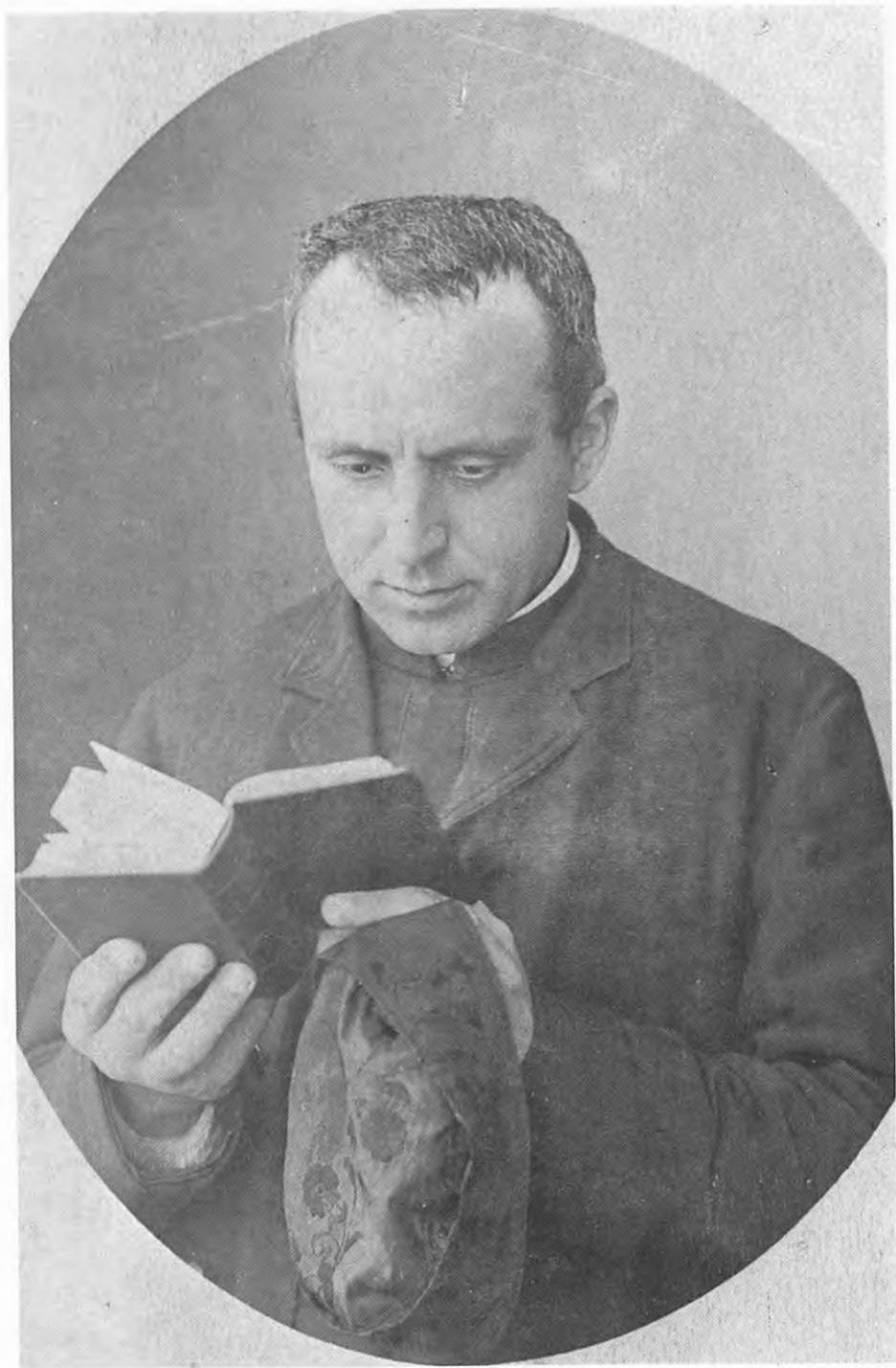
Eppure, nonostante tutta la sua straordinaria attività e le sue maniere simpatiche, Don Rinaldi era un *uomo interiore*. La sua intima vita spirituale, la « vita con Dio », era il fondamento della sua dinamica azione e illimitata carità: la carità che « tutto copre, tutto spera, tutto sopporta ».



Panorama di Lu Monferrato, paese natale di Don Rinaldi.



Un angolo della casa paterna con la lapide commemorativa del Servo di Dio, che vi nacque il mercoledì 28 maggio 1856.



Don Rinaldi, giovane sacerdote, nel 1887, quando era direttore al « San Giovanni » di Torino.



Don Rinaldi, ispettore nella Spagna, vi accolse nel 1899 il primo successore di Don Bosco, Don Michele Rua. Nel gruppo del 7 aprile a Malaga, Don Rua siede fra Don Rinaldi, a sinistra, e il futuro vescovo Mons. Giovanni Marengo, a destra.



Don Rinaldi, Prefetto Generale, alla sinistra del Rettor Maggiore, Don Michele Rua.



Don Filippo Rinaldi nel 1922, Neo-eletto Rettor Maggiore dei Salesiani, terzo successore di Don Bosco.



Don Rinaldi a destra del Card. Giuseppe Gamba, Arcivescovo di Torino, durante un saggio ginnico per le celebrazioni del 50° del « suo » Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in Valdocco.



Il 3 giugno 1929, Don Rinaldi fa omaggio a Pio XI, nella grandiosa udienza alla Famiglia Salesiana dopo la beatificazione di Don Bosco.



Don Rinaldi all'inaugurazione della Scuola Agricola Salesiana di Cumiana, nel 1930, mentre parla affabilmente ai convenuti.



Nell'ultimo viaggio a Roma, il 19 giugno 1931, Don Rinaldi benedice la statua in bronzo dorato del Sacro Cuore innalzata sul campanile della basilica eretta in suo onore da Don Bosco nel 1887.



Gli aspiranti missionari dell'Istituto Cardinal Cagliero di Ivrea portano in trionfo il caro Padre, nella sua ultima visita fra loro.



Don Rinaldi morto, la mattina del sabato 5 dicembre 1931, mentre era intento a leggere la vita di Don Rua.



La salma di Don Rinaldi, esposta nella chiesa succursale della basilica di Maria Ausiliatrice, visitata in continuità dal 5 all'8 dicembre 1931.



La bara portata a spalle dai chierici teologi dell'Istituto Internazionale Don Bosco della Crocetta, in rappresentanza di otto nazioni.



Il funerale comincia a snodarsi dalla basilica di Maria Ausiliatrice, nel pomeriggio del giorno dell'Immacolata, 8 dicembre 1931.



La tomba provvisoria di Don Filippo Rinaldi nella Cappella delle Reliquie sottostante la basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

«Vieni più in su!»

La primavera cominciava ad animarsi in Barcellona, quando il 5 marzo 1901, Don Rinaldi si stava preparando chetamente a lasciare la città per un giro esteso a tutte le case salesiane del sud della Spagna. Non trovò che fosse sorprendente che la posta quella mattina gli recasse una lettera del Rettor Maggiore, Don Rua. Era certo che fosse una risposta alla sua recente lettera al Superiore nella quale lo informava dell'imminente visita nel sud.

Ma la lettera di Don Rua fece sussultare per alcuni brevi minuti lo spirito di Don Rinaldi, usualmente imperturbabile e sereno. Il successore di Don Bosco lo informava che dopo lunghe preghiere e col consenso unanime dei membri del Consiglio, aveva deciso di richiamarlo a Torino e designarlo suo Vicario e Prefetto Generale. Era il secondo ufficio più alto nella Congregazione, rimasto vacante dalla morte di Don Domenico Belmonte. Don Rua inoltre lo avvertiva di tenere segreto per il momento questo incarico e di abbreviare il suo giro, così da poter essere a Torino nella prima metà di aprile.

L'addio, il distacco

Esternamente calmo e sereno, Don Rinaldi partì per la visita alle case. Era soltanto a metà delle visite quando un telegramma da Torino lo raggiunse nella scuola salesiana di Montilla, per informarlo che Don Rua richiedeva la sua immediata presenza a Torino.

Don Rinaldi, che non era mai stato uomo da tradire le sue emozioni, quella volta riusciva a stento a trattenere le lacrime quando a tavola, durante il pranzo, notificò ai confratelli la decisione di Don Rua. La loro reazione non fu meno commovente, e man mano che la triste notizia si comunicava da una comunità all'altra, un velo di mestizia si stese su tutta l'ispettoria.

« Ben comprendevo che il vuoto che si faceva nella Spagna, togliendo una mente ed una operosità così insigne, era grande; ma

ciò era richiesto dal bene generale di tutta la nostra Società, ed il sacrificio fu fatto ». Queste parole, indirizzate da Don Rua a tutti i salesiani poco dopo la designazione di Don Rinaldi a Prefetto Generale, avevano un senso cocente per i confratelli spagnoli. Essi proprio non potevano darsi pace per la perdita di un « padre » così amato.

Prefetto Generale, Vicario di Don Rua

Don Rinaldi arrivò alla Casa Madre il 25 marzo 1901.

A quarantacinque anni, era il più giovane membro del Consiglio. Conosciuto intimamente solo da un piccolo numero di confratelli all'Oratorio di Valdocco, il nuovo Prefetto Generale, alto, un tantino grave nelle maniere e nell'andatura, eppure cordialissimo e accessibilissimo, guadagnò presto il cuore di tutti. Si diede ai suoi nuovi doveri così facilmente che Don Giulio Barberis poteva scrivere di lui a breve distanza dal suo arrivo all'Oratorio: « Si potrebbe pensare che Don Rinaldi è sempre stato Prefetto Generale della Società ».

Personalmente la pensava in modo diverso. Nella sua prima comunicazione ai salesiani scrisse: « Chiedo la cooperazione di tutti i reverendi Ispettori e Direttori, e l'aiuto delle preghiere di tutti i confratelli, affinché almeno non sia d'impedimento allo sviluppo ognor più crescente della cara nostra Pia Società ».

Come Prefetto Generale, Don Rinaldi non solo sostituiva il Superiore Generale, il Rettor Maggiore, ogni volta che le circostanze lo richiedevano, ma era a capo dell'ufficio amministrativo centrale della Congregazione. Allora tutti gli affari importanti della Congregazione giungevano sul tavolo del Prefetto Generale.

Su di lui pure cadeva lo spiacevole compito di raddrizzare gli *imbrogli* che riguardavano persone e situazioni. A questo compito, così alieno dal tuo temperamento, Don Rinaldi diede per venti anni il meglio dei suoi doni di mente e di cuore.

Ancora e sempre « padre »

I membri del personale addetto al suo ufficio sentirono immediatamente nel nuovo Prefetto il « padre ». Li trattava con estrema cortesia, ne alleggeriva il peso in ogni possibile modo, si interes-

sava direttamente dei loro problemi personali. « Le tue pene sono anche le mie », scrisse a Don Luigi Ferrari, suo segretario personale, che era stato improvvisamente chiamato a casa per la morte del padre. « D'ora innanzi ricordati che sarà mio dovere supplire il vuoto che il Signore ha fatto nel tuo cuore ».

Di consueto all'ufficio del Prefetto Generale andava gente che aveva dei problemi: salesiani, sempre bisognosi di denaro; giovani amministratori, bersagliati da una continua lotta contro aggroviolate situazioni finanziarie; confratelli imbronciati per torti reali o immaginari.

C'erano poi quelli che erano stati indirizzati al Prefetto Generale da direttori o da ispettori, la cui pazienza essi avevano completamente esaurita. Aspettandosi il peggio, sedevano nell'anticamera, alcuni con paura e tremore, altri con un poco di sfida.

Su queste acque agitate il fedele segretario Don Ferrari, versava l'olio di una parola di conforto: « Calmatevi... È un buon padre, sapete. Vi ascolterà! ». E invariabilmente uscivano dal suo ufficio sollevati, spesso mutati del tutto e pronti per un nuovo avvio.

Convinto che in un caldo clima di carità, di gentilezza, di comprensione, nessun problema può restare a lungo insoluto, Don Rinaldi era costantemente intento a creare un tale clima attorno a sé e al suo ufficio.

Una mattina, presto, egli fu affrontato da un giovane salesiano dal fare scontroso, che gli disse d'essere stato « mandato » a lui dal suo superiore. Il Prefetto Generale lo guardò per un momento e gli chiese con un cortese sorriso sulle labbra:

— « Dimmi un po', intendi farti cappuccino? ».

— « No, certo! Perché mi chiede questo, Padre? ».

— « Vedo che ti fai crescere la barba... ».

— « Oh... Sono partito in fretta, questa mattina. Non ho avuto modo di radermi... ».

— « Ti dico cosa devi fare: va' a prendere una tazza di caffè, poi va' qui dal barbiere. Torna intorno alle nove e trenta, meno la barba e con in più il sorriso... ».

Un altro « problema » era ben avviato ad essere risolto.

All'occorrenza anche severo e forte

Don Rinaldi non era un superiore facilone che lasciasse correre, incapace o riluttante a prendere energiche misure se le circostanze

lo richiedevano. Così, la sua severità, quando doveva ricorrervi, era una spada a doppio taglio perché usata da un uomo ben conosciuto per il suo cuore di padre.

La verità di questo fatto non fu mai meglio sperimentata che da un prete salesiano la cui condotta aveva seriamente compromesso il suo onore e quello della Congregazione. « Che cosa hai fatto? ». E Don Rinaldi non disse altro, quando il prete fu ammesso alla sua presenza. Lo sguardo di costernazione, una indignazione malcelata sul volto del Prefetto, così usualmente gentile, furono tali che il confratello gli si gettò ai piedi singhiozzando di dolore e pentimento.

Sempre ricco di iniziative

Al suo nuovo ufficio Don Rinaldi portò le ampie vedute e lo spirito di iniziativa che ne avevano caratterizzato il lavoro nella Spagna. Non era uomo da tirarsi indietro di fronte a idee e progetti nuovi e audaci, se sapeva che sarebbero serviti a realizzare il programma di Don Bosco. Né per la mancanza di mezzi era trattenuto dal puntare avanti e dall'occupare posizioni favorevoli alla Chiesa o alla Congregazione salesiana.

Don Rinaldi fu Prefetto Generale sotto due Rettori Maggiori.

In Don Michele Rua, che era stato il Prefetto ideale di Don Bosco, egli trovò non solo una guida ma un superiore col quale piani e idee erano facilmente condivisi e presto messi in opera.

Con Don Paolo Albera, che succedette a Don Rua, non era la stessa cosa. Uomo di straordinaria spiritualità, il nuovo Rettor Maggiore era piuttosto un conservatore, persino esitante, quando veniva posto di fronte a nuovi progetti, o in faccia alla necessità di muovere in avanti. Poiché la direzione di guida e le iniziative dovevano logicamente venire dal Rettor Maggiore, è facile comprendere come Don Rinaldi si trovasse in una posizione piuttosto delicata. Ma egli era l'uomo ideale per questo. Il suo tatto e la sua prudenza erano tali che, persino durante gli anni tempestosi della prima guerra mondiale, la Società Salesiana non sbandò mai dal suo corso, ma puntò avanti a nuove e maggiori conquiste.

Sacerdote apostolo

Solo da poco Don Rinaldi aveva preso in mano il nuovo incarico, e i salesiani ch'erano in stretto contatto con lui si meravigliava-

rono che trovasse pure il tempo per l'apostolato sacerdotale. Che un uomo così efficiente nel maneggiare gli affari complessi dell'amministrazione della Società avesse qualche inclinazione per un lavoro puramente spirituale era una cosa in sé non comune.

Notando come egli dava abbondantemente il suo scarso tempo libero per udire le confessioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il suo buon segretario, Don Luigi Ferrari, gli fece notare che aggravava senza bisogno la sua pesante tabella di lavoro. Don Rinaldi gli rispose: « Non è così, mio caro; ho bisogno di sentire che sono prete ».

Per più di venti anni prese posto in un confessionale accanto all'altare di San Pietro alle sei del mattino, e non lo lasciava se non assai dopo le otto. Vi ritornava di nuovo poco dopo le cinque del pomeriggio per un'altra ora. Persino durante le ore di ufficio, era spesso chiamato ad ascoltare confessioni, e il segretario testificava quanto prontamente interrompeva il lavoro al segno del campanello del suo confessionale.

Per quanto stimasse il lavoro sacerdotale, era suo impegno che non interferisse mai con i doveri del suo ufficio. Scrisse infatti: « Starò attento di più perché il confessionale e la direzione spirituale delle donne non mi distolgano dalla vita veramente salesiana e secondo Don Bosco. Per questo bisogna che preghi molto. Da me sono incapace di stare nel giusto termine. Maria Ausiliatrice, aiutami ».

La sua direzione spirituale era semplice, basata sulla confidenza e illuminata dal suo sano senso pratico e dalla gentilezza che permeava ogni cosa. Un altolocato ecclesiastico di Torino testimoniò: « Don Rinaldi ha il carattere di un vero apostolo. Ho imparato molto da lui, da quando per la sua assenza da Torino, parecchi suoi penitenti vennero da me per direzione spirituale ».

Nuove forme di apostolato

Il suo zelo e l'interesse per le anime trovarono altri sbocchi. Raramente rifiutava un invito di predicazione, fossero ritiri, una conferenza o anche un semplice fervorino. Non aveva nulla dell'oratore: era immediato, incisivo, caldo e persuasivo, e lasciava nei suoi uditori un forte desiderio di diventare migliori.

Lo sforzo maggiore di Don Rinaldi era rivolto al programma apostolico privilegiato da Don Bosco: il lavoro per la gioventù.

Come tutti i principali centri industriali d'Europa, in quel tempo Torino si dibatteva nelle agitazioni della rivoluzione socialista. Il movimento, sebbene non ancora apertamente contro Dio, era assai nettamente contro la Chiesa con disastrose conseguenze spirituali.

L'impegno immediato di Don Rinaldi era di dare incremento ai centri giovanili, con un carattere maggiormente sociale. Li voleva aperti non solo ai giovani, ma anche ai loro padri e ai fratelli maggiori, i quali avevano un assillante bisogno di vedere che la Chiesa era realmente loro alleata nella lotta per la giustizia sociale.

Il Circolo *Auxilium*, da lui fondato nella Casa Madre di Valdocco doveva servire da modello per molti altri circoli di giovani lavoratori, che sorsero più tardi in tutta l'Italia. Infaticabile, Don Rinaldi era presente agli incontri del circolo, e ne seguiva con acuto interesse le attività che aiutava a finanziare negli sforzi dei primi mesi.

Spesso usava unirsi ai giovani nei giochi serali nella sede del circolo. Si sentivano tanto giovani al buon Padre che gli portavano liberamente i loro problemi, perfino durante le sue ore di ufficio, muovendosi qua e là per la Casa Madre e mescolandosi con i salesiani, come se davvero l'Oratorio fosse la loro seconda casa.

Apostolato fra le giovani

Nel frattempo, Don Rinaldi stava affrontando una nuova sfida. Un gran numero di ragazze dalle campagne si riversavano nella città, attratte dalle opportunità di impieghi che le nuove industrie stavano offrendo ad esse. Il vasto programma di azione che egli lanciò a loro vantaggio e la parte personale che vi prese verranno esposti nelle pagine seguenti.

A coloro che osservavano con sorpresa i passi arditi che il nuovo Prefetto Generale avviava o incoraggiava, Don Rinaldi aveva questo da dire: « Nel nostro sforzo di imitare Don Bosco, non dovremmo domandare: " Che cosa egli ha fatto e come l'ha fatto? ". Ma piuttosto dovremmo domandare: " Che cosa farebbe Don Bosco, e come lo farebbe, se visse nei nostri tempi, se egli fosse al nostro posto " »?

Parole che rivelano quali ampie vedute apportava al programma e ai metodi di Don Bosco. Sono le vedute e l'accostamento descritti nella Lettera ai Filippesi che lo stesso Don Rinaldi avrebbe più

tardi suggerito per la Messa del Fondatore innalzato agli onori dell'altare. Il brano è preso dalla Lettera di San Paolo ai Filippesi: « In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri » (*Fil 4,8*).

Una casa nella città

Non c'era mai stato proprio nulla che fosse come una *casa-famiglia*. Quella ideata da Don Rinaldi non era soltanto una residenza, ed era qualcosa di più che un tipico pensionato. Le giovani che ci vivevano parlavano come della loro « casa »; e poiché era condotta come una famiglia, venne senz'altro chiamata « *Casa-famiglia* ».

Quasi tutte le giovani della Casa-famiglia erano venute a Torino dalle campagne. Nei loro primi giorni in città s'erano sforzate invano di scovare qualche specie di alloggio, che era più difficile a trovarsi di un impiego. Alcune avevano portato i loro problemi da « *Don Bosco* », come la Casa Madre salesiana era popolarmente nota in Torino. Erano problemi carichi di pericoli per quelle ragazze allevate in campagna, che affrontavano la città a faccia a faccia per la prima volta nella loro vita.

Qualcosa si doveva fare.

Direzione nuovo stile

Don Rinaldi prese le mosse e *Casa-famiglia* divenne una realtà. Come personale aveva messo insieme un gruppo scelto di Suore Salesiane, preparate apposta per questo compito. « Non avete da fare con ragazze d'una scuola di convento », disse loro Don Rinaldi. « Sono ragazze il cui impiego le mette giornalmente in contatto col mondo, spesso col suo lato più spiacevole. Hanno bisogno di comprensione, di fiducia, d'essere lasciate muovere in piena libertà ».

Piuttosto che obbligarle ad andare a Messa ogni giorno, si contentava di incoraggiarvele. Poiché erano fuori a lavorare tutto il giorno, era loro concesso a intervalli più o meno regolari di fare delle uscite serali in gruppi.

Egli insisteva che uno spirito di famiglia desse il tono alla casa. Le ragazze facevano dei turni per dare un aiuto nei lavori di casa, e le suore dividevano letteralmente la loro vita.

Casa-famiglia fu un immediato successo e divenne il modello di altre simili istituzioni in tutta Italia. È davvero notevole che questo pensionato così familiare abbia favorito molte vocazioni alla vita religiosa.

Un divertente piccolo aneddoto, un saggio delle tradizioni di Casa-famiglia, ha qui il suo posto. Sembra che dello scontento fermentasse in pieno nella normalmente pacifica residenza, dopo che fu nominata una nuova direttrice. La buona suora, che aveva speso la maggior parte della sua vita nell'ambiente tutto regola e disciplina d'un noviziato, non poteva schiettamente sopportare tutto quell'andare e venire a piede libero delle residenti di Casa-famiglia. Ogni volta che vedeva le ragazze saltellare allegramente da camera a camera, ridendo, cantando, fischiando, si ergeva in tutta la sua oltraggiata autorità e con l'indice sulle labbra, emetteva un acuto *ssst!* seguito dall'ordine perentorio di stare quiete, altrimenti... « le luci saranno spente due ore prima, questa sera! ».

Le ragazze andarono in massa da Don Rinaldi a lagnarsi delle restrizioni. Quando la suora, a sua volta, andò a fare alte rimostranze, « Lasciatele cantare, gridare, e cantate anche voi con loro », le disse sorridendo Don Rinaldi. « Alleviatele, fatele divertire, distraetele dalle impressioni che subiscono fuori pensionato. Non siate rigorose per l'orario, rispettate le lettere che ricevono, perché non sono collegiali, ma aprite il loro cuore alla confidenza. La confidenza si guadagna, non si impone. Allora vi diranno tutto e potrete consigliarle e correggerle ».

Un centro di assistenza femminile messo a nuovo

Casa-famiglia non fu l'unico progetto che Don Rinaldi mise in atto per aiutare a risolvere i pressanti problemi che alla svolta del secolo la ritrovata libertà della donna creava nelle città.

Entro breve tempo dal suo arrivo a Torino, aveva visto il bisogno di espandere il programma di assistenza per le ragazze. Don Rua gli aveva affidato la direzione del Centro che le Suore Salesiane tenevano a un tiro di sasso dalla chiesa di Maria Ausiliatrice.

Don Rinaldi fece presto a valutare le possibilità del Centro, e chetamente si mise all'opera per ampliarne le capacità, accrescendo le attrezzature e introducendo un sistema flessibile di attività programmate.

Rapidamente, le ragazze che, dopo la scuola o il lavoro, frequentavano il Centro furono centinaia. Provenivano la maggior parte da

famiglie di lavoratori, e molte erano esse stesse impiegate nelle fabbriche di Torino.

L'*Oratorio*, come il Centro si chiamava nel popolare linguaggio salesiano, era il ben accolto rifugio dall'oppressivo ambiente delle case operaie, in cui la maggior parte delle ragazze viveva. La spensierata e allegra atmosfera che le Suore di Maria Ausiliatrice mantenevano nel Centro, la bella cappella, i cortili, erano potenti attrattive.

Con la forza di guida di Don Rinaldi vi si aggiunsero nuove attività: programmi di scuole serali di cultura e di arti domestiche, programmi di drammatica, ginnastica, escursioni, ritiri. L'*Oratorio* delle ragazze era ben avviato a rivaleggiare con alcuni dei migliori Centri salesiani per ragazzi in Torino.

Centrali di spiritualità

Don Bosco voleva che i suoi oratori fossero delle « centrali » di spiritualità e non solamente dei centri per attività ricreative e sociali. Don Rinaldi cercò di raggiungere questo scopo nell'*oratorio femminile* soprattutto attraverso le « *compagnie* », libere *associazioni giovanili*. Alle ragazze si dava l'opportunità di appartenere a gruppi in cui la loro formazione religiosa e il loro attivo lavoro nell'Azione Cattolica ingranavano bene con la loro età. L'Associazione di Maria Ausiliatrice, che raggruppava insieme ragazze dai diciassette ai vent'anni, formava l'oggetto di speciale interesse e cura per Don Rinaldi.

Il profilo che egli traccia di una « figlia di Maria » è rivelatore.

« Vorrei cancellare dalla mente di certune di voi quell'apparato di bigottismo che tanto le fa parere odiose agli occhi della gente. La Figlia di Maria non si distingue in null'altro fuorché nella virtù. Allegra, affabile con tutti, canti e rida. Allegria vivace, sincera; ma sia laboriosa e diligente nel compiere il dovere. Sia forte nel dire "vattene" a chi attenti alla sua virtù. Si vesta ognuna secondo la sua condizione, segua pure la corrente della moda, ma niente di eccessivo né di scandaloso: semplicità e nettezza più di tutto; l'ordine attorno a una ragazza le dà un'aria di onestà ».

Quale apertura e che senso di equilibrio!

Profondamente comprensivo dell'animo femminile

I biografi di Don Rinaldi mettono in rilievo che il Servo di Dio aveva un sorprendente ed anche unico intuito del cuore, del carat-

tere, dei bisogni della donna. Soltanto questo può spiegare l'efficacia del suo consiglio e della sua direzione spirituale.

Dopo la sua morte un coro di lodi si levò quasi inaspettatamente dalle centinaia di donne, in ogni sentiero della vita, che avevano beneficiato del suo paterno interesse e della sua direzione: vecchie e giovani, sposate o no, e religiose, tutte facevano risuonare una nota di mestizia e di gratitudine verso l'uomo che per loro era stato padre spirituale e guida.

Al *Centro*, le sue parole erano sempre il vertice dell'incontro settimanale della Compagnia. Parlava con franchezza su una varietà di temi, quali: il loro comportamento a casa, a scuola, sul lavoro; il teatro, il cinema e il ballo; che cosa una cattolica può dire a una comunista; che cosa i laici possono fare per la Chiesa...

Dopo le adunanze venivano gli incontri personali. Spesso rimaneva nel piccolo parlatorio per due o tre ore, alzandosi stanco e sfinite, ma calmo e allegro come sempre.

Non trascurava le molto giovani, quelle dai dodici ai sedici anni, che formavano il gruppo più grosso del Centro. Dapprincipio esse erano una folla eterogenea e persino turbolenta, un gran banco di prova per le Suore, la cui pazienza tentavano fino al limite.

Le classi di catechismo finivano sovente in un trambusto... « peggior dei tumulti di sciopero a Porta Palazzo », il mercato di Torino, riferiva con aria scoraggiata Suor Giulia. « Ancora un poco di pazienza, ancora un po' di tempo », diceva loro, « e voi le avrete nella palma della mano ».

Egli stesso insegnava loro la via.

Tolleranza e capacità di ricupero

Sempre calmo, imperturbabile persino di fronte a modi sgarbati e osservazioni grossolane delle ragazze, guadagnava il loro cuore con pazienza e gentilezza, per nulla meno eroiche.

Con la valida collaborazione di Figlie di Maria più anziane, le suore ebbero il completo controllo della situazione.

Ma di quando in quando accadevano cose inaspettate.

Una domenica, un gruppo di queste ragazze decisero d'essere libere e indipendenti. Sarebbero andate a Messa nella chiesa della Consolata piuttosto che nella cappella dell'Oratorio, avrebbero saltato la scuola di catechismo e facendo confluire le loro scarse risorse, si sarebbero offerte una bella colazione al Caffè di Largo Re Um-

berto. Detto, fatto. Tutto andò bene secondo i loro piani finché il cameriere si fece avanti col conto. Era di molto superiore a quanto si aspettavano. Un signore che era al Caffè, e le aveva riconosciute quali « oratoriane » di Don Rinaldi, si offrì a pagare il conguaglio, ma ad una condizione: che riferissero a Don Rinaldi la loro scapata.

Un po' inceppate e vergognose furono da lui quello stesso pomeriggio.

« Bene, ora! » osservò Don Rinaldi, con gravità. « Avete proprio bisogno di tutto questo traffico per avere il trattamento d'una colazione speciale? La prossima volta, fatemelo sapere e provvederemo per voi. Ma — soggiunse sorridendo — non lo faremo, se saltate la Messa all'Oratorio e il catechismo ».

Altre provvidenze sociali di Don Rinaldi

Le sue paterne attenzioni e il suo interessamento non si limitavano ai bisogni spirituali delle giovani di cui aveva cura. Sapendo che un gran numero avevano ben poca se non nulla assistenza medica, dispose che ci fosse un dottore all'Oratorio ogni domenica per un regolare controllo, e generosamente provvedeva per qualunque trattamento o medicina fossero richiesti.

Istitui pure nel Centro una « *Cassa di risparmio* », perché tutte ne potessero beneficiare in tempo di bisogno.

Quando venivano distribuiti premi di frequenza o diligenza, Don Rinaldi procurava che alle giovani che si trovavano in necessità venisse dato del denaro da un fondo speciale, o generosi tagli di stoffa per vestiti, e anche dei buoni per acquisti.

La sua delicatezza nell'aiutare chi si trovava in bisogno era proverbiale.

Una ragazza oratoriana, la cui famiglia versava in gravi strettezze, scrive: « Avevo quattordici anni quando mi ammalai di tifo. Fui trasportata all'ospedale Mauriziano. Don Rinaldi veniva ogni settimana a trovarmi e con una delicatezza che non so esprimere mi metteva ogni volta un'offerta sotto il guanciale ».

Un'altra si meravigliò un giorno che Don Rinaldi avesse dell'interesse per la sua borsetta. La restituì in breve, osservando quanto era carina. Ma più tardi la ragazza si accorse che egli destralmente vi aveva introdotto una generosa offerta. Era stata davvero troppo imbarazzata a dirgli che si trovava nel bisogno, ma lui lo sapeva.

Un'altra ancora testimoniò: « Egli sapeva la mia situazione e fu per me un padre provvidente. Non volevo importunarlo più, in seguito e, per un certo tempo, me ne stetti apposta lontana da lui. Un giorno mi mandò a cercare.

— “ Qualcosa che non va? ” mi chiese.

— “ Nulla, Padre. Ho vergogna a incontrarla sempre con la vecchia storia... ”.

— “ Vedi questa busta? ” disse sorridendo. “ Una buona signora me la lasciò per te. Ora, smetti di turbarti e sorridi di nuovo... ” ».

Le « Volontarie di Don Bosco »

È di questi anni un'altra genialissima creazione di Don Rinaldi che doveva precorrere i tempi ed avere, nel giro di qualche decennio, sviluppi del tutto impensati.

Egli aveva capito, con quel suo finissimo senso psicologico e insieme pratico, come fra le giovani che frequentavano l'oratorio vi erano anime generose, orientate verso Dio e l'apostolato, ma non fatte per la vita religiosa, quale si viveva nelle comunità delle Suore Salesiane.

Così, nel 1917, chetamente le prese da parte, organizzandole in un gruppo speciale che andò man mano istruendo e plasmando con l'intento di farne delle *religiose nel mondo*, senza la minima apparenza esterna d'essere tali.

In tempi in cui non vi era neppur l'ombra di istituti religiosi secolari, questo manipolo di anime generose, le « *Volontarie di Don Bosco* » — come vollero chiamarsi — facevano voti privati, vivevano nelle loro case, e svolgevano un programma di azione apostolica che Don Rinaldi, pur dirigendole nello spirito, lasciava all'iniziativa di ciascuna di esse.

Non mancarono le difficoltà, soprattutto dopo la sua morte, ma le « *Volontarie di Don Bosco* » seppero tener viva la fiaccola che un nuovo soffio alimentò dopo la seconda guerra mondiale.

Esse sono, fra gli istituti religiosi spuntati sul ceppo della Famiglia Salesiana, il più vigoroso e fiorente. Riconosciute come « istituto religioso secolare » dalla Santa Sede,¹ le Volontarie di Don

¹ Uno degli ultimi atti di Paolo VI, il 21 luglio 1978, fu di elevare le Volontarie a « *Istituto Secolare di diritto pontificio* », approvandone le costituzioni. Fu una delle ultime firme autografe del grande Papa che amava tanto Don Bosco e la sua opera. Si concludeva così l'iter ecclesiale del progetto avviato con preveggenza intuito da Don Rinaldi nel 1917 (N.d.E.).

Bosco guardano a Don Rinaldi come al loro fondatore e padre; e portano, ovunque si trovano, un bel soffio di spirito salesiano.

Fedeli alla geniale intuizione che ha dato loro vita e quindi puntando sul proprio carattere secolare, esse svolgono l'apostolato, particolarmente giovanile, in intima connessione con la loro attività professionale varia e molteplice. Con profondo spirito religioso, il riserbo e la discrezione sono ad esse imposti dall'amore, per poter meglio servire chi non ha fede ed è lontano da Dio.

Segno dell'amore di Dio

Poco tempo dopo la morte di Don Rinaldi, nel convegno che portò al Centro di Torino centinaia di Ex-allieve, la presidente dell'Associazione di Maria Ausiliatrice introdusse il suo dire così: « Io non so come si possa parlare da questo palco senza vedere in mezzo di noi la figura paterna del venerato Don Filippo Rinaldi. Il bene ricevuto da lui è infinito... Né so come in questo momento si possa non cogliere dall'animo il migliore sentimento per quel grande, dal cuore immenso, che tanta parte di sé ha profuso in questo oratorio, di cui ciascuna individualmente conosceva, consigliava, confortava ».

Tutte si alzarono, profondamente commosse, e ringraziarono Dio per il sacerdote che aveva riversato sul loro sentiero un raggio della bontà e dell'amore di Dio.

Guida dinamica

Pallido e sciupato, Don Rua contemplava la pila della posta sulla sua scrivania. Tirò su una lettera, sforzò gli occhi in un vano tentativo di decifrarne il contenuto e la lasciò cadere con un gemito. « È inutile... Non ce la faccio più. Porta tutto da Don Rinaldi », sussurrò al confratello coadiutore che gli stava accanto, zitto e smarrito.

Per la prima volta l'intrepido e santo successore di Don Bosco cedeva apertamente alla malattia che l'avrebbe portato alla morte il 6 aprile 1910. Furono settimane di intense sofferenze per il Beato Don Michele Rua, sopportate con eroica serenità, e di crescente ansietà per i salesiani che vedevano e amavano in lui un secondo Don Bosco.

Bramoso di arrecare al santo prete qualche poco di sollievo e di conforto, Don Rinaldi era costantemente accanto al suo letto.

Quanto Don Rua si sentisse legato al suo vicario fu rivelato in maniera commovente la vigilia della sua morte. Don Rinaldi si era inginocchiato in preghiera accanto al letto del superiore morente. Improvvisamente Don Rua cinse col braccio il collo di Don Rinaldi e ponendo la destra sulla testa di lui, dolcemente e teneramente gli sussurrò all'orecchio paterne parole di consiglio e di addio. All'alba della mattina dopo, il primo successore di Don Bosco spirò pacificamente.

Al comando in sede vacante

La morte di Don Rua fu una perdita che Don Rinaldi sentì acutamente. « Ci sentiamo sperduti senza di lui », scrive poco dopo i funerali. E chiede ai membri della famiglia salesiana di pregare « affinché la divina Provvidenza ci dia un altro Rettor Maggiore che possieda, come Don Rua, lo spirito e il cuore di Don Bosco ».

Il peso del governo della Società ormai era suo; e suo il compito di preparare la elezione del nuovo Rettor Maggiore, nel prossimo Capitolo Generale della Società. Ai membri del Consiglio, radunati per la prima volta dopo la morte di Don Rua, disse: « Prego i capitolari di volermi non solo compatire, ma assistere con l'aiuto e col consiglio ».

Il Capitolo Generale doveva aprirsi a Valsalice, alla periferia di Torino, il 15 agosto 1910. Ispettori e delegati stavano per tempo arrivando a Torino dai luoghi più lontani del mondo salesiano. Un interrogativo era sulle labbra di tutti: « Chi sarebbe il più probabile successore di Don Rua? ». I nomi si riducevano a due: Don Filippo Rinaldi e Don Paolo Albera, Catechista Generale della Società.

Don Albera aveva le sue vedute in questione. Già il 22 aprile aveva scritto nel suo diario: « Oggi ho avuto un lungo colloquio con Don Rinaldi. Desidero con tutto il cuore che sia il nuovo superiore generale. Chiederò allo Spirito Santo di concederci questo favore ». E di nuovo il 6 giugno annotò: « Lo tengo in grande stima per le sue virtù, la sua abilità, il suo spirito intraprendente. Prego ogni giorno che sia eletto ».

Vicario del « secondo » successore di Don Bosco

Don Albera fu egli stesso eletto al primo scrutinio, con uno stretto margine e così divenne il secondo successore di Don Bosco.

Quando gli applausi degli elettori tacquero, Don Rinaldi, il quale per tutto il tempo dello scrutinio era rimasto inesplicabilmente calmo di fronte al montare dei voti che si stavano raccogliendo sul suo nome, si alzò per parlare e leggere qualcosa. Era una relazione che egli stesso aveva scritto e affidata al segretario del Consiglio parecchi anni prima perché la conservasse nella casaforte. Si riferiva alle parole profetiche che Don Bosco aveva pronunciato il 22 novembre del 1877, mentre conversava col Vescovo di Casale: « Don Albera sarà il mio secondo... ».

« Ero presente alla conversazione tra il nostro Fondatore e il Vescovo », spiegò Don Rinaldi, « e non mi rimase alcun dubbio in mente quanto al significato delle parole di Don Bosco: Don Albera sarebbe stato il suo secondo successore ». L'assemblea, ora più che mai convinta che l'elezione rifletteva il volere di Dio, applaudì entusiasticamente.

Con calma e tatto, Don Rinaldi lavorò per guadagnare al nuovo

superiore la fiducia e l'amore dei confratelli. Come Catechista Generale, Don Albera era stato forte nel far rispettare le regole e la disciplina. Non era stato popolare. L'essersi guadagnato ben presto il cuore dei salesiani fu dovuto tanto alla sua genuina bontà e virtù grande, quanto alla prudente e disinteressata azione di Don Rinaldi.

La stima di Don Albera per Don Rinaldi

Per parte sua, il nuovo superiore era ben consapevole dell'affetto e della stima che circondava il suo vicario. Nella sua prima circolare ai salesiani, dopo aver commemorato Don Rua, tributò un elogio al Prefetto Generale con queste parole:

« Si affaccia alla mia mente un'altra persona che ha tali benemerenze verso la nostra Pia Società, che sembra doveroso per parte mia e per parte di tutti voi, carissimi confratelli, offrirle l'omaggio della nostra stima e riconoscenza. Intendo parlare di colui che, dopo la morte del nostro amatissimo Don Rua, tenne le redini della Società Salesiana, del carissimo nostro Prefetto Generale Don Filippo Rinaldi. Alla sua specchiata prudenza, al suo tatto finissimo ed al suo spirito di iniziativa andiamo debitori se durante la malattia di Don Rua, se specialmente alla morte di lui, la nostra Congregazione non ebbe a patire alcuna di quelle terribili scosse, che minacciarono l'esistenza di floridissime Comunità religiose alla perdita del loro Fondatore o di altro Superiore dotato di preclare qualità. Durante il governo di Don Rinaldi tutto quanto procedette con ordine e regolarità sia nell'interno, sia nelle relazioni con gli esterni. A lui si deve se non fu peggiorata la condizione finanziaria della nostra Società, malgrado la tristezza dei tempi che attraversiamo. In lui parimenti trovarono un buon Superiore, un fratello affettuoso tutti gli Ispettori e Delegati che convennero dai più lontani lidi al nostro Capitolo Generale undecimo ».

In faccia alla nuova situazione

Come era suo costume, ogni volta che si confrontava con una nuova situazione, Don Rinaldi tracciò per se stesso alcune regole pratiche di condotta. Con Don Albera la sua linea di azione sarebbe rimasta, in generale, come era stata con Don Rua. Non vedeva alcuna valida ragione perché dovesse cambiarla, e perciò mise in testa

alle sue note le parole dell'Ecclesiastico: « L'uomo santo è stabile nella sapienza come il sole; lo stolto cambia come la luna » (27,12, Volgata). Che egli fosse pure risoluto di seguire gli indirizzi del nuovo Rettor Maggiore, non importa quanto gli costasse, è evidente nei punti seguenti:

« Col Superiore sarò umile. Gli esporrò tutto quanto può interessarlo. Quando non sarò inteso, offrirò al Signore la pena. Non mi preoccuperò che le cose siano deferite di preferenza agli altri... Darò sempre spiegazioni in buon senso, particolarmente per gli atti dei Superiori... Parlerò in Capitolo [Consiglio] ed altrove solo quando mi sentirò sereno... Sarò gentile con tutti, ma franco e giusto ».

Altruismo e tatto combinavano con una non comune abilità amministrativa e ricchezza di risorse... Che cosa poteva Don Albera desiderare di più dal suo Vicario? « Sono sempre consolato dal successo delle tue iniziative », scriveva a Don Rinaldi da Roma nel 1919.

Eppure Don Rinaldi, temendo nell'esercizio del suo ufficio di potere a volte eccedere i limiti della sua autorità di Prefetto Generale, manifestò la sua ansia al Superiore. Don Albera si affrettò a riassicurarlo che non era così. Con umiltà commovente aggiunse: « Proprio i tuoi successi compensano abbondantemente la mia mancanza di abilità e di iniziativa... ».

Per l'opera dei Cooperatori

L'energico dinamismo di Don Rinaldi non doveva confinarsi nel ritmo monotono dell'amministrazione degli affari della Congregazione. Costantemente si volgeva a nuovi progetti.

Nei suoi primi anni quale Prefetto Generale era stato turbato dal fatto che la *Unione dei Cooperatori Salesiani*, il Terz'Ordine di Don Bosco, non era più ciò che il Fondatore aveva inteso che fosse: cioè la « longa manus » della Congregazione, protesa in mezzo al mondo attraverso i suoi leali membri laici. Per renderla di nuovo operante e vigorosa, Don Rinaldi stabilì un ufficio centrale per dirigere e coordinare il lavoro dei consigli locali.

Instancabilmente egli incitava gli Ispettori e i Direttori salesiani perché tenessero questi consigli locali vivi e attivi. Insisteva sul concetto di Don Bosco a riguardo del Cooperatore salesiano: non semplicemente un benefattore della Congregazione, ma un cattolico

militante che doveva portare e attuare il progetto di Don Bosco in ogni forma di apostolato laico.

I risultati dell'Unione riorganizzata apparvero presto. In meno di venti anni, l'elenco di spedizione postale del *Bollettino Salesiano*, il mensile dell'Unione, crebbe mille volte tanto; parecchi *Convegni nazionali* e nove *internazionali* furono celebrati dai Cooperatori, e il nome di Don Bosco divenne non solo un motto, un simbolo, ma un appello a centinaia di migliaia di uomini e donne che videro in lui, nella sua opera, nei suoi metodi e nel suo spirito una nuova speranza per la società cristiana.

Per l'opera degli Ex-Allievi

In testa all'agenda di Don Rinaldi fin dai primi anni del suo compito di Prefetto v'era un altro progetto molto caro al suo cuore: gli *Ex-Allievi Salesiani*. Non era ancora stato fatto nessuno sforzo per organizzarli su piano internazionale o nazionale. Anche i gruppi locali, ad eccezione di quello della casa madre, non erano affatto attivi.

Convinto che gli *Ex-Allievi*, se venisse loro offerta una guida ispirata, avrebbero rappresentato una copiosa sorgente di energia morale e spirituale, di grande beneficio a loro stessi e alla Congregazione Salesiana, Don Rinaldi lanciò un'intensa chiamata a raccolta per costituire dei ben organizzati gruppi locali. La risposta entusiastica degli ex-allievi venne come una rivelazione per alcuni scettici salesiani. Cresciuta la febbre, fu relativamente facile consolidare queste unità in gruppi regionali e nazionali.

Il *Primo Congresso Internazionale Ex-Allievi Salesiani* fu tenuto nella Casa Madre dall'8 al 10 settembre del 1911. I delegati che rappresentavano ventidue nazioni votarono per la costituzione di una *Federazione Mondiale degli Ex-Allievi Salesiani*, e lanciarono l'idea di un degno monumento a Don Bosco in Torino, come tributo di antichi alunni all'amato Fondatore. Da allora, il movimento degli Ex-Allievi crebbe e si sviluppò in un'autentica « centrale » di energia salesiana.

Il monumento a Don Bosco in Valdocco

Dilazionato per la prima guerra mondiale, il magnifico monumento a Don Bosco nella piazza antistante la basilica di Maria Ausiliatrice, venne finalmente inaugurato la domenica 23 maggio 1920.

L'Unione dei Cooperatori e le Associazioni degli Ex-Allievi e delle Ex-Allieve tennero in quell'occasione i loro congressi, che Don Rinaldi volle chiamare « *Congressi internazionali dell'Opera di Don Bosco* ». Vi convennero partecipanti da tutto il mondo. Trovarono la Casa Madre rinnovata e in parte trasformata: imponenti nuovi edifici — uno dei suoi più accarezzati progetti — facevano degna cornice al monumento di Don Bosco.

Tanto grande fu il numero della gente intervenuta a quella celebrazione, così caldo l'entusiasmo, e così imponente il cerimoniale, che un vescovo fu udito esclamare: « Tutto questo per l'inaugurazione del monumento a Don Bosco! Allora, che cosa sarà per la sua beatificazione? ».

Particolarmente a proposito è il resoconto di un testimone oculare, Don Eugenio Ceria: « Ci sembra di rivedere Don Rinaldi che, grave, calmo, a passo lento attraversa le folle, entra nelle adunanze, si asside in posti molto secondari, silenziosamente intento a tutto quello che si svolge sotto i suoi occhi, e che poi sulla piazza nell'ora solenne se ne sta quasi semplice spettatore, egli che aveva ideato, dato l'impulso e organizzato tutto. La sua presenza bastava ad animare coloro che avevano ricevute da lui le direttive e che erano allora gli esecutori di un programma con lui concertato ».

Era stanco, quasi esausto quando tardi, la sera di quel fausto giorno, si ritirò finalmente nella sua cameretta. Ma era supremamente felice e riconoscente. Mai, prima, un tributo tanto grande era stato offerto a Don Bosco da un così gran numero di ammiratori entusiasti. Mai, prima, tanti Cooperatori ed Ex-Allievi si erano uniti ai Salesiani per ridedicarsi agli ideali dell'uomo, il cui sorriso nelle fattezze di bronzo era ormai nell'ombra della torreggiante basilica della sua cara Madonna.

Chi ascenderà?

Don Albera si fermò sul pianerottolo in uno sforzo per ricuperare il respiro. Volgendosi a Don Rinaldi, gli disse lentamente: « Prima Monsignor Costamagna, ora Monsignor Marengo. A chi toccherà, adesso? ». Egli si riferiva alla recente morte di due distinti salesiani, due vescovi suoi compagni dei giorni lontani dell'Oratorio. Riprese il suo lento, penoso salire su per le scale, appoggiando pesantemente la mano sulla ringhiera.

« Siamo nelle mani di Dio, Don Paolo », fu tutto ciò che Don Rinaldi riuscì a dire.

« Vero, siamo nelle mani di Dio », ripeté Don Albera. Le sue parole si potevano appena udire nel vasto e buio corridoio della casa capitolare.

Si fermarono davanti alla camera del Superiore. « Buona notte » disse teneramente in saluto Don Albera al suo Vicario.

All'alba del giorno seguente, 28 ottobre 1921, Don Albera giaceva morente. La frenetica chiamata del coadiutore Luigi Canale, infermiere, portò Don Rinaldi al suo letto. Ci fu appena tempo per gli ultimi riti, poi il secondo successore di Don Bosco dolcemente spirò.

Di nuovo il timone nelle sue mani

Don Rinaldi si trovò, per la seconda volta, ad avere nelle mani il timone della Congregazione in luogo del Superiore Generale.

Dopo il solenne funerale dell'amato defunto, in una circolare che indirizzò a tutti i membri della società, tratteggiò l'opera di Don Albera in favore della famiglia di Don Bosco, segnalò la sua straordinaria pietà e il suo spirito di unione con Dio, quali forze trainanti della sua attività. Concludeva con questa affermazione: « Don Rua e Don Albera non devono essere considerati soltanto come successori di Don Bosco, ma come uomini in cui la vita del

nostro Fondatore si è estesa e l'opera della sua vita completata ».

Questioni importanti aspettavano le decisioni del Consiglio, prima fra tutte la convocazione del Capitolo Generale della Società per la elezione del nuovo Rettor Maggiore. La data di apertura fu fissata al 24 aprile 1922 nella Casa Madre. « Questo è il luogo più conveniente — scrisse Don Rinaldi ai salesiani — perché è la culla della nostra Congregazione, all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice ».

Ai primi di dicembre del 1921 il Prefetto Generale andò a Roma a presenziare una Messa in memoria di Don Paolo Albera e a conferire con la Santa Sede su questioni di spettanza della Società. « Don Rinaldi ha creato un'impressione molto favorevole in Roma », scrisse più tardi Don Dante Munerati, procuratore generale della Congregazione presso il Vaticano. Infatti papa Benedetto XV gli fu molto cordiale e fece meravigliare Don Rinaldi per la conoscenza di prima mano che aveva delle cose salesiane, come pure per il suo acuto interesse per lo spirito e l'opera della Congregazione.

Fu allora che il Cardinale Segretario di Stato, Pietro Gasparri, chiese tre salesiani per la pontificia Missione di Soccorso nella Russia del Sud. La Missione diede a quell'infelice paese, preso nelle strette di una disastrosa carestia, una prova abbondante della carità cristiana del Santo Padre.

Nuove iniziative in una totale dedizione di sé

Di ritorno a Torino il Prefetto Generale si dedicò ai piani per una degna celebrazione del terzo centenario della morte di San Francesco di Sales, titolare e patrono della Società. L'arcivescovo di Milano, Cardinale Achille Ratti aveva prontamente accettato di presiedere la Messa Pontificale in onore del Santo, il 29 gennaio 1922 nella Casa Madre. Tuttavia in quel giorno egli non era nella basilica di Torino ma a Roma in San Pietro per i funerali di Benedetto XV, e poco dopo partecipava al conclave, dal quale uscì come papa col nome di Pio XI, il 6 febbraio 1922.

I mesi precedenti il Capitolo Generale furono gravi di responsabilità e di lavoro per Don Rinaldi. In primo piano nell'agenda del Capitolo, oltre l'elezione del Rettor Maggiore e dei membri del Consiglio Superiore, vi era il compito di rivedere le *Costituzioni* della Società e di adattarle al recente *Codice di Diritto Canonico*. Questo, fra altri argomenti da discutere e votare nel Capitolo, fu oggetto

di molte laboriose sedute dei membri del Consiglio sotto la presidenza di Don Rinaldi.

Il lavoro di preparazione veniva svolto in un clima di seria fervente preghiera. Alle preghiere che venivano offerte in tutto il mondo per il successo del Capitolo Generale, il papa Pio XI aveva unito le sue. In un messaggio indirizzato al Prefetto Generale, mentre « impartiva la benedizione apostolica alla grande Famiglia salesiana », il Santo Padre pregava affinché l'elezione rispondesse « degnamente al passato della Società salesiana, assicurandole paternità e saggezza di governo ».

L'imperturbabile calma e serenità di Don Rinaldi, così abituali in lui, erano semmai ancora più notevoli durante questo tempo. Ma il peso lasciava il suo segno. Coloro che erano in quotidiano contatto con lui notarono che i suoi capelli erano diventati completamente bianchi nel breve periodo di cinque o sei mesi.

Nell'imminenza del Capitolo Generale

Poco prima dell'apertura del Capitolo, parlando a un gruppo di Suore Salesiane, le esortava a pregare con fervore « perché il Signore suscitasse nel terzo successore di Don Bosco un uomo che possedesse la fede in Dio del santo Fondatore, la mortificazione di Don Rua e la pietà di Don Albera ». Una delle suore osservò più tardi: « Dal tono della voce, dalle espressioni che usò, era evidente a tutte noi che il buon padre aveva da molto tempo scacciata dalla sua mente — se mai gli era venuta — l'idea di poter essere il prescelto del Capitolo ».

Che egli escludesse, nella sua umiltà, la possibilità di venire eletto, è evidenziato da un intervento che egli si era proposto di leggere subito dopo l'elezione del nuovo Superiore, prima della elezione del Prefetto Generale. Affermava: « Ora prego il Capitolo Generale di eleggere un Prefetto giovane. Questa è una carica che richiede molta attività e lavoro. Quando s'invecchia, è difficile sostenere tutta la responsabilità d'un Prefetto Generale dei Salesiani. La carica è creata tale quale da Don Bosco e non si deve cambiare. Alla mia età han ceduto le armi Don Alasonatti, Don Rua, Don Durando, Don Belmonte, e questo in tempi che la Congregazione non aveva il lavoro complesso che ci vuole oggi. Aggiungano che con un Rettore nuovo ci vuole un uomo nuovo, che si pieghi facilmente alle nuove aspirazioni e bisogni personali. Si può aggiungere

che abbiamo bisogno che nel Capitolo Superiore entrino giovani, ai quali uniremo, se lo volete, il nostro consiglio ».

A mano a mano che i partecipanti al Capitolo cominciavano ad arrivare alla Casa Madre, il nome di Don Filippo Rinaldi era sulle labbra di tutti. Solo alcuni pochi che non lo conoscevano intimamente espressero apprensioni sulle sue qualifiche. Vocazione tardiva, uomo di un ambiente di limitata cultura, sarebbe stata una scelta giusta? Che poca o nulla attenzione sia stata data a queste sparse voci dissonanti fu chiaramente mostrato dal risultato dell'elezione. È da notare che tutti i dissidenti ammisero di fatto che avevano una falsa valutazione del più popolare candidato del Capitolo Generale.

Habemus Patrem!

La mattina del lunedì 24 aprile 1922, appena percettibile ma certissimo, il suono di un prolungato applauso scosse la folla di ragazzi, preti e coadiutori che avevano pazientemente atteso nel caldo sole d'aprile. I loro occhi corsero istintivamente alla fila di finestre chiuse e con le persiane accostate al terzo piano dell'edificio degli studenti, dove i partecipanti al Capitolo Generale si erano rinchiusi per quasi due ore. Non era possibile ingannarsi sul significato dell'applauso. Un nuovo Rettor Maggiore era stato eletto!

Avessero potuto far capolino nella grande sala del Capitolo, sarebbero stati spettatori di una scena commovente. Ritto sulla predella, con il Cardinal Cagliero e quattro vescovi salesiani a fianco, Don Filippo Rinaldi veniva avvicinato dai membri del Capitolo, che gli baciavano la mano e ne ricevevano un sussurrato « Grazie! » o un « Pregate per me! ».

Eletto al primo scrutinio con diciassette voti in più della maggioranza assoluta di trentatré, aveva rassegnatamente risposto di sì, quando il moderatore del Capitolo gli aveva chiesto se accettava la decisione dei votanti.

« Questa elezione — egli disse — è una confusione per me e per voi. Essa fa credere che il Signore voglia mortificare la Congregazione o che la Madonna voglia far credere che è essa sola che opera in mezzo a noi. Assicuro che è per me una grande mortificazione. Pregate il Signore perché possiamo non guastare ciò che han fatto Don Bosco e i suoi successori ».

La gioia per l'elezione

Nel frattempo l'eccitazione stava gradualmente crescendo tra la folla nel cortile. Raggiunse il colmo quando una delle finestre venne spalancata e la familiare figura del Cardinal Cagliero si affacciò: « Habemus Patrem! Don Rinaldi! » gridò agitando le braccia. Improvvisamente gli applausi e gli evviva della folla eccitata furono

coperti dalle note della banda della scuola che aveva attaccato la sua marcia più vivace.

Era quasi mezzogiorno quando il nuovo Rettor Maggiore uscì dall'edificio. Premuto da ogni parte da entusiasti ragazzi e salesiani, avanzò lentamente verso la basilica di Maria Ausiliatrice.¹ Si inginocchiò in preghiera all'altare, affiancato dal Cardinal Cagliari e dai vescovi, mentre la vasta chiesa echeggiava di centinaia di voci che cantavano prima il *Magnificat* e poi l'inno del ringraziamento, *Te Deum laudamus*.

Auguri piovvero sul nuovo Superiore da tutte le parti. Particolarmente gradite gli erano le visite personali di rappresentanti delle associazioni giovanili con le quali era stato in relazione. La stampa cattolica, dovunque i salesiani erano noti, metteva in rilievo i meriti e la preparazione del nuovo successore di Don Bosco. Il Cardinal Désiré Mercier del Belgio, scrivendo all'Ispettore salesiano lo pregava di far pervenire al nuovo Superiore le sue felicitazioni, aggiungendo che Don Rinaldi, in linea diretta con Don Bosco e formato alla scuola di Don Rua e di Don Albera doveva considerarsi l'eletto di Dio.

Don Giuseppe Vespignani, già Ispettore in Argentina e nuovo membro del Consiglio Superiore, dando voce alla soddisfazione dei salesiani, affermava: « Il Rettor Maggiore è un degno successore di Don Bosco, di Don Rua e di Don Albera, vero Don Bosco IV, come lo chiamiamo dacché fu eletto. Io che lo odo, lo vedo e lo studio tutti i giorni nelle sedute del Consiglio Superiore, sono intimamente convinto che è proprio colui, del quale aveva bisogno in questi tempi la Congregazione, e che è un regalo particolare del Sacro Cuore di Gesù e di Maria Ausiliatrice ».

I suoi sentimenti

I sentimenti personali di Don Rinaldi per la sua nuova posizione erano caratteristicamente *suoi*. A un suo nipote, anch'egli Filippo Rinaldi, venuto a congratularsi con lui il giorno dopo l'elezione, il santo zio disse:

¹ Quando Don Rinaldi scese in cortile, accompagnato dagli elettori che lo avvolgevano in un'onda di affettuoso entusiasmo, si rinnovò tutto intorno un'incontenibile gioia. Due piccoli studenti, gemelli, in un angolo si abbracciarono piangendo, senza poter parlare. Erano i pronipoti di Don Rinaldi, Pietro e Paolo, che divennero ambedue salesiani. Paolo morì il 25 giugno 1929 a 19 anni. Pietro è l'autore di questo libro (N.d.E.).

— « Non dovevi fare tutta quella strada da Lu solo per questo... ».

— « Ma, zio, è un grande onore per te e la famiglia... ».

— « Solo un po' più di lavoro e di responsabilità, Filippo », gli rispose sorridendo.

Una suora salesiana, abituata a parlare schiettamente di ciò che pensava, con grande semplicità e candore gli disse, mentre egli si preparava alla Messa nella cappella dell'oratorio femminile: « Padre, noi siamo felicissime e riconoscenti che lei sia ora il nostro Superiore Generale. E lei no? Lei sembra triste... ». Rispose piuttosto divertito: « Non dirò che sono felice, suora; ma non sono triste nemmeno. E se sono riconoscente, è solo perché ora sono in una posizione in cui devo essere molto migliore io stesso, e lavorare molto di più per il Signore. Vuole pregare per me? ».

Sagezza e pietà

Il Capitolo aveva tenuto la sua ultima sessione il 9 maggio. Le adunanze erano state lunghe e laboriose con un solo breve sollievo il giovedì 4 maggio, quando tutti i partecipanti andarono in pellegrinaggio al luogo nativo di Don Bosco, ai Becchi, presso Castelnuovo d'Asti, ora Colle Don Bosco.

Le parole di Don Rinaldi erano sempre avidamente attese alla fine di ogni seduta. Don Bernardo Savaré disse: « Io ero meravigliato tanto dalla precisione dei suoi pensieri, quanto dalla sodezza del suo giudizio. Egli colpiva al centro dell'argomento, non importa quanto fosse complesso. Nel momento in cui aveva terminato di parlare, sentivamo tutti che egli non solo aveva reso cristallino il suo punto di vista, ma lo aveva fatto alla luce della più pura dottrina salesiana ».

Il suo commento al termine della sessione sulla pietà fu particolarmente energico. Dopo aver personalmente offerto ad ogni membro del Capitolo una copia degli scritti di Don Albera sulla pietà, egli disse: « Non dimentichiamo mai che lo spirito è superiore alle norme e alle regole e che i faccendieri battagliaano molto, ma concludono poco. Con una soda pietà si fanno miracoli ».

Ricco magistero paterno

Don Rinaldi fece pure un chiaro ammonimento sul soggetto dell'educazione sessuale. Deve compiersi soltanto con i ragazzi singoli

e non in gruppo. Di più, in ogni adolescente va tenuto conto del suo graduale sviluppo naturale, e allora una sufficiente istruzione può essere data quanto è necessaria. In pubblico, aggiungeva, l'educatore dovrebbe piuttosto insistere sull'importanza della nettezza della mente e del corpo, sui pericoli che derivano dalle fantasticherie e dal parlare libero, sul rispetto dovuto alla persona propria e a quella degli altri.

Parlando nella seduta del Capitolo del 3 maggio, in questioni riguardanti la politica, raccomandò estrema cautela: « La nostra politica è quella del *Pater noster*, il regno di Dio e il pane quotidiano dei nostri giovani. Il sentimento nazionale è ottimo, è un dovere... Amiamo la nostra patria e rispettiamo l'altrui, ma non dimentichiamo che dobbiamo seguire con spirito cattolico Gesù Cristo e cercare il bene delle anime ».

In uno degli ultimi incontri del Capitolo invitò ispettori e delegati a ricordare il terzo centenario della morte di San Francesco di Sales e a far conoscere in lungo e in largo la sua vita, i suoi scritti e il suo spirito. « San Francesco di Sales è il Santo nostro, il Santo che Don Bosco ci ha messo innanzi come modello. Studiamolo; comprenderemo sempre meglio anche lo spirito del nostro Fondatore ».

Alla conclusione del Capitolo Generale

L'indirizzo col quale egli chiuse le sessioni di lavoro del Capitolo, il martedì 9 maggio, fu particolarmente commovente. Ringraziò tutti i partecipanti per le elezioni, anche per la sua, « perché — egli disse — sono così, in certo modo, più obbligato ad allargare il cuore, amando sempre più la Congregazione, tutti i miei confratelli. Sono vecchio — proseguì — e bisogna che impieghi bene gli ultimi miei anni, sforzandomi di imitare sempre più Don Bosco e di avere maggior confidenza nel Signore. Vi ringrazio per gli aiutanti che mi avete dato; la scelta non poteva essere migliore e di mia maggior soddisfazione... Siamo sette e desidero che tutti vi facciate amare da tutta la Congregazione. Potrà succedere che qualcuno non abbia fiducia in me: desidero che l'abbia almeno in uno dei membri del Capitolo Superiore. Orbene, gli ispettori, i direttori, i confratelli scrivano pure a me che desidero essere loro padre, ma scrivano anche a tutti gli altri membri del Capitolo Superiore, perché quello che non farò io, sarò ben lieto che venga fatto da altri.

Uno solo è il mio proposito, quello di giungere al cuore di tutti i confratelli per far del bene a tutti e salvarli.

Termino con un ultimo pensiero... Don Rua fu sempre austero osservante della regola e rigido con se stesso fino agli ultimi istanti della sua vita, ma con gli altri era di cuore larghissimo; Don Albera è il tipo della pietà. Con la osservanza di Don Rua e la pietà di Don Albera, noi manterremo intatto lo spirito del Fondatore e meriteremo sempre più le benedizioni di Dio. Maria Ausiliatrice vi benedica, e ci aiuti a mantenere i propositi fatti in questo Capitolo ».

Il più bell'elogio al nuovo Rettor Maggiore

Non fu di Don Rinaldi l'ultima parola nella seduta finale del Capitolo. Mosso da tutto ciò che aveva veduto e udito, Don Giulio Barberis, direttore spirituale della Congregazione, non poté trattenersi dall'esprimere pubblicamente la sua gioia, « la sua gratitudine alla Madonna — come egli disse — per aver donato alla Congregazione un così grande e così amato padre come Don Rinaldi ».

Era un toccante tributo che profondamente commosse tutta l'assemblea. Sapevano bene che il loro nuovo Rettor Maggiore era stato un figlio spirituale di Don Barberis, che era allora il salesiano più anziano presente al Capitolo, e riconosciuto come uno dei figli prediletti di Don Bosco.

L'ovazione che da tutti, alzatisi in piedi, accolse le sue parole, sembrò l'eco della convinzione che ciascuno dei presenti s'era fatto fin dall'elezione: che in Don Rinaldi il Capitolo aveva dato alla Congregazione un nuovo Don Bosco.

Il richiamo del suo cuore

L'11 maggio 1922, il Procuratore dei Salesiani presso la Santa Sede aveva notificato al nuovo Rettor Maggiore che Pio XI avrebbe avuto piacere di vederlo nella prima quindicina di giugno. Era una visita che Don Rinaldi ardentemente pregustava. Egli non aveva mai prima incontrato il Papa. Come Cardinale Arcivescovo di Milano, Achille Ratti aveva prontamente accettato l'invito a presiedere le celebrazioni centenarie in onore di San Francesco di Sales nella Casa Madre di Torino il 29 gennaio 1922. La morte di Benedetto XV, il lunedì 25 gennaio, e l'imminente conclave avevano reso impossibile al Cardinal Ratti essere a Torino per quella occasione.

Don Rinaldi all'udienza di Pio XI

Lo scambio di lettere fra l'allora Prefetto Generale e il Cardinale Arcivescovo di Milano aveva chiaramente rivelato l'interesse di Achille Ratti per le opere di Don Bosco. Ma il calore e la cordialità con cui il nuovo Papa ricevette Don Rinaldi superò di molto la sua aspettativa. Parlando col tono familiare di un'antica conoscenza, Pio XI gli disse della visita di due giorni che aveva fatto a Don Bosco all'Oratorio nel primo anno del suo sacerdozio. Ciò che lo aveva particolarmente impressionato era la calma serena e l'amabilità di Don Bosco, « segni evidenti — notò il Papa — dell'abituale sua unione con Dio ». La venerazione del Papa per il santo Fondatore era così manifesta, e tanto sincere le sue espressioni di stima per i salesiani, che Don Rinaldi ne fu non solo consolato, ma confuso.

Pio XI lo informò di alcuni suoi piani per le missioni e per l'educazione dei giovani, invitando i salesiani a cooperare. « Veda di studiare queste cose coi suoi consiglieri — suggerì — e non dubito che avrà il personale avido di far propri questi progetti ». Grato per la fiducia che il Santo Padre poneva così senza riserve nei salesiani,

Don Rinaldi rispose: « Santità, come Don Bosco, ogni salesiano è e sarà agli ordini del Papa ».

La conversazione ebbe un tono familiare, quasi confidenziale, da capo a fondo. A un certo momento Don Rinaldi con tutta semplicità accennò al Papa un problema personale: « Santità — gli disse — sono preoccupato, a volte, di trovare difficoltà a parlare in pubblico... ».

« Anch'io — rispose il Papa — non ho mai avuto grande facilità di parola. Ma, ora riesco assai meglio, perché faccio molta pratica, dovendo parlare più volte al giorno. La farà anche lei », aggiunse sorridendo.

L'udienza volgeva al termine e Don Rinaldi si sentì incoraggiato a chiedere al Santo Padre che rinnovasse per lui alcuni privilegi speciali accordati dai suoi predecessori a Don Rua e Don Albera.

« Certissimo, è naturale », disse Pio XI.

Pio XI e l'indulgenza del lavoro

« Ancora un favore, Santità, — continuò Don Rinaldi, aprendo un memorandum —. Don Bosco insisteva che noi salesiani lavorassimo instancabilmente, ma che pure ci sforzassimo di tenerci uniti con Dio in mezzo alle nostre incessanti attività. Saremmo molto incoraggiati a farlo, se un'indulgenza quotidiana, applicabile alle anime del Purgatorio, venisse accordata ai membri della Famiglia salesiana, che uniscano al loro lavoro una devota invocazione... ».

Il Papa lesse il memorandum e, al di sopra della propria firma, scrisse la formula usuale che concedeva il favore: una indulgenza parziale ogni volta che il lavoro sarebbe offerto a Dio con una breve aspirazione, e una plenaria al giorno. Poi aggiunse: « Ogni forma di lavoro o di attività è veramente meritoria e fruttuosa soltanto se è compiuta in unione con Dio. È nostra speranza e preghiera che questa indulgenza incoraggi tutti a lavorare per la loro santificazione ».

Prima di impartire la benedizione apostolica su vari gruppi di persone menzionate da Don Rinaldi, Pio XI dichiarò con compiacenza che era stato e per molti anni, un cooperatore. « Lo disse — scriveva poi Don Rinaldi — con un'espressione di profondo personale interesse e soddisfazione ».

Il buon Superiore era raggiante di gioia mentre attraversava nell'uscire le sale del palazzo apostolico. Ora sapeva che in Pio XI

la famiglia di Don Bosco aveva un padre sommamente benevolo e un amico veramente comprensivo.

Che Don Rinaldi dovesse chiedere al Papa un così insolito favore, una indulgenza volta a incoraggiare una più grande unione con Dio, non fu una sorpresa per coloro che lo conoscevano intimamente. Erano ben consapevoli della sua stima per la vita interiore, che costantemente cercava di favorire in sé e negli altri. Spesso ripeteva: « L'attività esteriore, per quanto santa, non denota per se stessa, né conferisce, la santità personale. Questa può solo venire da nostro sforzo costante di avvicinarsi di più al Signore attraverso un intenso spirito di pietà ».

Il richiamo del cuore: i suoi figli

Il cuore di Don Rinaldi poteva ora rivolgersi liberamente verso i suoi figli. Egli era ansioso di incontrarli, di vederli al lavoro, di far loro sapere che egli era tutto per essi. Il viaggiare non era cosa facile per lui. « Non lo gusto affatto », scrisse una volta, mentre viaggiava per l'Europa, ancora da Prefetto Generale. « L'Oratorio è dove preferirei essere: la mia cameretta, l'ufficio, la chiesa della Madonna... ». Inoltre, la sua età e la salute in declino erano ormai ancora più di prima contro di lui; ma sino alla fine della vita, egli fu incapace di resistere al richiamo del cuore.

Parecchie comunità salesiane in Piemonte e in Lombardia furono visitate da lui assai presto dopo la sua elezione. Tuttavia egli bramava estendere questi contatti e, fra il 1923 e il 1928, visitò quasi tutte le fondazioni salesiane in Europa. Le cronache di queste case raccontano in dettaglio le calde ed entusiastiche accoglienze che Don Rinaldi riceveva dai salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dai loro allievi e allieve, amici e amiche. Spesso, il suo arrivo in una città o cittadina diveniva l'occasione per una festa pubblica, e l'umile Don Rinaldi si vedeva salutato e accolto dalle più alte autorità civili ed ecclesiastiche.

In mezzo dell'eccitazione gioiosa che lo circondava, egli era come al solito calmo e sorridente, quasi che tutte le celebrazioni fossero dirette a qualcun altro. « Fu un trionfo per Don Bosco, un pubblico riconoscimento del lavoro dei suoi figli... Anche se la mia visita non avesse prodotto altro, io sono grato al sommo per questo ».

A tu per tu, il padre e i figli

Ciò che lo appagava al massimo, nel corso delle sue visite, erano le lunghe e non affrettate ore nelle quali si metteva a disposizione di ciascuno dei confratelli. Per non pochi era il primo incontro col nuovo Superiore. Erano conquistati dalla piacevole confidenza con la quale li trattava, come se li conoscesse da lungo tempo.

Un umile coadiutore uscì da un simile abboccamento con le lacrime agli occhi. « Immaginarsi! — disse ai circostanti nell'anticamera —. Si è alzato per accogliermi, mentre entravo nella stanza!... E sapete che cosa mi disse, mentro lo lasciovo?... “ Giovanni, se c'è qualcosa che tu pensi io possa fare per te, scrivimi... ” ».

Egli stesso era grandemente consolato dalla sincerità e dal calore dell'accoglimento dei confratelli, dalla loro attività e spirito di iniziativa, e anche più dal loro attaccamento a Don Bosco e al suo genuino spirito di famiglia, ai suoi metodi e alle sue tradizioni. Egli avrebbe in seguito affermato che questo era stato la sua più grande fonte di gioia, molto più grande dello stesso sviluppo esterno dell'opera salesiana e dell'evidente ammirazione e benevolenza da cui era universalmente circondata.

La barriera della lingua era facilmente superata, poiché egli era così naturalmente amichevole, cordiale e avvicicabile. Coi salesiani conversava in italiano, perché la maggior parte di loro era abbastanza familiare con la lingua. Con gli allievi e la gente scambiava qualche parola nella loro lingua e, a volte, persino in latino.

In Polonia, in Baviera e in Francia

Ma non gli era necessario usare molte parole, come notò il *Corriere Quotidiano* di Lodz. Descrivendo la visita da lui fatta a quel centro industriale polacco, sulla fine del 1925, l'articolista osservava: « C'è in lui tale un'aura di paterna bontà che egli conquista i cuori di tutti coloro che vengono in contatto con lui ».

A Enseldorf, in Baviera, poche settimane dopo, presiedette la cerimonia della vestizione di sessantatré novizi. Don Rinaldi aveva notificato in precedenza al loro maestro che desiderava vedere presenti i genitori delle giovani reclute salesiane. « Voi siete i nostri più grandi benefattori — disse loro, quando parlò alla fine del pranzo —. Voi avete dato a Don Bosco ciò che apprezzate di più, i vostri figli ». Più tardi, indirizzandosi ai novizi, ricordò un sogno di

Don Bosco. « Nel sogno, il nostro buon Padre vide una gran massa di giovani, di cui non conosceva la lingua, correre a lui, e il suo cuore gioì mentre dava loro il benvenuto nella Società salesiana. Voi eravate fra quei ragazzi, e io vi posso assicurare che sono, in certo modo, più felice di Don Bosco, perché quello che egli vide soltanto nel sogno, io ora lo vedo coi miei occhi... ».

All'inizio della primavera del 1926, egli era in Francia. L'opera salesiana si stava lentamente e penosamente risollestando dal duro colpo che aveva subito un po' più di vent'anni prima, quando il governo francese aveva bandito dal paese tutti gli ordini religiosi. Don Rinaldi fu meravigliato dell'entusiasmo e dell'interesse dei cooperatori. Parlando, a Marsiglia, ad un vasto gruppo di loro egli disse: « Non mi meraviglio più che Don Bosco amasse così caramente la Francia. Voi siete i degni successori degli splendidi amici che egli aveva qui; voi avete ereditato il loro entusiasmo e la loro generosità. Voi ci trattate come essi trattarono Don Bosco ».

Don Rinaldi torna nella Spagna

La Spagna gli diede il benvenuto come a un « conquistador ». Egli era stato, sotto ogni pratico aspetto, il fondatore dell'opera di Don Bosco in quella nazione. Per i primi salesiani spagnoli personificava in se stesso Don Bosco. L'impronta del suo zelo e della sua dinamica attività era incisa in più della metà delle fondazioni delle fiorenti ispettorie salesiane della Spagna. Il suo nome era un simbolo anche per i confratelli più giovani, che non lo avevano mai incontrato prima.

Il suo giro attraverso la Spagna gli mostrò la crescita e il vigore della pianticella che aveva visto spuntare un trentacinque anni addietro nel fertile terreno iberico. Don Rinaldi scrisse a un nipote in una breve nota: « Mi tengono occupato nell'inaugurare scuole, nel benedire chiese e nella posa di prime pietre ». Visitò trentatré delle cinquant'otto comunità salesiane della Spagna. La sua accoglienza a Madrid fu un vero trionfo. Il re Alfonso XIII insistette per averlo ospite nel palazzo reale, ed estese a lui i più alti onori della Corte.

Un incidente occorso verso il termine del soggiorno di Don Rinaldi nell'Istituto Teologico Salesiano in Campello, rivela le sue vedute e il suo tatto. Il prefetto della comunità, trasportato dall'eloquenza, affermò in un pubblico ricevimento dato in onore del Supe-

riore, che « come figli di Don Bosco, non dovremmo più vantare una nazionalità, perché la nostra vera patria è la Società Salesiana alla quale apparteniamo... ». Era una affermazione infelice che avrebbe potuto avere spiacevoli ripercussioni nel rovente clima politico del giorno.

Quando si alzò per ringraziare l'assemblea, Don Rinaldi notò che aveva ascoltato con interesse le osservazioni dell'oratore. Poi continuò: « Don Bosco ci insegnò a tenerci lontani dai grovigli politici. Non dobbiamo lasciarci portar via da qualunque forma di esagerato nazionalismo. Ma lasciatemi aggiungere che voi potete far ciò e tuttavia serbare la vostra meravigliosa *hispanidad!* ». L'assemblea scattò in piedi come un sol uomo e applaudì entusiasticamente.

Il logorio dei viaggi

Era evidente che il viaggiare gravava sulle forze fisiche di Don Rinaldi. Nel 1926, i dottori lo ammonirono che il suo cuore non poteva sopportare lo strapazzo più a lungo. Con riluttanza, limitò le visite alle comunità vicine, ma insistette ancora per essere in contatto con i suoi figli spirituali.

Periodicamente, quindi, soleva convocare a Torino speciali incontri di gruppi rappresentativi dei salesiani. Maestri dei novizi, direttori, prefetti, capi d'arte delle scuole professionali, tennero fruttuosi convegni, in un'atmosfera di vita familiare, grandemente incoraggiati dalla presenza del Rettor Maggiore.

Scrivendo all'ispettore del Giappone, nel 1930, poté a stento trattenere la sua gioia per tali convegni. « Abbiamo appena chiuso il convegno dei direttori di tutte le nostre fondazioni d'Europa. È una genuina consolazione vedere quali splendidi confratelli abbiamo in ogni nazione... Li abbiamo trovati tutti di un cuor solo e un'anima sola con Don Bosco, davvero un notevole spettacolo per il quale dobbiamo essere sommamente grati al Signore ».

Le nostre care Figlie di Maria Ausiliatrice

Le Figlie di Maria Ausiliatrice — la seconda famiglia religiosa di Don Bosco — salutarono l'elezione di Don Rinaldi con incontenibile entusiasmo e gioia. Ora egli era *ex officio* il Delegato della Santa Sede per il loro Istituto, un titolo destinato a restare quasi sconosciuto fra loro, poiché egli era e sarebbe per sempre rimasto per loro, « il Padre buono ». Rifacciamoci un po' addietro.

Già dai tempi della sua azione a Sarriá

Il suo paterno interessamento per la prosperità delle suore datava dai suoi primi giorni nella Spagna. Aveva trovato a Sarriá un'isolata comunità in difficili situazioni. « Hanno soltanto da avanzare ed espandersi », scrisse a Don Barberis nel 1892. Quando poco dopo divenne Ispettore e le suore furono sotto la sua giurisdizione, aprì ad esse nuovi campi di attività, e le infiammò di santo entusiasmo per nuove e maggiori conquiste.

Per le suore di Sarriá in condizioni miserande un superiore così veramente comprensivo, gentile e largo di aiuti, era una risposta alle loro preghiere. Egli si volse ad esse con viva fiducia. E le suore apprezzarono tanto il suo riserbo nel trattare con loro, quanto la cortesia e la buona volontà d'essere a loro di aiuto. Difatti, aveva steso per sé alcune semplici direttive o linee di governo nelle sue relazioni con esse.

Avrebbe esercitato la sua autorità su loro soltanto per guidarle a Dio sulla via tracciata da Don Bosco. Normalmente, avrebbe trattato con loro in forma diretta solo attraverso il confessionale e nelle conferenze spirituali. In fine, non interferirebbe in cose puramente materiali, a meno d'essere invitato a farlo, e sempre con molta cortesia e con sincero desiderio di aiutarle.

Guida spirituale paterna

Il suo primo biografo attesta che Don Rinaldi era un uomo dalla introspezione unica nel cuore della donna e che congiungeva a questa dote una profonda spiritualità, un giudizio sano e il calore di una ricca personalità umana. Si può a malapena immaginare una combinazione più ideale per un direttore di spirito. Non fa meraviglia che le suore vedessero in lui una guida senza pari e un padre estremamente comprensivo.

« Le mie continue paure e i miei dubbi svanivano completamente davanti alla sua inalterabile bontà », scrisse una giovane religiosa.

Un'altra suora testimoniò: « Poco dopo la mia professione, sentivo che non l'avrei mai durata nella casa religiosa. Devo a lui, alla sua impareggiabile gentilezza e inesauribile pazienza se io attualmente sono una religiosa ben inserita e felice ».

Affermazioni come queste riempirebbero pagine e pagine, dando tutte ampia testimonianza a una direzione spirituale che mirava a rafforzare le anime, a incoraggiarle a una dedizione totale al servizio del Signore.

Paterna sollecitudine in ogni campo

Don Rinaldi aveva occhio anche per ciò che non è spirituale, e cercava di assistere le suore in ogni possibile modo. In tempi in cui avevano appena ciò che è necessario alla vita, soleva venire in loro soccorso senza far rumore e senza averne l'aria. Una superiora in difficoltà scrisse: « Per noi egli era tutto: padre, guida, provveditore... ».

Il ritmo di crescita ed espansione delle suore salesiane nella Spagna fu poco meno che miracoloso. Sette nuove fondazioni sorsero in meno di nove anni. Scrivendo alla Madre Generale nel 1898, Don Rinaldi dichiarava: « Sono meravigliato ed edificato dallo spirito delle vostre suore, dallo sviluppo e dal progresso della loro opera. Le attende un grande futuro, se rimangono fedeli a Don Bosco e se continuano a curare la loro santificazione ».

Le suore non potevano rassegnarsi quando egli lasciò la Spagna nel 1901 per assumere i suoi nuovi compiti nella Casa Madre. Don Rinaldi scrisse loro da Torino: « So i vostri sentimenti, care figlie, perché per molti anni vi ho considerate come mia cura speciale... Ma fatevi coraggio! Chiunque Dio vi manderà, rappresenterà Gesù

in mezzo a voi... Poiché so che cosa state passando, e misuro pienamente la vastità delle vostre difficoltà, sarò vicino a voi attraverso la mia Messa e le mie preghiere. Desidero tanto che ciascuna di voi resti fedele alla vostra chiamata. Darei volentieri la mia vita come prezzo per mantenervi nell'ovile. Nessuna deve mancare all'appuntamento in paradiso. Pensate a questo quando attraversate i vostri momenti difficili ».

La sua azione a più vasto raggio

In Torino, i contatti di Don Rinaldi con le suore furono dapprima limitati al confessionale e a qualche occasionale discorso o predica. Più tardi, quando Don Rua gli affidò la sorveglianza del più grande oratorio o centro femminile della città, le suore entrarono nuovamente in pieno nella portata della sua azione. Il campo era anche più ampio di ciò che era stato nella Spagna, poiché v'erano molte comunità in Torino e dintorni, ed egli era sempre molto ricercato.

Però una svolta nella storia delle suore salesiane doveva contrassegnare l'inizio del più grande contributo di Don Rinaldi alla seconda famiglia religiosa di Don Bosco.

Fondate dall'apostolo della gioventù nel 1872, sotto la guida di una donna grande e umile, Santa Maria Domenica Mazzarello, le Figlie di Maria Ausiliatrice furono giuridicamente soggette al Rettor Maggiore della Società Salesiana fino al 1906, quando un decreto della Santa Sede mutò la loro struttura giuridica dando all'Istituto la sua forma autonoma di governo. Il decreto stabiliva per le suore salesiane quanto il Codice di Diritto Canonico avrebbe in seguito reso obbligante per tutte le congregazioni religiose e ordini femminili.

Era una saggia misura che si sarebbe dimostrata molto benefica per lo sviluppo dell'Istituto, ma all'inizio il decreto strideva e sconcertò persino le suore che si trovarono private del sostegno dei salesiani nella complessa gestione amministrativa e giuridica dei loro affari.

Durante il periodo di assestamento che ne seguì, Don Rinaldi fu per esse tutto. Col passare degli anni, le suore sentirono anche maggiormente il bisogno di un più stretto rapporto con i salesiani. Fu allora che, consigliate da Don Rinaldi e con l'appoggio del Cardinal Cagliero, esse presentarono una petizione alla Santa Sede.

La risposta non fu ritardata a lungo. Il 17 giugno 1917, papa Benedetto XV nominava il Rettor Maggiore dei salesiani Delegato della Sede Apostolica presso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Alle suore parve che « Don Bosco sorrisse loro di nuovo ». Ora potevano liberamente rivolgersi al suo successore che aveva il potere di sorvegliarle « *paterno animo* » al fine di promuovere fra loro lo spirito del Fondatore e il loro progresso spirituale, morale e intellettuale, senza tuttavia intervenire nell'amministrazione del loro Istituto.

L'azione di Don Rinaldi per le suore

Tanto Don Rua quanto Don Albera facevano pieno assegnamento sul loro Vicario Don Rinaldi perché si assumesse gran parte della responsabilità e dell'azione che l'espansione delle attività delle suore richiedevano dal successore di Don Bosco.

Don Rua e Don Albera apprezzavano la stima filiale delle suore per Don Rinaldi e sapevano che lo spirito del Fondatore sarebbe davvero rimasto fra loro fintanto che Don Rinaldi avesse mano in questo « monumento vivente alla Madonna », come Don Bosco amava chiamare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Come era da aspettarsi, poco dopo la sua elezione a Rettor Maggiore, i pensieri di Don Rinaldi si volsero alle dilette figlie. In un messaggio che indirizzò alla loro Madre Generale il 24 maggio 1922, nella ricorrenza del loro giubileo d'oro, si riferì al loro Istituto come al « monumento del nostro Fondatore ». Propose alle suore un rinnovamento dello spirito di umiltà, candore, povertà e semplicità di Don Bosco: cose che avrebbero nel miglior modo adornato quel monumento. « Dica, reverenda Madre, a tutte le buone suore che questi sono i pensieri che il povero rappresentante di Don Bosco vorrebbe trasfondere in loro, perché il monumento del Padre abbia ad assumere in tutto il mondo quelle giuste proporzioni che Egli si era proposto, e tutta quella bellezza che l'amore alla Madonna gli aveva ispirato ».

Don Rinaldi e il giubileo delle suore

Il programma delle celebrazioni giubilari, che il nuovo Superiore aveva delineato egli stesso per le suore, ebbe il suo vertice nella

solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice, da parte del Cardinal Cagliero nella Casa Madre delle suore a Nizza Monferrato, il 15 agosto 1922. Fu un evento straordinario che attrasse un'attenzione mondiale. Papa Pio XI non solo designò il Cardinal Cagliero come suo personale legato per la celebrazione, ma, in un Breve speciale indirizzato a Don Rinaldi, esaltò le origini, gli scopi, i meriti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Papa « faceva voti che le suore salesiane, rinvigorite nello spirito dalla fausta ricorrenza, proseguissero, come ottimamente avevano incominciato, a ben meritare della cristiana e civile società ».

La cronaca della Casa Madre di Nizza non è mai tanto dettagliata come quando descrive la parte che Don Rinaldi ha avuto nel loro giubileo. I suoi indirizzi ai vari gruppi sono citati quasi alla lettera. Si desidererebbe fare ben più che soltanto spigolarvi.

Parlando in tono familiare dopo il ricevimento tenuto in suo onore dall'intera comunità, egli osservò: « Mi avete ringraziato per essere venuto. Ma, io sono venuto, perché sentivo il dovere di trovarmi in mezzo a voi; ne sentivo il dovere, perché chiamato a succedere a Don Bosco, e anche perché il Santo Padre poco tempo addietro mi ha delegato a suo rappresentante fra voi, a fare perciò quello che farebbe egli stesso, se potesse. Ricevetti questo incarico con piacere, perché avete tanta corrispondenza verso chi lavora per voi... Ma lo ricevetti con la grande trepidazione di non corrispondere al dovere di responsabilità, che esso presenta. Ma il cuore vince la testa, ed è ciò che accade a me in questo momento; il cuore sente che siete figlie e che mi aiuterete facilitando il mio compito. E poi, dietro a me c'è Maria santissima, c'è Don Bosco: io ho solamente da lasciar fare ».

La cronaca conclude: « Egli parlò con i sentimenti di un padre e di un santo ».

Al Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Don Rinaldi presiedette il Capitolo Generale delle suore tenuto a Nizza nel settembre dello stesso 1922. Durante il ritiro che lo precedette, conferì con ciascuna delle partecipanti. « Era come se Don Bosco fosse tornato in mezzo a noi », commentò una suora anziana che aveva conosciuto il Fondatore e trattato con lui.

Durante il Capitolo parlò quotidianamente alle suore nella cappella, di solito prendendo il tema da un testo della Bibbia. Nelle

sedute del Capitolo trattava brevemente e acutamente di punti pratici della loro vita di religiose e di superiore. Le suore presero nota di ogni parola e in seguito raccolsero e pubblicarono i suoi indirizzi in un opuscolo.

Sulle parole di Gesù: « Vieni e seguimi » egli fece il seguente commento: « Gesù vi ha chiamate, e voi lo avete seguito. Perciò dovete aspettarvi di incontrare ciò che egli stesso incontrò: disapprovazione e applausi, la vergogna della croce e la gloria dell'Ascensione. Non tutta la vita è Calvario; ci sono anche consolazioni e gioie. Seguite Gesù e avrete intorno a voi persone assai simili a quelle che furono attorno a lui: gli innocenti e i depravati, gli amici devoti e gli ingrati, quelli che cercano di farvi torto e quelli che sarebbero contenti di morire per voi. Aspettatevi tutto questo, e perciò non diventate mai scoraggiate. Seguite Gesù e vi troverete nella compagnia della Beata Madre, del suo discepolo prediletto, di Marta e Maria. Si potrebbe desiderare di essere in migliore compagnia? Seguite Gesù con cuore generoso. Crocifisso, egli trasse ogni cosa a sé. Voi, inchiodate alla croce della volontà di Dio e della vostra determinazione personale di conformarvi ad essa, attirerete molte anime a lui ».

Don Rinaldi agiva del suo meglio quando, nelle sessioni del Capitolo, commentava o sviluppava qualche punto che era in discussione. Egli sosteneva le sue osservazioni con l'autorità di Don Bosco, però molto di ciò che diceva era frutto del suo sano giudizio pratico, della sua esperienza e della sua calda personalità.

Quanto all'ammissione delle postulanti, aveva questo da dire: « Badate di non ammettere tipi troppo sentimentali, che vogliono essere coccolate come bambine viziate... Il vostro Istituto ha bisogno di donne serie, formate solidamente nello spirito di sacrificio e di pietà. Ragazze che difettano di giudizio, che vogliono fare la loro volontà, di umore triste o pigre dovrebbero essere respinte perché, se ammesse, saranno infelici e renderanno infelici le altre. D'altra parte, sarebbe uno sbaglio essere troppo esigenti. Una ragazza di buone disposizioni, che ama la nostra vita e fa sforzi sinceri per correggere i propri difetti, dovrebbe essere ammessa, altrimenti rischiamo di perdere postulanti che diventerebbero religiose eccellenti ».

A quelle che erano in autorità Don Rinaldi rammentava costantemente che nulla era più importante per il loro ufficio e la loro comunità che avere la fiducia delle loro suddite. Disse in una delle sedute del Capitolo: « Le vostre suore devono sentire che possono

avere fiducia in voi. Perciò, tenete strettamente per voi le loro confidenze. Guardatevi dai sotterfugi. Se volete essere amate, siate più semplici che avvedute. Siate giuste con tutte, sempre ugualmente ben disposte verso tutte. Siate anche volenterose e pronte ad ascoltarle pazientemente. Ricordatevi pure che nulla è più accetto d'una parola incoraggiante, di un complimento, d'una mano che aiuta al momento giusto. Una superiora che non sa come farsi amare, è fuori posto ».

Notò che difetti e irregolarità erano stati messi in vista in varie sedute del Capitolo. « Era bene farlo », commentò. « Tuttavia, avete molto di che consolarvi e di cui ringraziare il Signore. Il vostro Istituto fa un gran bene... Vi confesso con piacere che, quanto a me, vi ho trovato maggior perfezione che non credevo. C'è la pietà, la carità, c'è il desiderio di progredire, di lavorar molto per le anime ».

Chiuse la seduta finale del Capitolo con queste parole: « Voi non mi permettete di ringraziarvi per le consolazioni che questi giorni mi hanno arrecato... Lasciatemi almeno fare una richiesta: pregate per me. La mia missione diviene ogni giorno più ardua e ho bisogno dell'aiuto del Signore. Nelle mie preghiere sempre ricorderò tutte come vere figliole... Voi, venendo a Torino, venite alla casa del padre. Ricordatevi: il Superiore dei Salesiani è il padre delle Figlie di Maria Ausiliatrice ».

Idee in azione

Pio XI era francamente impressionato. « Tutto questo è lavoro dei salesiani? », domandò. Quando gli fu detto che l'intero padiglione era stato dato alle missioni salesiane, esclamò: « Bravi, bravi questi salesiani! ».

Fra le varie mostre dell'Esposizione Missionaria Vaticana del 1925, il padiglione salesiano era di gran lunga il più vasto e meglio allestito. I visitatori vi indugiavano con interesse e piacere manifesti. Tale mostra era uno dei vari progetti elaborati da Don Rinaldi per commemorare il cinquantesimo delle missioni salesiane.

E la mostra venne rinnovata l'anno successivo a Torino e fu per mesi e mesi affollatissima.

Convinto che per la vitalità della Congregazione non v'era nulla di più importante del suo sforzo missionario e che in esso era riposta la misura delle sue benedizioni, il nuovo Rettor Maggiore si era accinto coraggiosamente a promuovere il movimento missionario così caro al cuore di Don Bosco.

L'ideale missionario di Don Rinaldi

Da giovane prete, aveva accarezzato speranze missionarie. Aveva chiesto al Fondatore di lasciarlo andare nella Patagonia. Un enigmatico sorriso e anche più enigmatiche parole del Santo avevano messo fine ai suoi sogni. « No, Filippo; tu starai qui a mandare altri nelle missioni ». Le parole di Don Bosco le considerava ora un comando. Lungo il suo incarico di Rettor Maggiore, le missioni furono uno dei più pressanti impegni di Don Rinaldi.

Sul finire del 1922, pochi mesi dopo la sua elezione, l'apertura del primo *aspirantato missionario* della Congregazione segnò un importante passo avanti nel programma avviato in favore delle missioni. Intitolato al primo grande missionario salesiano, Giovanni Cagliero, e situato in Ivrea presso Torino, la nuova scuola fu la precorritrice di parecchie simili fondazioni che in rapida successione sorsero nel mondo salesiano.

Quale Prefetto Generale, Don Rinaldi era stato il primo fautore dell'associazione « *Gioventù Missionaria* » che ebbe gruppi attivi dovunque i salesiani lavoravano. Presi nell'entusiastico movimento missionario che percorse tutta la famiglia salesiana negli anni venti, questi gruppi divennero straordinariamente attivi, promossero convegni, esposizioni, raccolte di fondi, giornate missionarie.

Una vivace rivista con lo stesso nome dell'associazione, pubblicata in varie lingue, vide presto la luce e divenne uno dei più popolari periodici religiosi d'Europa e dell'America Latina. Questo brioso mensile era non soltanto una finestra aperta sul vasto campo delle lontane missioni, ma accese e sostenne una delle più intense ed efficaci imprese missionarie lanciate nei tempi moderni da una società religiosa per le vocazioni e i mezzi necessari.

Le spedizioni di missionari e missionarie

Per tradurre in azione le sue idee, Don Rinaldi ebbe nel suo Vicario, il Prefetto Generale Don Pietro Ricaldone, l'uomo ideale. Dopo un esteso giro per le missioni salesiane, Don Ricaldone tracciò un piano di azione che diede presto risultati inattesi.

Fondamentalmente il problema delle missioni era quello del personale. L'entusiasmo generato dal nuovo clima missionario della Congregazione indusse centinaia di salesiani a fare domanda per le missioni, mentre dall'aspirantato recentemente istituito, giovani ardenti, in sempre crescente numero, cominciarono a volgere i loro passi verso il campo delle missioni d'oltremare.

Durante il decennale rettorato, Don Filippo Rinaldi consegnò il Crocifisso del missionario a 1868 salesiani e a 613 Figlie di Maria Ausiliatrice. Otto nuove regioni missionarie vennero dalla Santa Sede affidate alla Congregazione, incluse le due in India e in Giappone, che furono particolarmente care a Don Rinaldi.

Il metodo che egli aveva iniziato nella formazione del personale, inaudito negli annali della Chiesa, fu un immediato successo. I futuri missionari venivano formati direttamente in territorio di missione, dove il noviziato e gli studentati venivano eretti e forniti di personale adatto. Così essi si familiarizzavano con la lingua e i costumi delle popolazioni native ancor prima d'essere pronti per assumere in mezzo ad esse un'effettiva azione missionaria.

Convinto però che nessun lavoro missionario poteva essere efficace senza l'assistenza delle suore, Don Rinaldi ingaggiò la loro

partecipazione in numero ancora maggiore. « Solo una donna può raggiungere una donna nativa e formarla convenientemente », ripeteva spesso. Mostrò d'aver ragione, osservando che il lavoro dei salesiani nel Congo cominciò a portare frutti soltanto dopo che le suore si erano stabilite nella missione. E soggiungeva: « Che cosa pensate succedesse ai nostri giovani neo battezzati e ben formati, che sposavano delle ragazze pagane? ».

Sagge vedute missionarie

Ispirato da un ardente zelo per le anime, il suo accostamento all'integrale problema missionario era nondimeno caratteristicamente prudente e pratico.

Parlando alla conclusione del Capitolo Generale del 1929, nella seduta che aveva trattato delle missioni, disse: « Noi dobbiamo andare alle missioni con umiltà per imparare dagli altri, pur portando il nostro corredo di esperienza e di buona volontà, per lavorare e per pregare. Il vero bene lo fanno soltanto i santi ».

Metteva in rilievo la suprema importanza di formare un clero indigeno, « altrimenti la Chiesa in terra di missione morirà presto come una pianta esotica fuori del suo ambiente naturale ».

Allo stesso modo insisteva che i missionari rispettassero la cultura e i costumi locali. « In terre come la Cina, l'India, il Giappone », suggeriva, « il nostro contributo alle arti dovrebbe essere ad un tempo intelligente e ben qualificato ».

Il quotidiano cattolico l'« *Avvenire d'Italia* », nel commento editoriale sulla morte di Don Rinaldi, affermerà che il terzo successore di Don Bosco verrà particolarmente ricordato per il grande impulso dato alle missioni, « con larghezza di vedute e con gran fede nella Provvidenza ».

Ma ciò che realmente era motivo del grande lavoro di Don Rinaldi per le missioni potrebbe essere meglio descritto dalle parole che egli stesso usò quando richiamò lo zelo di Don Bosco per il movimento missionario: « Era un vero missionario, un apostolo divorato dalla passione delle anime ». Anch'egli era così.

Per la crescita della Congregazione

Lo sviluppo delle missioni era necessariamente solo una parte dello sforzo globale di Don Rinaldi per la crescita e il consolidamento della Società Salesiana.

La prima guerra mondiale aveva considerevolmente rallentato il costante flusso delle vocazioni che, in trent'anni dalla morte del Fondatore, aveva aggiunto quasi quattromila salesiani e tremila suore alla famiglia di Don Bosco. Durante gli anni della guerra, le case d'Europa erano state svuotate del loro più prezioso elemento, perché centinaia di giovani salesiani erano stati aggregati alle forze armate.

Soltanto un completo e intenso sforzo poteva recuperare le perdite e mettere di nuovo la Congregazione in quel ritmo di crescita che ne aveva fatto una specie di *enfant-prodige* fra gli antichi e i recenti ordini della Chiesa.

La soluzione poteva essere soltanto nelle *case di formazione*, e ad esse Don Rinaldi diresse i suoi migliori sforzi. Ingrandire le esistenti ed erigerne delle nuove era soltanto parte del problema. Riempirle di giovani e formarli secondo la mente e il cuore di Don Bosco era ancora più importante. In meno di dieci anni dal termine della guerra, le case di formazione erano quasi raddoppiate, mentre il numero dei giovani candidati che annualmente si aggregavano alla Congregazione, da appena trecento nel 1919, era salito a quasi novecento nel 1929.

La crescita delle Figlie di Maria Ausiliatrice durante lo stesso periodo fu anche più spettacolosa. La famiglia di Don Bosco quasi raddoppiò i suoi membri durante i dieci anni del rettorato di Don Rinaldi, in un ritmo di crescita che non è mai stato eguagliato.

Aspirantati e noviziati, studentati di filosofia e di teologia furono sue predilezioni. « Rappresentano i migliori investimenti della Congregazione », ripeteva spesso; e faceva pressione presso gli ispettori e i direttori di non risparmiare né denaro né personale per assicurare ad essi i migliori possibili risultati.

Sempre aperto alla chiamata del cuore

Fin proprio al termine della vita non sapeva resistere alla chiamata del cuore per trovarsi insieme coi suoi figli giovani. Durante i due mesi che precedettero la sua morte, ripetutamente mandò a vuoto gli sforzi dei dottori per tenerlo nel quieto ambiente del suo alloggio nella Casa Madre, e visitò parecchie case di formazione nel nord d'Italia.

Era particolarmente compiaciuto quando trovava un forte spi-

rito di famiglia dominante in quelle comunità. « Don Bosco intendeva la disciplina solo come salvaguardia del benessere d'una famiglia, e famiglia è ciò che ogni comunità salesiana deve essere ». Don Rinaldi insisteva spesso su questo punto quando affermava che egli non aveva mai conosciuto seri problemi crucciare una comunità in cui prevalesse lo spirito di famiglia. « È il modo di Don Bosco », soleva aggiungere; « non può fallire ».

La sua ultima visita all'Istituto Internazionale Don Bosco nel quartiere Crocetta di Torino fu veramente notevole. La scuola, elevata in seguito a grado di Università Pontificia, era stata un progetto molto caro al suo cuore. Per anni aveva sognato un luogo vicino alla Casa Madre, in cui i giovani salesiani scelti dalle lontane ispettorie della Congregazione potessero ricevere la migliore formazione nelle scienze teologiche. Visitava di frequente gli studenti durante l'anno scolastico, e nella festa dei nuovi ordinati invariabilmente era presente alla celebrazione attorniato dai membri del Consiglio Superiore.

Uno di questi neosacerdoti del 1951 affermò: « Sapevamo che la sua salute era estremamente logora, e non osavamo sperare che sarebbe venuto alla nostra celebrazione. Immaginate la sorpresa e la gioia quando per la casa si sparse la voce che sarebbe arrivato da un momento all'altro... Come il buon Padre abbia potuto reggere in tutto quel trambusto è per me un mistero. Il suo respiro era affaticato e camminava lento e più curvo del solito, ma il suo sorriso e la parola gentile che aveva per tutti erano caldi e paterni come mai ».

Al banchetto si rivolse particolarmente ai neo-ordinati. « Voi lasciate il centro della Congregazione, ma resterete sempre parte della famiglia. Siamo venuti sperando di colmare quest'oggi in qualche modo l'assenza dei vostri cari che dovete avere tanto presenti alla vostra mente e al vostro cuore in questo tempo. Siamo venuti per dirvi che ci siete molto cari, poiché ora siete intimamente parte della nostra famiglia... Quando tornerete nelle vostre nazioni, dite ai nostri cari confratelli che, sebbene lontani da noi, non li dimentichiamo... Dite loro che sappiamo quanto lavorano duramente per il bene della Congregazione, e che vorremmo essere in grado di aiutarli. Dite loro di avere coraggio... Andate, ora, e non sentitevi mai soli. Voi, più che membri della vostra famiglia terrena che alla fine scomparirà, siete membri della famiglia della Congregazione che non morirà mai: una famiglia che sarà sempre al vostro fianco, ora e in seguito ».

Particolare affetto per i coadiutori salesiani

Se si potesse dire che Don Rinaldi aveva dei prediletti tra i suoi figli spirituali, questi sarebbero certamente i coadiutori. Il fatto è che egli non faceva alcun tentativo per celare la sua simpatia per i membri laici della Società Salesiana. Molto probabilmente ciò derivava dai suoi iniziali contatti con Don Bosco, quando di fatto egli cercò di persuadere il Fondatore a permettergli di entrare nella Congregazione come fratello laico, coadiutore. Più tardi, quando vide al lavoro questi salesiani in maniche di camicia, non poté non ammirare il genio di Don Bosco che diede alla Chiesa questo totalmente nuovo tipo di religioso.

« Sono convinto », osservò una volta, « che noi abbiamo dei santi genuini fra i nostri coadiutori, e non soltanto pochi... ». Era ansioso di vedere ben capita da tutti in Congregazione la concezione di Don Bosco sui salesiani coadiutori, e, in una magistrale lettera circolare su questo soggetto, espose dettagliatamente le caratteristiche del coadiutore come Don Bosco lo concepì, dilungandosi sulla necessità di una formazione completa di questi elementi che sono preziosissimi, anzi indispensabili per la Congregazione.

Per la formazione dei coadiutori

Già nel 1889, quando era a Sarría, e si trovò di fronte alla complessità di problemi di una scuola professionale, si rese conto dell'importanza di avere coadiutori ben addestrati, e dispose che alcuni di loro frequentassero corsi speciali nella città di Barcellona. Egli voleva che venisse totalmente abrasa dalla testa di certuni la figura di una specie di artigiano improvvisato e di un insegnante di secondo grado. Metteva bene in chiaro che questo non era ciò che intendeva Don Bosco. Infatti, secondo Don Bosco, il coadiutore che entra in un laboratorio o in una classe è un professionista specializzato, un educatore in piena dedizione, come è un esemplare religioso.

Da Prefetto Generale, Don Rinaldi biasimò il fatto che a un numero non abbastanza grande di coadiutori venisse offerta l'opportunità di divenire esperti nel loro campo, e che in molte situazioni la loro formazione specializzata dovesse aver luogo in scuole che non erano della Congregazione. Sognava grandi e ben attrezzate scuole professionali in cui gli aspiranti coadiutori potessero iniziare il loro addestramento e portarlo a perfezione nei primi anni della loro vita religiosa. « La formazione dei coadiutori — disse una vol-

ta — dovrebbe essere equiparata a quella dei futuri sacerdoti ».

Egli visse fino a vedere il suo sogno avverato. Forse, se si eccettua l'Istituto Teologico Internazionale della Crocetta, nessun altro progetto apportò maggiore gioia al suo cuore quanto il compimento della Scuola Professionale Conti Rebaudengo, alla periferia di Torino, e della Scuola Agricola Salesiana di Cumiana. Entrambe queste scuole, vasti e imponenti complessi, attrezzati con modernissime apparecchiature per la formazione dei giovani coadiutori, furono progetti piloti per simili scuole sorte da allora abbondantemente attraverso il mondo salesiano.

All'avanguardia del progresso

Ad un salesiano che espresse la sua preoccupazione per tali costose imprese, come in conflitto con lo spirito di povertà del Fondatore, Don Rinaldi rispose: « Don Bosco, il quale per sua stessa ammissione voleva essere all'avanguardia del progresso, non permise mai che il denaro o altra considerazione lo fermasse dall'andare avanti. Noi stiamo facendo ciò che egli stesso farebbe per aiutare i giovani, specialmente delle classi più povere, se fosse vivo in questi nostri giorni. La sua formula è altrettanto valida oggi come lo è stata al suo tempo, forse anche di più oggi che allora ».

Gli storici che vorranno cercare di valutare la prodigiosa espansione dell'opera di Don Bosco sotto la guida di Don Rinaldi, potranno trovare una traccia che li guidi nella loro ricerca nelle parole dell'arcivescovo Evasio Colli, compaesano e, per tutta la vita, amico di Don Rinaldi: « C'era alcunché di quasi carismatico in Don Rinaldi nella sua introspezione della mente, dei metodi, dello spirito di Don Bosco. Suo grande merito è l'aver congiunto azione dinamica e profonda comprensione della missione di Don Bosco, ed è pure la ragione che sta dietro ai risultati che coronarono il suo lavoro come Superiore Generale della Congregazione Salesiana ».

Don Bosco ritorna!

La domenica 20 febbraio 1927 portò gioia alla famiglia di Don Bosco. Quel giorno vide la felice conclusione del processo di beatificazione del Fondatore. Per Don Rinaldi, tuttavia, non fu un giorno di gioia intatta. Confinato nel letto dall'influenza, non poté andare a Roma per la solenne cerimonia nel Vaticano. Scrisse più tardi: « Il Signore non volle concedermi la gioia di trovarmi presente, come da tanto tempo desideravo. Sia benedetta ora e sempre la santissima volontà sua! ».

I suoi pensieri in tutto quel giorno erano nel Vaticano dove, alla presenza di papa Pio XI, veniva solennemente promulgato il decreto della eroicità delle virtù di Don Bosco. Nella calma solitaria della sua camera rotta solo dal suono delle ore del campanile della vicina basilica di Maria Ausiliatrice, egli riviveva le fasi, a volte felici, a volte ansiose, del lungo laborioso processo che finalmente condusse alla suprema glorificazione dell'amato Fondatore.

L'azione di Don Rinaldi per la glorificazione di Don Bosco

Nel 1901, quale neo-designato Prefetto Generale, Don Rinaldi aveva assunto il titolo di vice postulatore per la causa di beatificazione di Don Bosco. Col postulatore, il Procuratore Generale della Congregazione a Roma, egli condivideva la responsabilità di promuovere la causa del Fondatore, fornendo i documenti, presentando testimonianze, e provvedendo i mezzi necessari. Come tutti coloro che amavano e ammiravano Don Bosco, egli confidava che la causa si sarebbe conclusa felicemente e rapidamente. Tuttavia, si rese presto conto che non era così. Il processo di beatificazione di Don Bosco risultò essere uno dei più complessi e difficili dei tempi moderni.

I resti mortali del santo Fondatore riposavano appena da ventiquattro ore nella tomba di Valsalice, che Don Rua riunì il suo Consiglio per determinare che cosa doveva farsi in vista di una possi-

bile e anche tempestiva introduzione della causa di beatificazione di Don Bosco. Meno di due anni dopo, il Cardinale Arcivescovo di Torino firmava il decreto di avvio del processo diocesano. Questo durò sette anni durante i quali si tennero 560 riunioni e vennero interrogati 562 testimoni. Più complesso e più lungo fu il processo apostolico nel quale la Santa Sede e l'Arcidiocesi di Torino collaborarono nell'investigare più addentro nella vita di Don Bosco.

Quando il 6 novembre 1918, Don Rinaldi lasciò Torino diretto a Roma col voluminoso carteggio del processo apostolico, si sentiva certo che la causa, allora nella sua ultima fase, avrebbe presto raggiunto la sua conclusione da tanto tempo desiderata. Ma altri undici anni dovevano passare prima che finalmente albeggiasse il giorno glorioso e gioioso della beatificazione di Don Bosco. Ancora nel luglio del 1926 due cardinali non si ritenevano soddisfatti dalle testimonianze e prove addotte dello spirito di preghiera e dei doni carismatici di Don Bosco. In un'affermazione giurata, Don Rinaldi presentò fatti ignorati e decisivi, che mostravano ad evidenza quegli aspetti della vita di Don Bosco che la Congregazione dei Riti finalmente accettò. Era così aperta la via per il riconoscimento ufficiale dell'eroicità delle virtù di Don Bosco, il 20 febbraio 1927.

Incontro di Don Rinaldi con Pio XI

Verso la fine di marzo del 1927, Don Rinaldi andò a Roma ad esprimere al Santo Padre la gratitudine della Congregazione. Fu ricevuto da Pio XI con massima cordialità e fu meravigliato di trovarlo tanto personalmente interessato nella causa di Don Bosco. Lasciando cadere la formalità del « noi », come era solito fare parlando con amici stretti, il Papa gli disse: « Mi auguro di vedere presto Don Bosco sugli altari, perché è un uomo che rappresenta tante opere, che furono da lui promosse e sono di attualità nella vita della Chiesa. Faccio voti che vengano esaminati presto i miracoli per condurre a termine la sua beatificazione ».

A questo punto, Don Rinaldi non poté trattenersi e aprendo il cuore disse al Papa il suo dolore che il corso del processo avesse avuto tante difficoltà e fossero state sollevate tante critiche sullo spirito e sui metodi di Don Bosco, sul suo modo di agire e persino sulle sue parole. E soggiunse: « Io, fin da quando incominciai ad avvicinare Don Bosco, fui sempre convinto che egli era un santo; ma tante opinioni contrarie, tanto ritardo della Chiesa sul pronunciarsi!... ».

« Finora poteva avere questa pena — gli rispose Pio XI — ma ora non ha più motivo di averla. La Chiesa ha parlato; l'opera di Don Bosco, le sue parole, la sua condotta, tutto in lui era da Dio e di Dio; il riconoscimento dell'eroicità delle sue virtù è il suggello divino sulla sua vita. Se taluno dicesse che gli altri Santi non hanno fatto così, risponda che Don Bosco dovette fare così per essere santo e che, se così non avesse operato, non si sarebbe fatto santo ».

Parlando e scrivendo, Don Rinaldi tornava frequentemente su questo notevole giudizio di papa Pio XI. Il buon Padre, con facilità e correttezza, ne traeva la conseguenza che i figli di Don Bosco potevano e dovevano modellare la loro vita e la loro opera su quelle del Fondatore. Il sigillo dell'approvazione di Dio era impresso in quella vita, in quell'opera. La Chiesa l'aveva proclamato.

La solenne beatificazione di Don Bosco

L'approvazione dei due miracoli ammessi per la beatificazione, fu data formalmente il 19 marzo 1928, e poco più di un anno dopo, il 21 aprile 1929, il cosiddetto decreto del « Tuto » fu promulgato, aprendo definitivamente la via per l'effettiva cerimonia della beatificazione. Fu stabilita la data della domenica 2 giugno 1929.

Don Rinaldi, che aveva tenuto informati i salesiani su ogni fase del processo, radunò allora il suo Consiglio per programmare le celebrazioni.

Un giornale cattolico di Torino scrisse: « Il mondo si fermò per dare a Don Bosco un tributo tale che non si è mai prima visto nella storia della Chiesa ». Parole più che retoriche, però nessuno aveva dubitato che la divozione al nuovo Beato sarebbe esplosa in entusiastiche dimostrazioni. Don Rinaldi, temendo che fosse dato troppo risalto a ciò che era puramente esteriore, aveva messo in avviso i membri del Consiglio. « Noi, che saremo i primi a celebrare le feste del nostro Beato, cerchiamo di darvi un carattere devoto... procurando nel nome di Don Bosco di attirare quanti più sarà possibile alla pietà, ai sacramenti, al Signore. Così soleva fare Don Bosco ».

Il 16 maggio presiedette alla ricognizione ufficiale dei resti mortali del nuovo Beato. Quando la cassa fu aperta, egli restò muto e commosso quasi cercasse di ricostruire nella sua mente le fattezze dell'amato Padre, alterate dall'inesorabile progredire del tempo. I resti, che i dottori affermarono essere nell'insieme in buono stato di conservazione, vennero preparati sotto la sua diretta sorveglianza

per il solenne trasferimento nella basilica di Maria Ausiliatrice.

Splendido e caldo, il sole stava appena sorgendo su Roma, la domenica 2 giugno 1929, e già la piazza di San Pietro e gli accessi alla grande basilica erano brulicanti di migliaia di persone. Persino agli occhi degli scettici romani, del tutto abituati all'eccitamento di solenni occasioni, questo apparve uno spettacolo nuovo. Si potevano vedere dappertutto giovani e ragazzi in mezzo alle folle frettolose e felici che convergevano verso San Pietro. Roma e il mondo sapevano che questo era il gran giorno di Don Bosco.

Quasi ottantamila persone — tante quante ne poteva contenere la basilica — stavano ritte in attenzione rapita nell'attesa del momento culminante della cerimonia di beatificazione. Improvvisamente, mentre la lettura del Breve Apostolico che dichiarava Don Bosco *Beato* giungeva alla conclusione, l'ampio velo che copriva la *Gloria* del Bernini cadde rivelando la figura di Don Bosco in una radiosa pittura e in una gloria di luci scintillanti. Il ripieno del potente organo e le rombanti campane della basilica furono sommersi dalle tumultuose acclamazioni dell'immensa assemblea. Il *Te Deum* venne intonato e per la prima volta l'umile Don Bosco veniva ufficialmente invocato dalla Chiesa: « Ora pro nobis, Beate Joannes! ».

Don Rinaldi rivelò in seguito che aveva serbato per quel momento la sua più pressante richiesta al nuovo Beato. « Ho voluto chiedergli quello che egli stesso, pensavo, avrebbe desiderato ottenere dal Signore per i suoi figli in quel giorno; così formulai mentalmente queste quattro invocazioni: " Perché possiamo essere devoti di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice... Perché possiamo amare la gioventù come tu l'hai amata... Perché possiamo essere assidui al lavoro come lo fosti tu... Perché a tua imitazione, possiamo vivere sempre uniti con Dio, caro beato Padre, prega per noi! ».

Il giorno seguente, in una speciale audienza accordata a Don Rinaldi e ai membri del suo Consiglio, Pio XI ebbe alte lodi per tutto ciò che era stato fatto in quella memorabile occasione. Disse sorridendo: « Siamo stati in qualche modo imbarazzati di non aver potuto offrire una basilica più grande alla famiglia di Don Bosco ». Il Papa encomiò i Salesiani per l'ordine perfetto e la precisione con cui le cerimonie del mattino e del pomeriggio erano state condotte, tanto più notevoli, notò, in considerazione della straripante massa di gioventù. « Davvero — concluse — la beatificazione di Don Bosco sarà annoverata quale memorabile evento negli annali della vostra Congregazione e della Chiesa ».

La straordinaria udienza di Pio XI

Il 3 giugno, papa Pio XI ricevette circa quindicimila « pellegrini salesiani » — cioè Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Allievi ed Ex-Allievi, Cooperatori e Cooperatrici — ed egli stesso la chiamò: « una straordinaria udienza ». Di nuovo, i giovani costituivano di gran lunga la porzione maggiore di quella immensa folla ammassata in Vaticano nel cortile di San Damaso.

Mentre aspettavano il Santo Padre, bande di varie scuole salesiane si alternarono nell'intrattenere i convenuti. Il Maestro della Banda Palatina, ritto con i suoi uomini in splendida uniforme, davanti alla piattaforma eretta per il Papa, non era troppo felice, perché veniva escluso dalle esecuzioni. Appena chiamava l'attenzione dei suoi con colpetti staccati della sua bacchetta, ecco una banda salesiana, qua o là nel vasto cortile attaccare un suo pezzo.

Quando finalmente giunse il Papa, salutato da un tumultuoso benvenuto, il frustrato maestro diede il « pronti » ai suoi per la tradizionale marcia pontificia. Aveva appena alzato la bacchetta, quando una rauca banda da un angolo del cortile attaccò una briosa marcia. Ormai non più coi gesti il maestro vociferò la sua impazienza così da farsi udire dal Papa, mentre si avvicinava lentamente al trono papale. Pio XI si fermò un attimo e sorridendo di compatimento, gli disse: « Maestro, la prego, sia paziente. Siamo in un oratorio festivo, quest'oggi! ».

Dal trono Papa Pio XI ripetutamente agitò le mani in risposta alle entusiastiche ovazioni che erompevano a più riprese dalla irrefrenabile folla. Soltanto quando Don Rinaldi si avvicinò al trono per rivolgersi al Santo Padre, il silenzio e l'ordine prevalsero di nuovo.

« Beatissimo Padre, con gioia sconfinata la famiglia salesiana si raccoglie attorno al suo Padre e Fondatore che vostra Santità ha innalzato agli onori degli altari. Per più di quarantun anni siamo vissuti nella consolante certezza — ora così gloriosamente confermata — che dal cielo Don Bosco continui a guidarci come nostro padre e guida. Più che mai, ora che vostra Santità lo ha dato a noi con l'aureola dei Beati, vedremo in lui il modello e il protettore della nostra vita spirituale e della nostra missione educativa. Ci sforzeremo di essere degni di lui così che la sua opera in favore dei giovani possa continuare ad espandersi... ».

Don Rinaldi terminò il suo indirizzo con una nota di gratitudine al Santo Padre per la sua paterna benevolenza verso i salesiani, di cui « abbiamo avuto prova impressionante nella magistrale allo-

cuzione di vostra Santità sul nostro Beato Fondatore, come nella straordinariamente solenne cerimonia della beatificazione... ».

In risposta all'indirizzo di Don Rinaldi, Pio XI parlò con sentimento, con eloquenza accalorata. Una volta ancora insistette sul fatto, così spesso ricordato in precedenti allocuzioni, che egli considerava l'aver conosciuto e trattato con Don Bosco come un segnalato favore di Dio. Si congratulò con la « grande famiglia salesiana » per l'immenso bene realizzato in favore delle anime, « un fatto — notò — che garantisce anche un più splendido futuro! ».

E continuò: « *“ Sempre all'avanguardia del progresso! ”*. Queste parole che noi stessi raccogliemmo dalle labbra del vostro Padre, noi ora le passiamo a voi come un ricordo, un programma di lavoro, e come la conclusione più pratica di quest'ora deliziosa che ci avete dato quest'oggi. Dove è in questione la verità, l'onore di Dio e della Chiesa, il regno di Cristo, la salvezza delle anime, siate sempre all'avanguardia del progresso! Questo sarà il vostro motto, il vostro incentivo per sforzarvi sempre più coraggiosamente verso la grande meta che il Beato Giovanni Bosco vi ha indicato con la parola e l'esempio, per il conseguimento della quale egli ora vi assisterà dal cielo con la sua intercessione... ».

Gratitudine operosa per il « Papa di Don Bosco »

Per Pio XI, che è stato conosciuto come « il Papa di Don Bosco », Don Rinaldi aveva programmato un segno duraturo della gratitudine della Congregazione. Come parte delle festività della Beatificazione, in Roma, il 4 giugno venne posta la prima pietra di una nuova fondazione in una delle zone più povere della città e in più rapido sviluppo. Il grande complesso, comprendente una chiesa parrocchiale, una scuola professionale e un centro giovanile avrebbe avuto il nome di « *Istituto Salesiano Pio XI* ». Il Papa ne ebbe grande piacere. « È il più bel dono per il nostro giubileo sacerdotale », esclamò, e volle vedere i piani. Sugerì persino una chiesa più grande della progettata, perché, egli disse: « quella parrocchia sarà presto una delle maggiori di Roma », e generosamente contribuì con una grossa somma all'esecuzione del progetto.

Le celebrazioni di Torino per Don Bosco « beato »

Salendo sul treno per il Nord, Don Rinaldi sentiva di non aver mai avuto nell'Eterna Città una permanenza più piena di eventi e

più gioiosa. Ma ora era la volta di Torino. Difatti, la città-dimora di Don Bosco non doveva essere sorpassata nemmeno da Roma nelle trionfali celebrazioni che aveva preparato per il suo amato nuovo beato. Per mesi, il 9 giugno era stato il punto focale di molti intensi preparativi. Il comitato, formato da Don Rinaldi, era presieduto dal suo capace Vicario, Don Pietro Ricaldone, che aveva fatto i piani del grande evento con la preveggenza e la strategia di un generale che fa il piano d'una battaglia.

La celebrazione si incentrò nel trasferimento dei resti di Don Bosco da Valsalice, loro luogo di riposo, alla basilica di Maria Ausiliatrice. Partecipanti e spettatori sarebbero centinaia di migliaia. Quasi cento Vescovi avevano segnalato la loro presenza. La Casa Reale verrebbe rappresentata dal Principe Ereditario Umberto e da parecchi altri principi. Le autorità civili di Torino avevano letteralmente messo la città a disposizione del comitato delle celebrazioni.

Fu un trionfo nel senso più vero della parola. Da un cielo nuvoloso uno splendido sole brillò sul magnifico corteo che attraverso i più bei viali della città scortò l'urna di legno dorato e di cristalli fino alla basilica. Le entusiastiche acclamazioni di tante migliaia di persone, il canto dell'orecchiabile « *Don Bosco ritorna* », i variopinti costumi e gli splendidi paramenti, la fantastica illuminazione della città a notte, furono memorabili attrazioni di un avvenimento che superò ogni aspettativa.

La celebrazione ebbe ben più del semplice splendore esterno. La devozione della gente fu inalveata entro più fruttuosi canali spirituali. Innumerevoli furono le confessioni e le comunioni, durante il solenne triduo che seguì la collocazione dell'urna di Don Bosco nella basilica della sua diletta Madonna.

Come Roma, anche Torino volle avere un monumento duraturo a perpetuare la memoria della beatificazione di Don Bosco. Il 13 giugno, fu posta la prima pietra per l'Istituto Missionario Salesiano « Conti Rebaudengo », una scuola professionale per la formazione di giovani aspiranti ad essere coadiutori per il lavoro in terra di missione.

I figli, monumento spirituale del Padre

In una lettera indirizzata ai salesiani il 9 luglio 1929, Don Rinaldi dava libero sfogo ai sentimenti che avevano riempito il suo cuore durante i memorabili giorni della beatificazione di Don Bosco.

« Il cielo e la terra — egli disse — hanno riconosciuto la filiale venerazione che noi sentivamo per il nostro amato Padre, dal giorno in cui fummo tanto fortunati da conoscerlo personalmente, o dal momento in cui fummo chiamati ad assumere il suo spirito e diventare suoi figli. Ma l'altare alla santità del nostro Padre, fino a questo momento, era stato eretto soltanto nei nostri cuori. Ora, finalmente, è stato innalzato proprio nel cuore della Chiesa stessa, alla vista del mondo intero ».

Citando le parole « *Gloria Patris, filii sapientes* » dette dal Papa Pio XI nel suo magistrale discorso ai Salesiani nella celebrazione della beatificazione, Don Rinaldi concludeva: « Siamo figli veramente sapienti di così grande Padre, siamo sapienti della vera sapienza, che ci stimoli ad essere più puri, più mortificati, più laboriosi, più caritativi, più devoti di Gesù Sacramento e di Maria Ausiliatrice; una sapienza che ci ecciti ad attaccarci e a fare ricorso con illimitata fiducia al nostro Beato, perché ci ottenga tutto dal Signore; una sapienza che ci faccia conoscere, insieme con la grandezza della nostra missione, la nostra miseria e distanza da lui ».

Intuito carismatico

« In Don Rinaldi manca di Don Bosco soltanto la voce; tutto il resto l'ha ». Parole di Don Giovanni Francesia, il quale, dopo essere stato quarant'anni con Don Bosco, visse per alcune decine d'anni in intimo contatto con il suo terzo successore.

Sebbene non chiedano d'essere prese alla lettera, le parole di Don Francesia non vogliono essere accantonate alla leggera da un attento studioso della vita di Don Rinaldi. Forse meglio di qualunque altro dei primi figli di Don Bosco, il suo terzo successore capì e personificò la mente e il cuore del Fondatore. La sua intuizione dello spirito di Don Bosco era unica, e costante il suo sforzo per penetrarlo e assimilarlo.

Un altro Don Bosco

Persino esternamente, i tratti caratteristici di Don Bosco si manifestavano nella personalità di Don Rinaldi: il passo non affrettato, la sincera calda accoglienza, la parola tranquilla e di buon umore, la calma imperturbabile in ogni possibile situazione. In lui pure, come in Don Bosco, non si poteva sospettare che, sotto un esteriore semplice, una forza generatrice e trasmittente animasse tutta la sua esistenza: la sua profonda vita spirituale, il suo intimo spirito di preghiera e di unione con Dio, « la perla di gran prezzo » che egli teneva serrata nel suo cuore. Ugualmente insospettato dietro la facciata di apparenze ordinarie era lo spirito audace di un grande capo, la cui sapienza era vasta, e moderna come quella di Don Bosco.

Don Bartolomeo Fascie, che lavorò a fianco di Don Rinaldi per un quindici anni come membro del Consiglio Superiore della Congregazione, scrive: « Non pochi pensavano che, a causa della vocazione dilazionata, Don Rinaldi fosse un uomo di limitata cultura e di intelligenza comune. Evidentemente non lo conoscevano. Don

Rinaldi fu una delle menti veramente grandi della nostra Congregazione, un capo nato, che avrebbe potuto diventare un grande uomo di stato, se avesse scelto la carriera politica... Ultimo dei successori di Don Bosco a trattare intimamente con il Fondatore, egli era chiamato ad impersonare in se stesso lo spirito di Don Bosco, la paternità e santità, per poterle meglio istillare nei suoi figli spirituali ».

Don Rinaldi sentiva, infatti, che questa era la sua missione: un mandato che egli aveva ricevuto quando fu eletto alla testa della Società Salesiana quale terzo successore di Don Bosco. A questo punto, sorprendentemente, per quelli che lo conoscevano soltanto in modo superficiale, non fu il dinamico amministratore che venne in primo piano, ma l'uomo di preghiera e di vita interiore.

Essenziale nel suo programma di Rettor Maggiore fu la determinazione di riorientare i salesiani verso lo spirito di preghiera e di unione con Dio, che era stato il segreto della santità di Don Bosco e la forza motrice dietro la sua dinamica e fruttuosa attività. Egli sapeva che questo più di ogni altra cosa avrebbe assicurato una durevole vitalità alla Congregazione, la cui crescita ed espansione fenomenali avrebbero potuto comportare un serio pericolo al suo spirito e alla sua stabilità.

Vita interiore

Sono ben degne d'essere citate queste sue parole: « Non dovremmo essere troppo presi dalle opere esteriori di Don Bosco... Non è in esse che noi dobbiamo vedere il vero volto del nostro amato Fondatore. Fosse così, noi potremmo pensarlo soltanto come un uomo di azione, incessante azione senza scopo... Sebbene instancabile nella sua attività, Don Bosco era sempre calmo e sereno, unito con Dio, mai troppo preoccupato delle sue fatiche e dei suoi successi. Piuttosto si curava della formazione religiosa di coloro che gli erano affidati. La vita interiore può sembrare in qualche modo estranea a noi, in quanto, come Salesiani, siamo sempre attivi e occupati. Tuttavia, è proprio la cosa, la sola cosa che fa di noi dei religiosi. Insisto che dobbiamo coltivare in noi questa vita, se Gesù Cristo deve vivere in noi con la sua grazia ».

Tornando a un pensiero caro a San Paolo e parafrasandone le parole, Don Rinaldi soleva dire: « Il nostro uomo interiore dev'essere veramente nascosto con Cristo in Dio. L'Apостоfo raccoman-

dava questo a semplici cristiani. Quanto più le sue parole sono applicabili a noi religiosi! ».

La profondità della vita spirituale di Don Rinaldi viene rivelata nella sua corrispondenza ancora più che nelle sue circolari e nei suoi indirizzi in pubblico. È interessante notare a questo proposito che cosa un consultore della Sacra Congregazione dei Riti pensa degli scritti di Don Rinaldi in materia di direzione spirituale. « In essi vi è molto — egli afferma — che si confronta favorevolmente con gli scritti migliori di San Francesco di Sales ».

Alla superiora di una comunità di suore salesiane scrisse: « Dica alle nostre buone suore di animare ogni loro azione con la vita interiore. Fare ciò significa avere un'abituale consapevolezza della presenza di Dio in noi, pensare a lui, comunicare con lui, amarlo. Soltanto se le nostre suore fomenteranno in se stesse questa coscienza della presenza di Dio, esse vivranno della sua grazia e Gesù Cristo diventerà la loro stessa vita ».

Ad un giovane religioso malcontento, ebbe solo un avviso da dargli: « Sii convinto che è soltanto per Gesù che noi religiosi dobbiamo vivere, soffrire e umiliarci. Solo in questo modo sarai capace di trovare serenità e pace ».

Per Don Rinaldi, il vero religioso è uno che può dire con San Paolo: « Per me, vivere è Cristo... ». Essere consci della sua presenza nel più profondo dell'anima nostra, vivere, lavorare e soffrire in unione con lui, era per Don Rinaldi la vera ragion d'essere e la suprema sfida della vita religiosa. Egli insisteva che questa era la via di Don Bosco, il segreto della sua santità e del suo apostolato immensamente fruttuoso.

Assoluta confidenza in Dio, totale dedizione a Gesù

Esteriormente non c'era nulla di ascetico o di austero nella pietà di Don Rinaldi. Egli portava all'altare la dignità non affettata che era sempre così tipicamente sua. Come quella di Don Bosco, la sua spiritualità era preminentemente sacramentale, e aveva un realistico contatto con la vita. Sebbene caratterizzata da una filiale confidenza in Dio, non era affatto sentimentale, perché esigeva dall'anima una totale dedizione a Gesù e una prontezza per il sacrificio che non era se non eroica.

Queste sue parole lo dimostreranno. Sono indirizzate a un giovane candidato alla vita religiosa. « Vedo che hai dovuto combattere

contro ogni specie di difficoltà, e che non hai avuto poca parte di crocci e disappunti. Sei stato anche assalito da dubbi e tentazioni... Lo trovo proprio naturale che dovesse essere così, perché ti sei sforzato di mantenerti buono e puro. Fatti coraggio, la tua meta è ora in vista! Metti tutta la tua fiducia in Dio e nella Madonna, tieniti unito a Gesù Eucaristico. Solo se avrai imparato a soffrire e umiliarti per Gesù Cristo, il tuo progresso nella vita spirituale sarà assicurato ».

Fiducia in Dio è la vera base della sua direzione spirituale. Come San Francesco di Sales, egli non solo la consigliava, ma sapeva come comunicarla a coloro che dirigeva spiritualmente. « Egli possedeva in grado superlativo — scrive l'Arcivescovo Evasio Colli — il dono di apportare calma, serenità e confidenza alle anime ».

Tutti gli erano figli e figlie

Al termine di un dialogo a tu per tu, una giovane religiosa, che gli aveva manifestato i suoi dubbi e le sue paure, commentò: « Non mi importerebbe morire prima di lei, se potessi essere sicura che ci sarebbe lei ad assistermi ».

« Mettiamola così — rispose Don Rinaldi con un sorriso —: se tu muori prima di me, allora conta sulla mia presenza accanto a te. Dovessi andarmene io prima di te, allora chiederò a nostro Signore di lasciarmi venire lo stesso ad assisterti. Sicuramente mi permetterà di venire ad assistere chi egli stesso ha affidato alle mie cure ».

A quella stessa religiosa tormentata da ogni sorta di scrupoli e di dubbi, disse un giorno: « Smetti di turbarti. Se al giudizio di Dio, il Signore dovesse chiederti: " Perché hai fatto la tale e tal altra cosa? " tu risponderai: " Don Rinaldi mi ha detto di fare così " ».

Un giovane candidato alla vita religiosa si scusava con lui di fargli sempre ripetere le stesse cose. « E perché non dovrei ripeterle, se tu sai che possono aiutarti », gli rispose. « Il Signore non tratta forse con tutti noi allo stesso modo? Non si stanca mai di noi, e continua a bussare al nostro cuore fino al nostro ultimo respiro ».

Chiunque poteva facilmente vedere il « padre », sempre e solo il padre, in questo impareggiabile direttore di anime. Davvero, se Don Rinaldi era capace di nascondere sotto apparenze del tutto ordinarie i tesori di una vita interiore profondamente sentita e abitualmente vissuta, la sua paterna bontà, invece, era visibile a tutti.

Anche in questo egli cercava di riflettere uno dei tratti più caratteristici di Don Bosco: l'affetto paterno.

« Il nostro Fondatore — disse una volta — non è stato mai altro che Padre, nel senso più nobile della parola; e la santa Chiesa lo invoca ora nella sua liturgia “ *Padre e maestro della gioventù* ”. Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste... Don Bosco l'ha praticata quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti con totale dedizione e sacrificio di sé. E come la sua vita non fu altro che paternità, così le sue opere e i suoi figli non possono sussistere senza di essa ».

Sempre e soltanto « padre » come Don Bosco

Con grande evidenza, l'immagine di Don Bosco che Don Rinaldi portava nel cuore era quella del « Padre ». In tutti i suoi rapporti con Don Bosco, fu la paternità di lui che sempre lo impressionò. Affermava: « Don Bosco era veramente un padre per i suoi figli spirituali. Apriva il suo cuore a ciascuno di noi, come se ciascuno fosse un suo prediletto. Partecipava con noi le sue gioie e i suoi dolori, le sue idee, i suoi piani. Andavamo da lui liberamente, gli parlavamo liberamente. Anche quelli che si lamentavano con lui di qualche cosa, come i figli sono portati a fare con il loro padre, lo trovavano sempre desideroso di ascoltarli, gentile, comprensivo ».

Come Don Bosco, Don Rinaldi era convinto che ciò che non può essere ottenuto con l'amore, non vale la pena averlo in alcun altro modo, e che, trattando con le anime, particolarmente con le anime dei giovani, l'amore è la chiave, l'unica chiave che apre la porta.

« Leggete la vita del nostro Fondatore — scriveva — e troverete che l'amore è proprio alla radice del suo sistema educativo. È l'amore che ha la sua sorgente nel cuore di Gesù, l'amore di cui San Paolo dice: “ L'amore è paziente, l'amore è gentile... ” ».

E ancora: « La nostra Società è una famiglia. Don Bosco non la voleva in nessun altro modo... Lo spirito di famiglia è la nostra caratteristica genuina... Il nostro sistema educativo, basato com'è sulla ragione, la religione, l'amorevolezza, è il solo sistema attuabile dai salesiani... ».

Don Rinaldi non era mai tanto sciolto nel suo dire, come quando parlava di queste cose. Non era soltanto la sua fede esplicita nelle idee e negli insegnamenti di Don Bosco, che lo rendeva tale; la sua

personale istintiva introspezione nella natura umana, così rispondente all'amore e alla gentilezza, lo incitavano ad insistere, a tempo e fuori tempo, su questi principi basilari.

Il superiore salesiano secondo Don Rinaldi

Sul ruolo del superiore salesiano, egli afferma: « Il superiore salesiano è padre. Se un salesiano non ne è convinto, se per temperamento e carattere è incapace di essere padre, allora non deve essere direttore. Non è suo compito essere un amministratore o un maestro, o un uomo di relazioni col pubblico. Il suo compito è di essere padre. Egli dà il tono di famiglia alla casa ».

Nel profilo che Don Rinaldi traccia del superiore salesiano, non si può fare a meno di vedere la figura del « *servus servorum Dei* », secondo cui, nello spirito della Chiesa post-conciliare, i pastori d'anime sono chiamati a modellare se stessi.

Egli scrive: « Il superiore salesiano deve sapere che deve spendersi. È a disposizione di tutti, giorno e notte. Deve essere pronto a ricevere chiunque, in ogni tempo. Al primo posto la sua comunità, i suoi figli. Per essi deve lasciare da parte il suo comodo, i suoi libri, altre opere buone, persino la preghiera... Al di sopra di tutto deve essere volenteroso di ascoltare. I confratelli hanno bisogno di questo. Se non sono liberi di parlare al loro direttore dei loro problemi, lo faranno fra loro col risultato di tensioni ed insoddisfazione.... ».

In un incontro di direttori, fece un'affermazione che colpì: « Siate convinti che se i confratelli, specialmente i giovani, non trovano amore e comprensione nella comunità, presto cercheranno queste cose altrove ».

La superiora salesiana secondo Don Rinaldi

Alla nipote, che si rivolse a lui per consiglio quando si trovò a fronteggiare per la prima volta la carica di superiora d'una comunità di Figlie di Maria Ausiliatrice, egli disse: « Il tuo primo compito è di salvaguardare lo spirito di famiglia nella comunità. Vedi quel radiatore? Irradia calore e mantiene questa stanza assai confortevole. Il tuo ruolo come superiora è di irradiare calma, serenità, allegria... Dio scampi una comunità salesiana governata da una superiora triste e bisbetica che riveste la sua autorità come un porco-spino riveste i suoi pungenti aculei! Molto spesso dà uno sguardo a te stessa e vedi se la tua faccia diffonde luce di sole attorno a te ».

E continuò: « Stai attenta a non invocare la regola ad ogni svolta, o peggio, a non usarla come una specie di frusta. Una superiora salesiana deve governare col cuore, non con la regola; è il cuore che ci fa amare la regola. Questo è ciò che Don Bosco pensava, insegnava e praticava. Se, come superiora, sei incapace di farti amare dalle suore, allora sei fuori posto, e farai bene a chiedere di essere rimossa ».

« Voi siete le madri delle vostre suore », disse un giorno a un gruppo di superiora. « Non date troppo peso ai loro difetti che spesso possono essere dovuti a sfavorevoli condizioni di salute o di lavoro... Dovreste piuttosto preoccuparvi che siano in buona salute, contente, felici. Quanto alla loro osservanza della regola, ricordatevi che la lettera uccide lo spirito, e che la carità viene prima e al disopra della regola ». E aggiunse: « Procurate di quando in quando qualcosa di piacevole alle vostre suore. Non fa questo una mamma con i suoi ragazzi, dando loro la sorpresa di un regalo o di qualcosa di speciale a tavola? ».

Vita vissuta, non teorie

Un salesiano si lamentava con lui d'essere troppo giovane per divenire direttore, dato che la comunità alla quale era stato destinato era piuttosto vasta, con parecchi membri un bel po' più anziani di lui. « Come posso essere loro superiore? », gli chiese.

« Tu non vai là come superiore, ma come amico, fratello, padre », gli rispose Don Rinaldi.

Come Don Bosco, Don Rinaldi non era un teorico. Le direttive che impartiva sul modo salesiano di vivere erano dettate tanto dalla sua esperienza e dal suo grande senso pratico, quanto dalla sua infallibile intuizione dello spirito di Don Bosco: « intuizione carismatica », come l'aveva definita Mons. Evasio Colli, che lo conosceva intimamente.

Infatti, alcuni dei più antichi e più intimi seguaci del santo Fondatore non esitano ad affermare che nel suo terzo successore San Giovanni Bosco ha avuto il più fedele e genuino interprete della sua mente e del suo cuore.

La concezione basilare della vita salesiana, come è definita da lui, è notevole per la chiarezza, la precisione, il sano giudizio.

A un nipote scriveva: « Mi domandi che cosa devi fare per essere un salesiano secondo il cuore di Don Bosco. Sarai tale se cerchi

solo Dio in tutto ciò che fai; se non ti spaventi davanti al lavoro; se sei temperante, allegro, tollerante verso gli altri, gentile e paziente con tutti.

La vita nelle nostre comunità deve muoversi soltanto sulle ruote della carità fraterna. Coercizione di qualunque specie implica morte per lo spirito salesiano.

Nella nostra Società, l'obbedienza dovrebbe essere così filiale e pronta che il superiore avrebbe a malapena il bisogno di comandare. Ma è lui che deve sapere come far sprigionare questa specie di obbedienza. Lo saprà, se sarà davvero un padre.

La disciplina, fra noi, dev'essere intesa semplicemente come un mezzo di fare che le cose camminino facilmente in una famiglia bene ordinata.

Nella nostra ricerca della santità, è alle cose ordinarie che dobbiamo rivolgerci: i nostri doveri, i sacrifici nascosti del nostro vivere giorno per giorno. Affrontiamole con una fede ad un tempo serena e allegra, in unione con Gesù Cristo.

La nostra pietà è davvero salesiana se ci guida al Signore; se, attraverso i sacramenti e la liturgia, facciamo della sua presenza una realtà vivente nella nostra anima al punto che noi ameremo, lavoreremo, soffriremo, se è necessario, in unione con lui ».

Questo è l'autentico linguaggio di Don Bosco, perché in esso senza difficoltà si vede la mente e il cuore dell'amato Fondatore.

Rivolgendosi alla famiglia salesiana, il 26 aprile 1931, pochi mesi prima della morte, Don Rinaldi scriveva: « Recentemente, più che mai, mi pare di sentire la voce urgente di Don Bosco che mi dice: " Non dilazionare più oltre, e non stancarti di comunicare ai miei figli, ora affidati alle tue cure, tutto ciò che io ho insegnato e praticato, così che possano diventare veri salesiani secondo il modello che io ricevetti dal Signore " ».

Il mandato di Don Bosco fu mirabilmente adempito da Don Rinaldi. In lui lo spirito salesiano ha un interprete sommamente genuino e un modello davvero unico.

* * *

Padre incomparabile

Cortese pressante invito dell'Autore di questa biografia induce il traduttore ad aggiungere qui alcuni suoi ricordi personali inediti, riguardanti gli ultimi cinque anni di Don Filippo Rinaldi.

Il 19 luglio del 1926, quando dal mio parroco fui condotto a

Torino quale aspirante salesiano, ebbi il primo indimenticabile incontro con il buon Padre che scendeva a Valdocco da Valsalice, dove s'era recato sulla tomba di Don Bosco. Mi accolse con estrema bontà e poi volle il mio parroco e me alla sua mensa accanto ai membri del Consiglio Superiore. Così fu lui ad accogliermi, fin dal primissimo passo, in Congregazione, e a inviarmi al suo prediletto aspirantato missionario di Ivrea.

Durante il mio noviziato a Villa Moglia presso Chieri, le sue non rare visite erano una gioia che dava la calda sensazione d'una paternità che tutti raggiungeva con delicatezze e affetto senza eguali. Da lui ricevemmo la veste chiericale il 10 novembre 1927, e nelle sue mani deponemmo i nostri primi voti religiosi il 13 settembre 1928. Allora diede a tutti personalmente un confidenziale « ricordo » riguardante in massima parte una tenera filiale devozione alla Madonna.

Di quest'ultima circostanza ho un altro vivo ricordo. Era giunto il giorno prima, per la conclusione degli esercizi spirituali, e, dopo la Messa, l'accompagnavo verso il refettorio per la colazione. Apertagli la porta, fu colpito dal rigoroso silenzio dei novizi. Allargò gioiosamente le braccia ed esclamò sorridendo: « Ma no, ma no! Parlate, figlioli! ». Indescrivibile l'applauso che accolse un gesto così paternamente comprensivo.

Ancora nel maggio 1928, andati a Valdocco durante la novena di Maria Ausiliatrice — secondo una tradizione del noviziato — assistemmo a una scena sorprendente. L'arcivescovo Vera y Cruz, esule dal Messico, attraversava il vasto cortile adiacente alla basilica; Don Rinaldi dal porticato della casa capitolare gli andò incontro, gli prese le mani fra le sue e, parlandogli affabilmente, cominciò ad accarezzarlo. Il suo cuore superava in quell'istante ogni formalità per dare al pastore allontanato dal suo gregge un conforto che solo Don Rinaldi sapeva dare.

A scena consimile assistetti due anni dopo. Eravamo un gruppo di salesiani attorno al caro Padre che ci parlava familiarmente presso la portineria di Valdocco. Un confratello si avvicinò per presentargli un suo cugino, giovane sacerdote francescano, che si chinò a baciargli la mano. Don Rinaldi gli trattenne la destra nella sua e se lo strinse accanto, mentre continuava a conversare con tutti. Più volte gli disse bonariamente con un sorriso scherzoso: « Vada pure, padre; vada! », senza però rilasciarlo. Vedemmo lacrime negli occhi del francescano, mentre diceva quasi a se stesso: « Non ho mai visto una cosa simile fra noi! ».

Ero poi stato destinato assistente nell'istituto Conti Rebaudengo, in cui facemmo ingresso con i primi aspiranti coadiutori il 4 ottobre 1930. Pochi giorni dopo Don Rinaldi venne a visitarci. Ebbi la fortuna di accompagnarlo a percorrere in lungo e in largo il grande complesso, assieme al direttore, perché il buon Padre voleva informarsi di tutto. Rilevò le strettezze in cui ci si trovava, perché la nuovissima costruzione non era terminata e i muratori vi lavoravano dentro e fuori ogni giorno. Al direttore Don Ambrogio Rossi fu largo di aiuti e di paterni consigli, e volle che si recasse a trovarlo ogni mercoledì per portare a confratelli e aspiranti la sua parola viva, come egli l'aveva colta da Don Bosco quando era stato il primo direttore degli aspiranti « figli di Maria » al « San Giovanni ». Per un anno, fin quasi alla sua morte, potemmo godere dei suoi amorevoli incitanti messaggi.

Nell'aspirantato missionario di Ivrea avevo partecipato a due scene meravigliose che testimoniano in modo inequivocabile e suggestivo il fascino delicato e irresistibile che emanava da un Padre tanto amante e amato.

L'una fu quando gli aspiranti — gran parte giovanotti già provati dalla vita — lo sollevarono su una poltrona e lo portarono in trionfo lungo i viali dell'istituto. Una foto allegata al volume dice quanto egli ne fu amabilmente divertito e contento, non per sé ma per la gioia che vedeva sprigionarsi dai suoi figli. Gioia filiale di cui egli fu sempre generosamente diffusore perché ne conosceva l'alto valore educativo cristiano.

L'altra scena occorse nel banchetto che seguì, nel vasto cortile, la vestizione dei chierici e la consegna della medaglia ai coadiutori che sarebbero presto partiti per le missioni. Era il settembre 1930. Al termine del pranzo, Don Rinaldi si alzò a parlare e si rivolse in particolare ai genitori dei partenti. Lo fece con parole così piene di riconoscenza e di amore verso coloro che donavano i loro figli a Don Bosco, che un papà non poté trattenersi e si avanzò piangendo verso Don Rinaldi. Asseriva che prima era stato contrario alla vocazione del figlio, ma ora ne era felicissimo di fronte alla manifestazione di tanto amore. Don Rinaldi lo accolse in un abbraccio, fra scroscianti applausi. E tenendogli la testa sul proprio petto continuò a parlare in maniera così ispirata e attraente che commosse davvero tutti.

Questo il Padre che abbiamo conosciuto e amato, e che nel cuore invociamo.

«Il Paradiso non costa mai troppo»

Esternamente Don Rinaldi non mostrava segno della sua salute in declino. Alto e robusto, il passo sicuro, sebbene abitualmente lento, la faccia colorita e serena, era la figura di un vigore fisico e mentale che smentiva l'età e le vere condizioni della salute. Soltanto i confratelli suoi intimi sapevano quanto fosse realmente malato il caro Superiore.

Gli ultimi mesi del 1929 gli portarono giorni d'angoscia. Lo stato cronico del suo cuore si era sensibilmente peggiorato. Egli scrisse nel settembre: « È uno dei più forti richiami del mio cuore: mi avverte che devo essere preparato... Sia fatta la volontà del Signore!... È solo questione di breve tempo, nel migliore dei casi ».

I dottori insistevano per assoluto riposo, ma l'inattività forzata non faceva che aggravarne le angustie. Disse al suo segretario: « Non è giusto costringere la Congregazione a misurare il suo passo sul mio, se io stento a camminare ».

Poco prima del Capitolo Generale del 1929, aveva deciso di dimettersi dalla carica. La sua salute cagionevole fu la prima di varie ragioni, per questo passo senza precedenti, che espose in una petizione stesa per la Santa Sede. Ma la richiesta non fu mai inoltrata, probabilmente per la forte pressione di alcuni membri del suo Consiglio. In una semplice nota di diario, apposta posteriormente all'abbozzo originale, egli scrisse: « Non lo feci; ed ora? Beato Don Bosco, Maria Ausiliatrice, illuminatemi ».

Contro i ripetuti ammonimenti dei dottori, lasciò spesso il quieto ambiente che aveva all'Oratorio, per visitare i suoi figli spirituali. Non era mai più felice di quando poteva unirsi a qualche celebrazione di famiglia, particolarmente in case di formazione. A Chiari, dopo aver dato l'abito religioso ai novizi, parlò ad essi con commozione di Don Bosco e concluse: « Può darsi che non vi veda più, figli miei. Siate fedeli alla vostra vocazione, sino alla fine della vita. Studiate la vita di Don Bosco, il suo spirito, e io vi assicuro che farete meraviglie per le anime ».

Nuovi dolori e sofferenze

Altre sofferenze si aggiunsero a quelle che gli causava la sua salute in graduale deterioramento negli ultimi mesi della sua vita. I tumulti civili nella Spagna peggioravano. Don Rinaldi sapeva fin troppo bene quali potevano essere le conseguenze d'una guerra civile per la Chiesa in una terra così cara al suo cuore. Non poteva non richiamare che Don Bosco nel 1887 gli aveva detto: « Ci sarà una grande rivoluzione politica nella Spagna, molto sangue sarà versato, anche sangue salesiano ». Sebbene Don Rinaldi sia morto prima che le parole di Don Bosco divenissero completamente avverate, non gli fu tuttavia risparmiata la visione della Spagna bagnata di sangue, e di innumerevoli sacerdoti e religiosi massacrati, poco meno di un centinaio i salesiani. Quasi ad accentuare l'urgenza con cui il buon Padre chiedeva preghiere per la Spagna, lo raggiunse il 13 aprile 1931 un messaggio a lui indirizzato dal re Alfonso XIII. L'infelice re, proprio alla vigilia della sua partenza per l'esilio, gli chiedeva preghiere per sé e per la Spagna.

Un'altra croce inaspettata lo gravò nel giugno di quell'anno. Il governo fascista, crucciato dal sempre più attivo e ben articolato movimento dell'Azione Cattolica, decretò la chiusura di tutti i Circoli Cattolici, inclusi gli Oratori Festivi salesiani. Don Rinaldi inoltrò una forte protesta e partì per Roma per conferire con papa Pio XI. In seguito rivelò che aveva trovato il Santo Padre profondamente costernato e dolente per la situazione, ma ugualmente determinato a trovare una soluzione al caso intricato.

« Preghiera e prudenza » fu la parola d'ordine che Don Rinaldi riportò a Torino. Sapeva che alcuni salesiani erano impazienti di agire. Li ammonì che ne poteva venire soltanto un conflitto. « Credo che difenderemo meglio la causa del Papa parlando meno e pregando di più ». Pochi giorni dopo il governo di Mussolini rallentò la mano, e gli Oratori furono riaperti.

La statua del Sacro Cuore in Roma

Quella era stata l'ultima visita di Don Rinaldi a Roma. Lo lasciò esausto, ma egli appariva soddisfatto e felice. Il calore e la cordialità del Santo Padre erano stati per lui fonte di grande conforto.

E poi, mentre era nella capitale, aveva presieduto l'inaugurazione e benedizione di una monumentale statua del Redentore sul

campanile della basilica salesiana del Sacro Cuore, vicina alla Stazione Termini.

Aveva a lungo desiderato e progettato questo monumento: un'amabile visione del Salvatore in bronzo dorato, con la mano alzata in benedizione dall'alto della prima chiesa salesiana di Roma, inaugurata da Don Bosco nel 1887 poco prima di morire.

Progetti per il giubileo sacerdotale

Di ritorno nella sua cameretta all'Oratorio, Don Rinaldi si teneva occupato al suo scrittoio, stando spesso al lavoro fino a tarda notte, poiché il respiro corto e persistenti singulti gli rendevano il riposo in letto quasi impossibile. Ma anche lo scrivere l'affaticava, e gli era stato suggerito di far uso di uno stenografo o di un dattilografo. « Ai confratelli mancherà il tocco personale d'una lettera scritta a mano », rispose. « Finché posso, preferisco tenere la mia corrispondenza personale in questo modo ».

Il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione si avvicinava rapidamente, e nell'estate del 1931, vennero tracciati dei piani da parte dei membri del suo Consiglio per una degna celebrazione della ricorrenza. L'anno giubilare si sarebbe aperto il 22 dicembre con un vasto programma di avvenimenti, non solo nella Casa Madre, ma in tutto il mondo salesiano.

In una lettera circolare ai salesiani, Don Rinaldi toccò il soggetto del suo giubileo in vena piacevole ma profetica. « Suppongo che i miei Capitolari — scriveva — se la siano intesa con Nostro Signore, perché tutto abbia a procedere regolarmente. Non è il caso che vi parli di me, perché non tengo più preziosa di me la mia vita e non ricuso il lavoro, finché al Signore piacerà richiedermelo e darmi forza di compierlo. Tuttavia, io che sono più vecchio, ricordo come in un tempo ormai lontano si facessero dei grandi progetti per la Messa d'oro del nostro Beato Fondatore; ma si fecero troppo presto e andarono in fumo... Per Don Rua si era già celebrato il primo giorno del suo anno giubilare,... ma fu chiamato a perennare la sua Messa d'oro tra gli splendori e gli osanna dei Santi. Conviene quindi che tutti lasciamo fare al Signore quello che è meglio per me, per voi e per la nostra diletta Congregazione ».

La risposta alle proposte celebrazioni giubilari fu istantanea ed entusiastica in tutto il mondo. Messaggi di felicitazioni piovvero da ogni parte. Egli era profondamente commosso: « Non posso più lavorare », disse al suo Vicario. « Servo almeno a far pregare... ».

Assistenza per i suoi malanni

Un sacerdote e un coadiutore¹ erano costantemente pronti al suo cenno e alla sua chiamata, ma egli chiamava raramente e soltanto in caso di pressante necessità. Parecchi campanelli erano stati collocati, facili a raggiungersi, sul suo scrittoio, accanto al letto, e perfino sulla sua poltrona. Ma egli ci faceziava su: « Con due qui vicino e con tanti campanelli, io me ne andrò e voi non ve ne accorgerete. In quel momento, questo qui — e indicava il cuore — farà “ tac ”, e io me ne resterò bell'e tranquillo senza neppure pensare ai vostri campanelli ».

Don Giacomo Vacca, il sacerdote che gli era stato assegnato, ricordava che il buon Superiore era costantemente sereno e allegro, non importa quanto intenso fosse stato il suo disagio, acuito frequentemente dalla brevità del respiro e dal penoso singulto. « Lei soffre molto, caro Padre », gli disse un giorno mentre cercava di metterlo a suo agio. « Se almeno potessi fare qualcosa per aiutarla... ». Ma Don Rinaldi gli rispose: « Tu fai più che abbastanza, caro Giacomo. Vorrei non esserti così di peso... Ricordiamoci tutt'e due che il Paradiso non costa mai troppo ».

Tutti quelli che lo avvicinavano avevano la distinta impressione che v'era là un uomo il cui abbandono alla volontà di Dio era totale, un uomo che sempre sembrava in comunione con il suo Signore. Null'altro poteva spiegare la calma e la serenità che da lui irradiava.

« Me ne andrò e voi non ve ne accorgerete »

L'alba del sabato 5 dicembre 1931 portò nuova speranza, data la cessazione dei sintomi penosi che avevano tenuto in sospenso l'Oratorio per parecchi giorni. Don Rinaldi si alzò poco prima delle otto, e assistette alla Messa nella cappella accanto alla sua camera. Il dottore che lo visitò dopo la Messa lo trovò meglio che non fosse stato da parecchie settimane.

Durante la breve e piacevole conversazione che ebbe poco dopo con Don Giacomo Vacca, il buon Superiore esprime il desiderio

¹ Erano Don Giacomo Vacca e Luigi Canale. Il traduttore di queste pagine ricorda che quando Don Giacomo, direttore nell'aspirantato missionario di Gaeta, parlava a tavola di Don Rinaldi, morto da pochi anni, i confratelli, quasi senza accorgersene, smettevano di mangiare per non perdere nulla di tanti meravigliosi ricordi che egli portava nel cuore, degli anni passati accanto al Rettor Maggiore.

di vedere Don Luigi Cartier, un venerando salesiano francese che era in visita all'Oratorio. Fu una breve intervista che lasciò Don Cartier profondamente commosso e grato perché non aveva osato sperare d'essere ricevuto dal Superiore sofferente, e non l'aveva chiesto.

Alle 10,30, l'ora usuale riservata alla visita giornaliera del barbiere, Don Vacca bussò dolcemente alla porta di Don Rinaldi per introdurre il giovane coadiutore. Non ci fu risposta. Entrò e trovò il santo Superiore seduto nella poltrona, la testa china, come se dormisse. Lo chiamò gentilmente, gli baciò la mano, e si avvide che era morto.

Serenamente, chetamente, quasi riluttante di disturbare qualcuno, il terzo successore di Don Bosco se ne era andato in punta di piedi per la via dell'eternità, proprio come aveva predetto.

Tributo di filiale affetto

L'omaggio di stima e di affetto tributato all'amato Superiore durante i tre giorni che seguirono è registrato dalla cronaca come un memorabile evento negli annali della Congregazione Salesiana. Messaggi di condoglianza piovvero da ogni lato, mentre la stampa diede estesi servizi esaltando la vita e le realizzazioni del defunto. Torino, dove egli aveva speso la maggior parte della sua vita come salesiano, si riversò in massa a contemplare il santo sacerdote che giaceva esposto nella chiesetta presso la basilica di Maria Ausiliatrice.

Più di centomila persone presero parte al corteo funebre o si allinearono lungo i viali della città, mentre i resti mortali di Don Rinaldi, l'8 dicembre venivano scortati fino alla sua ultima dimora.

Don Rinaldi fu il primo dei successori di Don Bosco a non avere un posto distinto o privilegiato per la sepoltura. La sua salma venne tumulata nella tomba della Congregazione Salesiana nel cimitero di Torino, dove riposano centinaia di confratelli. Non poche persone espressero disappunto, come se ciò indicasse abbandonare la sua memoria all'oblio. Altri avevano maggior fiducia. « Non ci starà a lungo », dicevano. « Come Don Bosco ritornerà all'Oratorio ».

Don Rinaldi, infatti, ritornò al suo caro Oratorio. I suoi resti riposano ora nella cripta della basilica dell'Ausiliatrice, proprio sotto il grande altare dedicato a San Giovanni Bosco. Innumerevoli

amici e devoti, che per anni avevano preso il sentiero della sua tomba nel cimitero, ora si radunano riverenti presso il suo sepolcro e pregano di potersi presto radunare presso il suo altare.

Era stimato un santo?

Coloro che conobbero Don Rinaldi erano coscienti che egli fosse un santo?

È comprensibile che la prima reazione alla sua morte sia stata un senso di irreparabile perdita. « Il Padre buono » non era più! La famiglia salesiana pianse la perdita di un vero padre; si sentiva che la sua bontà sarebbe stato difficile eguagliare, e impossibile superare.

Ma, fra coloro che l'avevano conosciuto intimamente la convinzione che egli fosse un santo, era ugualmente forte. E costoro erano moltitudine, in particolare composta da chi aveva personalmente beneficiato della sua direzione spirituale o della illimitata carità che era così caratteristicamente sua.

Nei cuori di queste persone Don Rinaldi aveva un altare molto prima che la Chiesa iniziasse il processo di beatificazione e canonizzazione. Si volgevano a lui con fiducia nelle loro ore di necessità e sostenevano di non averlo mai fatto invano. Tipico è il caso di una suora che l'aveva avuto come direttore spirituale per parecchi anni. Essa attesta: « Ho avuto tali prove così tangibili della sua assistenza che non posso più sentirmi turbata e sperduta come ero subito dopo la sua morte. La mia decisione di spendere la mia vita per il Signore è rafforzata ogni volta che mi rivolgo in preghiera al buon Padre ».

Don Rinaldi in soccorso di chi lo invoca

Un'autentica grossa pioggia di grazie spirituali è attribuita all'intercessione di questo impareggiabile direttore di anime. Ma vi sono pure grazie nel campo temporale, alcune palesemente straordinarie.

Una di queste è la guarigione di Suor Maria Carla De Novi, religiosa passionista. Il dottor Carlo Sympa, consultore della Congregazione dei Riti, chiamò la guarigione di Suor De Novi « un miracolo di prim'ordine, un gran miracolo ». Nessun essere umano avrebbe potuto sopravvivere alle ferite subite da lei, quando il treno su cui viaggiava venne mitragliato da un aereo nemico, il pomeriggio del 20 aprile 1945. Inoltre, i dottori curanti non sapevano dare

spiegazione della crescita dell'osso e dei tessuti mentre curavano la sua faccia maciullata, parte della quale era stata strappata via dai proiettili. Secondo il dottor Sympa, guarigioni di questo genere, che comportano la completa ricostituzione di osso e di tessuto, vengono a volte registrate a Lourdes, e anche là considerate eccezionali. Suor Maria Carla è al presente attivamente impegnata nel lavoro del suo ordine. La sola traccia visibile della sua terrificante prova e della seguita guarigione è un piccolo avvallamento a destra della sua faccia gentile e delicata.

Il processo di beatificazione e canonizzazione

La guarigione di Suor Maria Carla, venendo dopo numerosi e ben certificati favori attribuiti all'intercessione di Don Rinaldi, mosse il Cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, a istituire il processo diocesano per la beatificazione e canonizzazione del Padre buono.

Il trasferimento della sua salma dal cimitero di Torino alla basilica di Maria Ausiliatrice, diede nuovo slancio all'aura di venerazione che circondava il nome di lui.

« Passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra ». Commentando queste parole di Santa Teresa di Gesù Bambino, nel corso di una conversazione, nel 1925, con un piccolo gruppo di ragazze aspiranti alla vita religiosa, Don Rinaldi aveva detto con tanta semplicità: « Quando saremo in Paradiso, anche noi faremo grazie a tutti senza parzialità ».

Quanto bene si applicano a Don Filippo Rinaldi le belle espressioni del salmista:

« Hai soddisfatto il desiderio del suo cuore,
non hai respinto il voto delle sue labbra, Signore.

Gli vieni incontro con larghe benedizioni;
gli poni sul capo una corona di oro fino » (*Sal 20,3-4*).

Indice

| | | |
|--|-------------|----|
| 1. Per quale via, Signore? | <i>pag.</i> | 5 |
| Primo incontro dei Rinaldi con Don Bosco | » | 5 |
| A tu per tu con Don Bosco | » | 6 |
| Filippo lavora nei campi | » | 7 |
| Pressanti inviti di Don Bosco | » | 8 |
| Un'inattesa proposta | » | 9 |
| 2. « Vieni, seguimi » | » | 10 |
| Di nuovo di fronte a Don Bosco | » | 10 |
| Il colpo di grazia | » | 11 |
| Filippo in seminario | » | 12 |
| Maturità di spirito | » | 13 |
| Intensità di studio | » | 13 |
| 3. Con Te, sempre | » | 14 |
| Compagno e... superiore | » | 14 |
| Impegno per la sua vita spirituale | » | 15 |
| Più a fondo nello spirito | » | 16 |
| Salesiano « per sempre » | » | 16 |
| Filippo sacerdote | » | 16 |
| 4. L'Amore è la via | » | 18 |
| Avanzamento inatteso | » | 18 |
| Fastidi e problemi | » | 19 |
| Al « San Giovanni Evangelista » in Torino | » | 20 |
| Il Padre | » | 20 |
| Finezze di educatore | » | 21 |
| Il contatto con Don Bosco | » | 22 |
| 5 Nella terra del « Cid Campeador » | » | 24 |
| Ciò che lo aspettava alla prova | » | 24 |
| La costruzione della comunità salesiana | » | 25 |
| Sempre avanti | » | 27 |

| | |
|---|-----------|
| 6. « El Padre bueno » » | 28 |
| Genuinamente padre » | 28 |
| Attività prodigiosa... » | 29 |
| ...ma sempre paterna » | 29 |
| Altri crucci spinosi » | 30 |
| Ascendente irresistibile » | 31 |
| Alla mano sempre e in ogni cosa » | 31 |
| Don Rinaldi intimo » | 32 |
| | |
| 7. « Vieni più in su! » » | 33 |
| L'addio, il distacco » | 33 |
| Prefetto Generale, Vicario di Don Rua » | 34 |
| Ancora e sempre « padre » » | 34 |
| All'occorrenza anche severo e forte » | 35 |
| Sempre ricco di iniziative » | 36 |
| Sacerdote apostolo » | 36 |
| Nuove forme di apostolato » | 37 |
| Apostolato fra le giovani » | 38 |
| | |
| 8. Una casa nella città » | 40 |
| Direzione nuovo stile » | 40 |
| Un centro di assistenza femminile messo a nuovo » | 41 |
| Centrali di spiritualità » | 42 |
| Profondamente comprensivo dell'animo femminile » | 42 |
| Tolleranza e capacità di ricupero » | 43 |
| Altre provvidenze sociali di Don Rinaldi » | 44 |
| Le « Volontarie di Don Bosco » » | 45 |
| Segno dell'amore di Dio » | 46 |
| | |
| 9. Guida dinamica » | 47 |
| Al comando in sede vacante » | 47 |
| Vicario del « secondo » successore di Don Bosco » | 48 |
| La stima di Don Albera per Don Rinaldi » | 49 |
| In faccia alla nuova situazione » | 49 |
| Per l'opera dei Cooperatori » | 50 |
| Per l'opera degli Ex-Allievi » | 51 |
| Il monumento a Don Bosco in Valdocco » | 51 |
| | |
| 10. Chi ascenderà? » | 53 |
| Di nuovo il timone nelle sue mani » | 53 |
| Nuove iniziative in una totale dedizione di sé » | 54 |
| Nell'imminenza del Capitolo Generale » | 55 |

| | | |
|--|---|----|
| 11. Habemus Patrem! | » | 57 |
| La gioia per l'elezione | » | 57 |
| I suoi sentimenti | » | 58 |
| Saggezza e pietà | » | 59 |
| Ricco magistero paterno | » | 59 |
| Alla conclusione del Capitolo Generale | » | 60 |
| Il più bell'elogio al nuovo Rettor Maggiore | » | 61 |
| | | |
| 12. Il richiamo del suo cuore | » | 62 |
| Don Rinaldi all'udienza di Pio XI | » | 62 |
| Pio XI e l'indulgenza del lavoro | » | 63 |
| Il richiamo del cuore: i suoi figli | » | 64 |
| A tu per tu, il padre e i figli | » | 65 |
| In Polonia, in Baviera e in Francia | » | 65 |
| Don Rinaldi torna nella Spagna | » | 66 |
| Il logorio dei viaggi | » | 67 |
| | | |
| 13. Le nostre care Figlie di Maria Ausiliatrice | » | 68 |
| Già dai tempi della sua azione a Sarriá | » | 68 |
| Guida spirituale e paterna | » | 69 |
| Paterna sollecitudine in ogni campo | » | 69 |
| La sua azione a più vasto raggio | » | 70 |
| L'azione di Don Rinaldi per le suore | » | 71 |
| Don Rinaldi e il giubileo delle suore | » | 71 |
| Al Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice | » | 72 |
| | | |
| 14. Idee in azione | » | 75 |
| L'ideale missionario di Don Rinaldi | » | 75 |
| Le spedizioni di missionari e missionarie | » | 76 |
| Sagge vedute missionarie | » | 77 |
| Per la crescita della Congregazione | » | 77 |
| Sempre aperto alla chiamata del cuore | » | 78 |
| Particolare affetto per i coadiutori salesiani | » | 80 |
| Per la formazione dei coadiutori | » | 80 |
| All'avanguardia del progresso | » | 81 |
| | | |
| 15. Don Bosco ritorna! | » | 82 |
| L'azione di Don Rinaldi per la glorificazione di Don Bosco | » | 82 |
| Incontro di Don Rinaldi con Pio XI | » | 83 |
| La solenne beatificazione di Don Bosco | » | 84 |
| La straordinaria udienza di Pio XI | » | 86 |
| Gratitudine operosa per il « Papa di Don Bosco » | » | 87 |
| Le celebrazioni di Torino per Don Bosco « beato » | » | 87 |
| I figli, monumento spirituale del Padre | » | 88 |

| | |
|---|-----|
| 16. Intuito carismatico » | 90 |
| Un altro Don Bosco » | 90 |
| Vita interiore » | 91 |
| Assoluta confidenza in Dio, totale dedizione a Gesù . . . » | 92 |
| Tutti gli erano figli e figlie » | 93 |
| Sempre e soltanto « padre » come Don Bosco » | 94 |
| Il superiore salesiano secondo Don Rinaldi » | 95 |
| La superiora salesiana secondo Don Rinaldi » | 95 |
| Vita vissuta, non teorie » | 96 |
| Padre incomparabile » | 97 |
| | |
| 17. « Il Paradiso non costa mai troppo » » | 100 |
| Nuovi dolori e sofferenze » | 101 |
| La statua del Sacro Cuore in Roma » | 101 |
| Progetti per il giubileo sacerdotale » | 102 |
| Assistenza per i suoi malanni » | 103 |
| « Me ne andrò e voi non ve ne accorgete » » | 103 |
| Tributo di filiale affetto » | 104 |
| Era stimato un santo? » | 105 |
| Don Rinaldi in soccorso di chi lo invoca » | 105 |
| Il processo di beatificazione e canonizzazione » | 106 |

SOSPINTO DALL'AMORE

Vita di Don Filippo Rinaldi
terzo successore di San Giovanni Bosco

Storia di una vocazione sacerdotale dilazionata e riluttante. Ci volle un santo — Don Bosco — per convincere il giovane Filippo Rinaldi che Dio lo voleva sacerdote e religioso, perché il giovane era deciso a non diventare né l'una né l'altra cosa, pure in faccia ad eventi straordinari.

Filippo aveva ventidue anni e stava sfiorando un romanzo d'amore, quando improvvisamente capì che Don Bosco aveva ragione.

Ciò che seguì è un'epopea di vita religiosa difficilmente eguagliata nella moderna agiografia. A questo punto c'è solo da sapere che Filippo Rinaldi divenne il terzo successore di Don Bosco come capo della Congregazione mondiale del Santo e che potrà in breve condividere con lui gli onori degli altari.

« C'era alcunché di quasi carismatico in Don Rinaldi nella sua introspezione della mente, dei metodi, dello spirito di Don Bosco. Suo grande merito è l'aver congiunto azione dinamica e profonda comprensione della missione di Don Bosco, ed è pure la ragione che sta dietro ai risultati che coronarono il suo lavoro come Superiore Generale della Congregazione Salesiana » (Arciv. Evasio Colli).

La famiglia Rinaldi, di cui Don Filippo è il membro più insigne, si è segnalata per la sua dedizione alla Chiesa, dando una trentina dei suoi membri al sacerdozio e alla vita religiosa nel nostro secolo.

A questa famiglia appartiene anche l'autore del libro, Don Pietro M. Rinaldi, pronipote del Servo di Dio e parroco della parrocchia salesiana di Corpus Christi a Port Chester presso New York. Egli ha conosciuto il suo prozio personalmente ed ha attinto informazioni da persone che erano vicinissime a lui.